

ANNO XXVI - N. 14

GENNAIO-DICEMBRE 1965

# RASSEGNA STORICA SALERNITANA



A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA



**RASSEGNA STORICA SALERNITANA**  
**A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA**

Direttore: E. GUARIGLIA

Comitato di Redazione: A. COLOMBIS - V. PANEBIANCO

C. SAMARITANI - Segretario di Redazione

Direzione e Amministrazione: Salerno - Via F. Cantarella, 7

Redazione: presso la Direzione dei Musei Provinciali di Salerno

**ABBONAMENTO ANNUALE**

Per l'Italia L. 2000 - per l'Estero L. 2500

Fascicolo separato L. 800 - Fascicolo doppio L. 1400

---

ANNO XXVI (1965)

N. 1-4

**S O M M A R I O**

E. PONTIERI — Girolamo Seripando e la città di Salerno sua  
sede arcivescovile (1554-1563) . . . . . pag. 3

P. EBNER — Agricoltura e pastorizia a Velia e suo retroterra  
dai tempi più antichi al tramonto della feudalità . . . » 29

G. ZITO — Il Liceo-Ginnasio « T. Tasso » di Salerno . . . » 75

*Varia:*

P. ARC. PERGAMO O.F.M. — I Paleologi in S. Mauro Cilento . . . » 111

D. COSIMATO — Una tipografia salernitana nella rivoluzione  
costituzionale del 1820 . . . . . » 131

G. WENNER — Dati storici e statistici sulla Ditta Schlaepfer  
Wenner & C. in Salerno e suoi Stabilimenti industriali . . . » 165

*Recensioni* . . . . . » 189

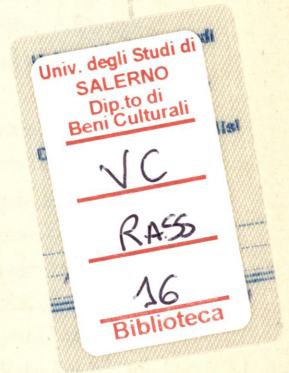
*Notizie* . . . . . » 196



# RASSEGNA STORICA SALERNITANA

ESCLUSO DAL PRESTITO  
XXVI - 1965

UNIVERSITA' DI SALERNO  
Dip.to di Beni Culturali  
INVENTARIO N. 1570



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEQ-SALERNO



362977

UNIVERSITA' STUDI SALERNO  
Dipartimento di  
*analisi componenti culturali territorio*  
INVENTARIO N. 1537

A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA

# Girolamo Seripando e la città di Salerno sua sede arcivescovile (1554-1563)

## 1. *Il Seripando prima del suo episcopato salernitano*

L'opera, sotto tutti i rispetti pregevolissima, di Hubert Jedin su Girolamo Seripando, pubblicata circa trenta anni or sono (1), non ha avuto, com'era desiderabile, una traduzione in lingua italiana: essa avrebbe giovato ad estendere e ad approfondire in una più larga cerchia di lettori la conoscenza sia del Seripando, sia della cultura e della vita religiosa dell'Italia del Cinquecento, di cui egli, figlio del Mezzogiorno, fu una delle figure più illustri e più in vista.

Allorché, nel novembre 1553, l'imperatore Carlo V, avvalendosi del diritto di patronato che dal 1529 (trattato di Barcellona con Clemente VII) esercitava su 24 diocesi del regno di Napoli, lo designò alla sede arcivescovile di Salerno — la designazione fu accettata e convalidata da papa Giulio III con breve del 26 marzo '54 —, il Seripando già spiccava come una figura di primissimo piano in mezzo al clero italiano. Era anzitutto un uomo di fine ingegno, di genuina e sincera religiosità, di profonda cultura teologica e letteraria: discepolo di Egidio da Viterbo e fin dalla giovinezza in cordiale amicizia con i superstiti esponenti dell'Umanesimo napoletano degli ultimi tempi della monarchia indipendente e dei primi tempi del Viceregno, egli si dimostrò quanto mai sensibile agli scottanti problemi spirituali del suo tempo e li visse nel suo intimo, per non

---

(1) Jedin, *Girolamo Seripando, Sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16. Jahrhunderts*, voll. 2, Würzburg, 1937. L'opera fa parte della bella Collana di Studi agostiniani e sull'Ordine agostiniano dal titolo « Cassiacum », il noto ritiro che il grande vescovo di Ippona aveva tanto caro per l'atmosfera di raccoglimento che offriva ai suoi studi e alle sue meditazioni.



dire che li soffrì in quello che avevano di più drammatico e di più impegnativo (2). Infatti l'età sua portava, tra l'altro, le ferite sanguinanti d'una rivoluzione religiosa, e ciò non poteva non indurre uno spirito serio come il suo a rendersi conto delle sue scaturigini e, non essendone stato conquistato, a cercare nell'interno del mondo cattolico le energie che potevano arginarla.

Non fu soltanto la vocazione religiosa, ma anche la inclinazione agli studi, alle *humaniores litterae*, che lo portarono nell'Ordine agostiniano. Questa antica famiglia monastica, che nel Quattrocento fu illustrata da uomini di grande dottrina e di austera pietà, conservava vivo il suo tradizionale amore agli studi filosofici e teologici, tanto vero che il Platonismo, tornato in onore nel clima dell'appassionato ed appassionante studio dei classici greci e latini, suscitò forte interesse nei chiostrini agostiniani. E non era un interesse semplicemente speculativo, poiché, anche in relazione alla cultura ecclesiastica, il Platonismo invitava ad approfondire sia il pensiero del geniale vescovo d'Ipbona, essendo noto come questo fosse rimpollato dall'incontro della Sacra Scrittura e della Patristica con Platone, sia il rapporto tra l'amore, in quanto essenza del Cristianesimo soprattutto nella prospettiva giovannea e paolina, e l'amore nel valore assegnatogli dalla speculazione platonica e neoplatonica. Lungi poi dall'estraniarsi dalla vita attiva, gli agostiniani avvertivano intensamente la crisi religiosa della società umanistico-rinascimentale ed erano tra i più convinti assertori della necessità d'una riforma della Chiesa: da questo lato, la predicazione, attraverso cui gli agostiniani esplicavano in gran parte il loro ministero sacerdotale, aveva come motivo essenziale Cristo e il mistero del suo amore verso gli uomini, associato all'altro dell'imperativo per costoro di osservare la legge morale del Vangelo.

Quest'aura di raccolta, operosa e aperta spiritualità il Seripando trovò nel monastero agostiniano di S. Giovanni a Carbonara, in Napoli, sua

---

(2) Dal suo epistolario e dal suo diario conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli e da cui hanno quasi sempre attinto coloro che si sono occupati di lui, si possono desumere i nomi dei numerosi e ragguardevoli amici ch'egli ebbe a Napoli e altrove: il Sannazaro, Scipione Capece, Simone e Camillo Porzio, Placido di Sangro, Giulia Gonzaga, Antonio d'Affeltro, l'Ammirato, il Bembo, Carlo Sigonio, il card. Sirleto, Angelo di Costanzo, l'editore Paolo Manuzio, di cui favorì l'impianto d'una tipografia a Roma sotto gli auspici della Curia, ecc. Sulle sue relazioni con C. Porzio e sulle sue vedute storiografiche v. l'Introduzione di chi scrive alla ed. de *La Congiura de' Baroni* del suddetto Porzio, *passim*.



patria, quivi molto stimato come centro religioso e culturale (3). E quivi egli conobbe Egidio da Viterbo, che, discepolo di Marsilio Ficino e grande amico del Pontano e del Sannazaro, fu il suo maestro (4): da questo pio e dotto agostiniano, che Giulio II chiamò nel Collegio cardinalizio, egli ereditò lo spirito dell'apostolato che sa di vivere in un mondo intellettuale che mostrava di volersi svincolare dal tradizionale principio gnoseologico di autorità; avvertiva perciò il bisogno di affiatarsi con la cultura profana e con gli orientamenti più dinamici del pensiero al fine di guadagnare in efficacia nell'affermazione dei valori religiosi.

Lo scoppio della rivoluzione protestante apriva una falla impressionante nell'Ordine agostiniano, al quale, com'è risaputo, apparteneva Lutero. Era naturale che le idee del ribelle monaco sassone suggestionassero e conquidassero più facilmente i suoi confratelli; e di qui, per crisi di coscienza o per rilassatezza disciplinare, il determinarsi di apostasie e defezioni non irrilevanti nei conventi agostiniani, non esclusi quelli italiani, specialmente lombardi (5). Pareva che l'Ordine, dalla cui compagine era partita la scintilla di tanto incendio, dovesse dissolversi, danneggiando vieppiù la Chiesa, che invece domandava anche alle sue fila agguerriti difensori. Fu tra tali vicissitudini allarmanti che il Seripando venne eletto Priore generale dell'Ordine (1559). Sino alla sua elezione a codesto arduo ufficio la sua attività di carattere pastorale era stata la predica- zione (6): con eloquenza sostanziosa, calda e pregnante di spunti tratti direttamente dal Vangelo, egli aveva affascinato il pubblico di non poche città d'Italia, cooperando per tale via a ridestare la fede cattolica e a polarizzarla verso Cristo, sua genuina sorgente (7). Preso in mano il

---

(3) B. Capasso, *La spoliazione delle Biblioteche napoletane nel 1718. Notizie e documenti*, in « Archivio Storico Napoletano », III (1878), pp. 563 sgg. illustra sommariamente il contenuto di questa biblioteca, nell'ambito della quale il Seripando se ne formò una propria, la cui composizione mostra quali fossero stati i suoi molteplici interessi intellettuali.

(4) G. Signorelli, *Il Cardinale Egidio da Viterbo, agostiniano, umanista riformatore*, Firenze, 1929; cfr. anche F. Fiorentino, *Egidio da Viterbo e i Pontaniani di Napoli*, ivi, 1884, pp. 4 sgg.

(5) F. Chabod, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti*. 2ª ed. a cura di E. Sestan, Roma, 1962, p. 18, n. 2.

(6) Saggi in F. Linguiti, *Prediche di Geronimo Seripando*, Salerno, 1856-57; v. anche Jedin, *op. cit.*, vol. II, pp. 429-30.

(7) Si consideri, per esempio, il ciclo di prediche ispirato al noto passo della I Lettera di S. Paolo ai fedeli di Corinto (1,30): « *Christus factus est nobis sapientia a Deo, et iustitia, et sanctificatio, et redemptio* », il primo che tenne a Salerno



governo della famiglia monastica cui apparteneva, egli sentì immediatamente la grave responsabilità che gliene derivava e, malgrado l'esile fisico e la cagionevole salute, si pose in viaggio per visitare a uno a uno quasi tutti i cenobi che gli agostiniani avevano in Europa e prendere misure riformatrici in corrispondenza alle effettive condizioni di ciascuno di essi. Questa azione non fu facile; ma, condotta con fermezza e non disgiunta da prudenza e da perseveranza, fu positiva: certo, allorché la stanchezza gli fece lasciare l'alto ufficio (1551), l'Ordine agostiniano, da lui provvisto di nuove Costituzioni (1543), aveva superato la crisi da cui era stato travagliato, ed era un attivo ed apprezzato strumento di rinnovamento religioso e morale nel mondo cattolico.

Preceduto dalla fama delle sue benemerienze riformatrici, oltre che da quella della sua vasta e illuminata dottrina, il Seripando intervenne, come capo del suo Ordine al Concilio di Trento, non appena questo nel dicembre 1545 iniziò finalmente i suoi lavori. Il nome del Seripando è legato, nel primo periodo di esso, alla discussione d'uno dei temi più controversi che allora si agitavano nel campo della teologia sia cattolica che luterana: era il problema della giustificazione dell'anima davanti alla giustizia di Dio, problema che venne in discussione in seno all'assemblea conciliare alla fine del '46. Il Seripando era fautore della tesi della « duplice » giustificazione, detta così dal fatto che si riteneva concorressero alla salvezza eterna da un lato la giustificazione « inerente » al battezzato in quanto tale e dall'altro quella a lui « imputata » dal sacrificio della Croce. Il Seripando la sostenne efficacemente, non solo perché questa era la tesi propria della teologia agostiniana (8), ma anche perché riteneva che essa, pur dopo il naufragio di tutti i tentativi fino allora fatti di conciliazione dottrinale tra cattolici e luterani, potesse essere, per la sua elasticità, come un nuovo ponte gettato dal Concilio verso i dissidenti con la speranza di richiamarli alla unità della Chiesa, la cui frattura tanto

---

dopo la sua ascesa a quel seggio arcivescovile; v. la pregevole monografia di A. Balducci, *Girolamo Seripando, arcivescovo di Salerno* (1554-1563). Cava dei Tirreni, [1963], p. 52, e cfr. su di essa la recensione di D. Gutiérrez, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XVIII (1964), pp. 505-7.

(8) L'influsso occamista creava o accentuava il carattere antitomistico della teologia agostiniana; a Trento, i seguaci di essa, per essere la teologia in cui si era formato Lutero, erano riguardati con diffidenza dagli integralisti, e non mancò chi li accusava di « malattia luterana », non escludendo neppure il Seripando: L. von Pastor, *Storia dei Papi*, vol. V, trad. A. Mercati, Roma, 1914, pp. 666-67; Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, vol. II (1545-1547), tr. G. Basso, pp. 173, 297 sgg.



angustiava il Seripando. Tuttavia le sue argomentazioni, nonostante i notevoli consensi, non riuscirono ad imporsi, e la sua tesi non venne accettata: la maggioranza ritenne che una formulazione dogmatica del principio della « duplice giustizia » potesse condurre ad un equivoco, e cioè che potessero ritenersi non necessarie per la salvezza le opere e quindi i sacramenti, essendo sufficiente la sola fede. Ad ogni modo, al senso di equilibrio che spira nella formulazione tridentina della dottrina della giustificazione, in quel ponderato ed incisivo postularsi, ai fini della salvezza, del concorso delle opere, in quanto prodotto della libera volontà umana, e della preminente grazia divina, non fu estraneo l'influsso dell'illuminato agostiniano.

Il Seripando era un moderato per carattere e per orientamento di cultura, e quindi lontano dall'intolleranza degli intransigenti, dei « duri », come dall'apatia o dall'agnosticismo e scetticismo degli inerti, che non erano pochi. Ricordava, nel sentire e nel metodo pastorale, Gian Matteo Giberti, il saggio e sollecito riformatore della diocesi di Verona in anni ancora lontani dalle precise e tassative prescrizioni tridentine (9).

Si può dire che egli fosse per tutta la vita accompagnato dal pensiero della riforma della Chiesa, sia che essa avesse a realizzarsi indipendentemente dal Concilio, sia attraverso questa assemblea. Maturati faticosamente i tempi perché il Concilio si adunasse, egli portò nei lavori di esso il contributo non solo — come si è accennato — della sua ferrata dottrina teologica, ma pure dell'esperienza conseguita quale riformatore d'un Ordine religioso e, nell'ultimo periodo conciliare, anche d'una diocesi. Infatti nel 1561, allorché il Seripando governava da sette anni la diocesi di Salerno e lavorava con solerzia per rinnovarla, Pio IV lo chiamò a Roma, lo creò

---

Il Seripando conobbe il Valdés ed era amico di non pochi suoi seguaci e simpatizzanti, ma non entrò in dimestichezza con lui; il Carnesecchi, nei suoi costituiti davanti all'Inquisizione romana fece notare che tra il mistico spagnolo e l'illustre agostiniano non vi fu mai « molta buona intelligentia »; piuttosto ci fu « poca amistà et conversatione »: cfr. Pontieri, *I movimenti religiosi nel secolo XVI e l'Italia*, Napoli, 1949, p. 95: indizio quindi d'una qualche diffidenza nel Seripando sul contenuto teologico delle sue dottrine. Ciò non toglie che il Seripando, spirito mite, aperto, conciliante, stimasse le anime sinceramente religiose, come Giulia Gonzaga, che, a parte i suoi convincimenti valdesiani, anelava ad un rinnovo della Chiesa: da questo lato, egli era più sulla linea liberaleggiante del Pole e del Morone, che non su quella rigida del Carafa; infatti questi, durante il suo pontificato, lo tenne in disparte non solo per il suo lealismo verso la corona spagnola, ma anche per questo suo irenismo.

(9) Su di lui, v. A. Grazioli, *G. M. G., vescovo di Verona*, ivi, 1955.



cardinale e lo inviò a Trento, come membro del collegio dei cardinali legati che doveva presiedere il Concilio, ormai avviato alla sua fase conclusiva. Anche questa volta la sua personalità si distinse per la prudenza e la serenità, ma pure per la indipendenza e la fermezza mostrata nel dibattito di problemi spinosi, come a proposito della questione del *de jure divino*, inerente alla natura dell'obbligo della residenza da parte dei vescovi nelle rispettive diocesi, questione nella quale prese una posizione divergente da quella della Curia romana, sentendo che l'interesse della Chiesa nell'esigere che ogni pastore vivesse vicino al suo gregge dovesse sovrastare su altre considerazioni e necessità più o meno contingenti e giustificabili (10). E a Trento il 17 marzo 1563, proprio mentre si dibattevano tali scabrose questioni, il Seripando chiuse piamente la nobile esistenza (11): era nato nel 1492.

## 2. A Salerno, durante il suo episcopato

Mi è parso necessario richiamare di scorcio i tratti più salienti della fisionomia spirituale di Girolamo Seripando per mettere in evidenza l'onore che Salerno ebbe con la elezione di lui ad arcivescovo di questa sede metropolitana. Ed anche del suo ministero episcopale il Seripando lasciò traccia indelebile.

Per quanto illustrata da una illustre tradizione religiosa ed ecclesiastica, l'archidiocesi di Salerno aveva allora anch'essa i suoi triboli, e di triboli — come accenneremo fra poco — non era esente, sul terreno amministrativo ed economico, la città stessa di Salerno. La sua popolazione, a metà del secolo XVI, si aggirava intorno alle 8 o 9 mila anime (12), mentre quella della archidiocesi toccava le 50-55 mila, distri-

---

(10) G. Alberigo, *I vescovi italiani al concilio di Trento (1545-47)*, Firenze [1959], *passim*; Pastor, *op. cit.*, vol. VII, pp. 217-18: Jedin, *Jeronimo Seripando*, *cit.*, vol. II, pp. 143 sgg.

(11) Mori povero, lasciando i suoi oggetti personali ad istituzioni pie e la ricca biblioteca con i manoscritti dei suoi lavori e i suoi carteggi all'amato convento di S. Giovanni a Carbonara in Napoli: v. in G. Algranati, *Saggio di una biografia del card. Seripando*, Foggia, 1911, Appendice, pp. 65 sgg.

(12) K. J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens. I. Grundlagen. Die Bevölkerung Siziliens und Königreichs Neapel*, Berlin, 1937, p. 244, registra 1821 fuochi per il 1545 e 1926 per il 1561: la cifra di 8-9 mila abitanti è il prodotto —



buite in aggruppamenti urbani spesso assai piccoli, essendo la superficie di essa in gran parte agricola o selvosa e pascolativa. L'archidiocesi contava 150 parrocchie, alcune delle quali con appena qualche centinaio di abitanti; i conventi e le chiese, eredità della religiosità medioevale, erano numerosi, ma con fabbricati non di raro fatiscanti o trasandati; non meno numeroso era il ceto degli ecclesiastici: senonché, guardando al grosso di esso, la povertà, che s'insinuava largamente nelle sue fila a causa delle risorse limitate ed aleatorie, ne diminuiva il decoro e il prestigio, e incideva negativamente sull'esercizio del ministero sacerdotale. D'altronde il nuovo arcivescovo, venendo nella sua sede, trovava gli edifici della Mensa, compreso il monumentale duomo, deteriorati e minaccianti rovina, il patrimonio fondiario in pieno disordine e parti di esso in mano altrui, compreso lo stato (13): insomma l'impianto temporale dell'arcivescovato, nelle condizioni in cui si trovava, non era tale da lusingarlo, soprattutto

---

approssimativo — di queste cifre moltiplicate per 5 (e anche per 6), costumandosi considerare, agli effetti fiscali, ogni fuoco o famiglia composto di altrettante unità. V. inoltre C. M. Cipolla, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII* in *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959, vol. I, p. 465 (con i dati desunti dal Beloch). Sulla relatività di tali calcoli e sulla variabilità delle loro componenti da luogo a luogo, v. J. Heers, *L'Occident aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Aspects économiques et sociaux*, nella collana « Nouvelle Clio », Paris, 1963, p. 268.

(13) Tali condizioni sono da lui accennate in una lettera al Cocciano del 4 ottobre 1554, in Biblioteca Nazionale di Napoli, *Epistolario Seripando*, Cod. XIII, AA. 61, f. 115, con una visione affatto pessimistica: « Or che so stato circa quindici giorni a Salerno, posso parlare dei termini nei quali ho trovato questa Chiesa con maggior certezza di quello che ho fatto alli mesi passati, quando ne parlava per relazione d'altri... Per ristorare qualche parte di queste ruine, perchè a ripararle tutte non potrei designarlo », occorrerebbe « ben me potesse promettere vita da cinquanta anni et possessione di queste entrate, senza averci nulla gravezza nè ordinaria, nè straordinaria... Qui mancano tutte le cose grandi e piccole e mediocri per il culto divino, per la reparatione materiale delli edifici ruinati e ruinosi, per mantener le entrate che non manchino, e tuttavia diventino minori. O piacesse a Dio che fosse in uso la visitatione canonica, che se toccherebbe con mani quel che non se crede ». Sulle condizioni della diocesi si rimanda alla recente documentata descrizione che ne fa il Balducci, *op. cit.*, pp. 16 sgg. Le sue cure nel riorganizzare il patrimonio della Mensa arcivescovile trassero impulso dalla necessità di procurarsi i mezzi occorrenti all'assolvimento dei suoi doveri pastorali. Nel primo anno del suo episcopato si dibattè in dure angustie pecuniarie, tra postulanti che domandavano, decime arretrate da pagare alla Curia romana, insieme con le tasse per il rilascio delle bolle di nomina a quella sede; sotto questi assilli, e non avendo redditi dalla Mensa, già indebitatosi col genovese Antonio Doria, dovette chiedergli dilazione per soddisfare ai suoi obblighi: Biblioteca Nazionale di Napoli, *Carteggio*, cit., XIII, AA. 54, f. 45.



se pensava agli obblighi da cui solo con i redditi di esso avrebbe potuto disimpegnarsi; e gli obblighi andavano dalla manutenzione degli edifici sacri alle spese di culto, alla beneficenza, ai censi dovuti a Roma, al mantenimento d'una curia e via enumerando.

Passando al lato religioso, non che la fede si fosse nel popolo raffreddata. Quanto alle eresie del secolo, è vero che il Seripando prese, al suo arrivo a Salerno, delle precauzioni a difesa della ortodossia e che, qualche tempo dopo, sentendosi sicuro da questo lato, poté in una predica asserire di essere « per gratia di Dio molto contento, perché non mi è fin qui venuto alle orecchie che tra voi sia altra fede di questa, ne anco che vi sia persona alcuna che ragioni, o dica pure una parola contro questa fede ». In effetti, era vero. Tuttavia, appena pochi anni prima, l'infiltrazione della eresia era non solo notata a Salerno, ma uomini responsabili di detta città si preoccupavano di soffocarla. Infatti nel 1546 la principessa di Salerno, Isabella Villamarino, donna colta e pia, il sindaco e il vicario della archidiocesi, dopo essere riusciti a far venire in mezzo a loro il rinomato predicatore domenicano Ambrogio Salvio da Bagnoli, lo avevano informato che la « heresia era andata avanti in detta città non solo fra gentilhomeni cittadini et artigiani maschi et femine, ma anco fra alcuni de li canonici di detta cattedrale », e che la licenza era giunta a tal segno che « insino alle donne dalle finestre parlavano di questa heresia » (14): esortavano perciò l'oratore a impugnarla appropriatamente dal pulpito e a servirsi di tutti i rimedi atti a purificare e a rasserenare gli animi turbati; ciò che il Salvio fece, e in maniera da presumersi efficace, se, alcuni anni dopo, il Seripando — come abbiamo notato — si diceva tranquillo rispetto alla fede del suo popolo. Perdurava però in mezzo ad esso un elemento negativo, che poi, come in ogni luogo, poteva invogliare una più o meno clandestina propaganda anticlericale e quindi protestantica. Era che la fede si reggeva più con la forza che le veniva dalla tradizione e dalla consuetudine, che non in virtù dell'alimento che ai fedeli fornisse quotidianamente il sacerdozio; e di qui il

---

(14) Archivio Storico Diocesano di Napoli, *Fondo Inquisizione* [denom. provvisoria]: così da una deposizione del Salvio in un processo per eresia istruito nel 1568 presso l'Inquisizione romana di Napoli, processo le cui fila si riconnettevano storicamente alle accuse di eresia fatte dal vicerè Toledo a carico del principe di Salerno. Il documento mi è stato segnalato dal p. M. Miele, che viene preparando una monografia sul Salvio. Circa la convinzione del Seripando sulla tranquillità religiosa di Salerno, v. Linguiti, *Prediche*, cit., p. 66, e Balducci, *op. cit.*, p. 54.



risolversi della religione nel formalismo delle pratiche esterne, talvolta anche superstiziose, e la sua debole efficacia sulle coscienze dei singoli e delle moltitudini. Tale ristagno, manifestazione evidente di diseducazione religiosa, chiamava in causa il clero.

In realtà, se i casi di vita scandalosa erano nel clero secolare isolati e sporadici, la sua decadenza, in rapporto alla formazione spirituale e al costume ecclesiastico, era innegabile, e si manifestava nella trascuratezza con cui esso attendeva alla cura delle anime e ai servizi religiosi, come pure negli abusi che formicolavano nell'organizzazione chiesastica e nel vivere secolare di tanti chierici. In breve: si era annebbiata e intorpidita la coscienza sacerdotale, e, tra le cause più appariscenti del rilassamento, la principale stava nella carenza di guida e di controllo al vertice della gerarchia diocesana, proprio perché gli arcivescovi vivevano lontani da essa da lunga data.

« ...Quando potrò pormi in cammino, che me par mille anni »: questa frase, che si legge in una lettera del Seripando al suo fedele amico il protonotario Cocciano in Roma (15), mentre esprime la sua impazienza di raggiungere, dopo la consacrazione episcopale, Salerno, mette in evidenza la sua sensibilità rispetto all'obbligo inderogabile del vescovo di risiedere nella propria diocesi, obbligo a quel tempo largamente e incosciamamente negletto, non essendone stata ancora imposta dall'alto l'osservanza. E a Salerno, com'è facile arguire, venne con spirito e con propositi riformatori: egli non aveva bisogno di attendere che le norme *de reformatione* fossero ufficialmente predisposte dal Concilio e sancite dal Papa per intraprendere una seria e organica azione di riforma nella sua Chiesa.

Sotto questo profilo il Seripando è da collocare tra i pionieri della Riforma cattolico-tridentina nel periodo preconciare: come questi pionieri, e come già aveva fatto nell'ambito dell'Ordine agostiniano durante il suo generalato, egli cercò preliminarmente di attuare una *riforma personale* nel clero e di richiamarlo alla coscienza del suo stato e in conseguenza all'adempimento delle obliterate ma sempre valide norme disciplinari della Chiesa; dissodato il terreno con una iniziale potatura degli abusi più vistosi, non sarebbe stato poi difficile introdurre gradatamente riforme più impegnative e più estese. E molto fidò, con questo convincimento, nell'efficacia dell'esempio: disse difatti, riferendosi allo spirito del

---

(15) Biblioteca Nazionale di Napoli, *Epistolario Seripando*, Cod. XIII, AA. 61, f. 104.



suo ministero episcopale, che egli lavorava per mostrare « con il bel esempio quale fosse l'obbligo del buon pastore verso la sua greggia » (16).

Ciò detto, si spiega perché la sua attività riformatrice non fu rigida, né tanto meno radicale. Alieno dall'astrattismo, sapeva quanto ad uomini diseducati da lunga stagione e per colpa non del tutto loro si potesse chiedere e quanto da essi ottenere: pertanto, se nel metodo s'ispirò al criterio del *dulcis in modo* non dissociato dalla necessaria fermezza circa i principi, nel riformare operò con moderazione, cercando, come si è accennato, di modificare senza asprezze la situazione e di avviarla al meglio. Sono significative, a questo riguardo, le espressioni con cui descrisse al Cocciano le Costituzioni sinodali da lui approvate nel novembre 1554, là dove dice di aver « pubblicato un po' di riforma, la quale è stata tanto temperata che da tutti è stata volentieri accettata, et quanto al parere mio contiene tutti i capi necessari alla vita et honestà del chiericato » (17).

Non ci soffermeremo su tali riforme, alla cui applicazione, totale o parziale che fosse, non mancarono resistenze, tanto inveterati erano alcuni abusi, incallite le abitudini deteriori e forti le cortine di difesa. La scossa al passato visibilmente la dette il sinodo (1554), atto storicamente importante non solo perché fu uno dei non molti sinodi diocesani tenuti in Italia prima che il Concilio di Trento emanasse a riguardo disposizioni tassative, di carattere generale, ma anche perché presenta le linee direttive delle riforme del Seripando in correlazione alle reali condizioni della diocesi, quali egli aveva fatto rilevare attraverso una scrupolosa visita pastorale alle persone, agli enti e ai luoghi sacri di essa. Comunque, sapendo di dovere scuotere con mano leggera, gradatamente, un organismo intorpidito e pigro, la sua azione riformatrice cercò l'essenziale, ossia cercò di richiamare alla osservanza delle antiche norme che regolavano la condotta del clero e il suo ministero (18). E così, richiamato questo clero

---

(16) Da una lettera del 26 ottobre 1556, edita da G. Algranati, *Geronimo Seripando*, Napoli, [1923], p. 48 (rielaborazione del più modesto saggio precedentemente cit.); sulla frugalità e parsimonia del Seripando, che, da vescovo, non dimenticò il voto di povertà pronunziato allorchè si fece monaco, v. Balducci, *op. cit.*, pp. 40 sgg.; sulle elargizioni a favore del Monte della carità di Salerno, fatte continuare anche da Trento: Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Partium*, voi. 483, f. 20.

(17) Biblioteca Nazionale di Napoli, *s. cit.*, Cod. XIII, AA. 61, f. 125, e cfr. Balducci, *op. cit.*, p. 56.

(18) L'ultimo Sinodo diocesano era stato tenuto a Salerno nel 1484 ad iniziativa dell'arcivescovo card. Giovanni d'Aragona, figlio di re Ferrante I. Il testo degli Atti, rimasto manoscritto, venne dato alle stampe nel 1525 col titolo *Con-*

ad una più vigile coscienza del suo stato, lo sollecitò ad istruire il popolo nella fede e ad educarlo a vivere cristianamente, curò il culto pubblico; conferì i benefici con criteri strettamente ecclesiastici; restaurò la magnifica cattedrale normanna; riordinò il patrimonio della Mensa arcivescovile; fece della predicazione lo strumento più efficace per rinvigorire e difendere la fede, mediante omelie dalla parola semplice e vivificata dal costante richiamo al Cristo vivente del Vangelo: insomma, quando il Seripando lasciò Salerno, il terreno spirituale dell'archidiocesi era stato smosso, e clero e popolo preparati ad accogliere le prescrizioni riformatrici tridentine (19).

Questo fervore pastorale, che attraverso la rigenerazione del clero tendeva al rinnovamento religioso e morale del popolo, non rimase senza favorevole risonanza in Salerno, città di forti tradizioni cattoliche. Già il fatto che un prelado della fama dell'antico priore generale degli Agostiniani, rimuovendo l'andazzo degli arcivescovi non residenti, si stabilisse a Salerno, tonificava lo spirito civico, come se la città tornasse finalmente in possesso di qualcosa di essenziale alla sua anima cristiana. Ma altri fatti concorsero non meno efficacemente a creare vincoli di reciproco attaccamento tra l'arcivescovo che si affezionò alla città, e questa che ottenne molte prove concrete di avere in lui anche sul piano temporale un amico e un protettore.

### 3. *Problemi civici salernitani durante il presolato del Seripando.*

Una crisi non lieve di carattere politico-amministrativo ed economico travagliava in quegli anni Salerno. Si può dire che nel 1552 un nuovo corso fosse incominciato nella vita della città. Nell'anno suddetto Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, si era apertamente ribellato a Carlo V e, varcate le Alpi, s'era venuto a porre al servizio del suo capitale

---

*stitutione Sinodale dela Ecclesia Salernitana*, in una edizione ornata da bellissime xilografie di Antonio Frezza de Corinaldo (un rarissimo esemplare si conserva in Biblioteca Nazionale di Napoli, SQ. XXVI, G. 70).

(19) Le *Costituzioni sinodali* del Seripando, stampate a Napoli nel 1557 dall'editore Mattia Cancer, si possono leggere anche in G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*. Parte quarta (Salerno, 1857), pp. 930 sgg.; sulla sua attività episcopale v., oltre al Carucci dianzi cit., pp. 226 sgg., Jedin, *op. cit.*, vol. II pp. 1-84; Balducci, *op. cit.*, pp. 36 sgg., nonchè A. Fava, *La restau-*



nemico, Enrico II di Francia (20). E' difficile dire se una decisione così grave fosse maturata lentamente nell'anima del principe, oppure se fosse il prodotto d'un colpo di testa, non essendo egli scevro di orgoglio e d'una certa impulsività (21).

I precedenti politici dei Sanseverino di Salerno, ch'erano il ramo principale della prima casata feudale del regno di Napoli, non risultavano invero integralmente ortodossi, essendo essi di tradizione francofila e quindi ribelli dapprima agli Aragonesi di Napoli, poi avversari di quelli di Spagna, contro i quali avevano combattuto, al tempo di Ferdinando il Cattolico, per impedire che s'insignorissero dell'Italia meridionale. Ma poi le cose mutarono; e, mentre Roberto II Sanseverino era reintegrato in gran parte dei feudi confiscati alla sua famiglia (1504), il figlio di lui Ferrante, ancora adolescente, venne condotto in Spagna e quivi educato alla corte del Re cattolico: certo è che, nutrito alle sorgenti del più puro lealismo verso questo sovrano, egli intervenne onorevolmente, alla testa di milizie proprie, nelle guerre che Carlo V combattè in Italia e in Tunisia per consolidarvi ed accrescere il suo dominio (22): e di tale lealtà

---

*razione cattolica nella diocesi di Salerno: l'arcivescovo Seripando*, in « Rassegna Storica Salernitana », II (1938), pp. 105 sgg. Un'anticipazione delle disposizioni tridentine sui doveri dei parroci si ha nell'obbligo da lui fatto a quelli della sua diocesi di tenere « il libro der li nomi e cognomi di tutti li loro parrocchiani », ossia uno *Status animarum* della propria parrocchia: A. Balducci, *L'Archivio diocesano di Salerno*, Parte I (Salerno 1959), p. XXIV, n. 4.

(20) Sulla fuga del Sanseverino, che destò tanto scalpore in Italia, v. G. De Blasiis, *Processo contro Cesare Carafa inquisito di fellonia*, in « Archivio Storico Napoletano », II (1887), p. 788, n. 2; Carucci, *D. Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno*, cit., p. 50; Fava, *L'ultimo dei baroni: F. S.*, cit., pp. 57 sgg.

(21) Nella solenne cerimonia dell'incoronazione imperiale di Carlo V a Bologna nel 1530, s'indispettì per una questione di precedenza col marchese d'Astorga, don Alfonso Osorio: A. Mazza, *Historiarum epitome de rebus Salernitanis*, Napoli, 1681, p. 33. Il dispetto nasceva dal fatto che l'imperatore, rivedendo una sua precedente deliberazione, dispose che egli, già designato a reggere, come primo barone del regno di Napoli, lo scettro nel fastoso corteggio, dovesse cedere questo onore all'Osorio, giunto dopo di lui a Bologna con i doni dei regni spagnoli, e portare invece il gonfalone di S. Romana Chiesa. Ad assolvere tale compito il principe mandò un suo sostituto di rango non nobile, ed egli intervenne alla manifestazione in maschera, cosa che non poco dispiacque a Carlo V.

(22) V. documenti comprovanti ricompense, in donazioni di terre e in altre concessioni da lui fatte a personaggi che aveva incaricato di fare ingaggi d'uomini e di prendere parte alla impresa di Tunisi e della Goletta in J. E. Martinez-Ferrando, *Privilegios otorgados por lo Emperador Carlos V en el Reino de Napoles*, Barcelona, 1943, pp. 77, n. 675; 231, n. 2103, ecc.

e dei congiunti servigi non mancò l'imperatore di mostrargli il suo compiacimento e la sua riconoscenza (23). Rimase il Sanseverino contento delle concessioni fattegli dall'imperatore, oppure l'orgoglio della stirpe da cui discendeva e l'ambizione di grandeggiare e di espandere lo stato in dimensioni che non gli fu consentito di raggiungere, fecero sorgere nel suo intimo un malcontento verso i poteri costituiti, ch'egli non riusciva perfettamente a dissimulare? Fu, comunque, la rude politica anti-feudale del viceré Toledo che fece capovolgere i sentimenti del Sanseverino. Lo ferirono non solo le prammatiche dirette ad annichilire il baronaggio in quanto forza politica, ma più ancora le drastiche misure a cui, con dispregio delle immunità feudali, erano esposti quei baroni che si rendevano o si ritenevano rei di delitti comuni. I tempi delle sollevazioni del baronaggio contro il potere regio irriguardoso della sua pretesa ad essere considerato il collaterale della Corona erano passati: convenne difendersi attraverso una opposizione legale, nel senso che i baroni, denunciando sistematicamente al sovrano quei provvedimenti vicereali che ad essi sembravano soprusi o prodotto di sospetta ambizione del loro autore, avrebbero finito con l'incrinare la fiducia immensa che Carlo V aveva nel Toledo provocandone e sollecitandone il richiamo da Napoli; e di questa opposizione era o fu ritenuto capo il principe di Salerno (24).

Questi divideva il suo tempo tra Salerno e Napoli, ove possedeva un palazzo maestoso, che offre ancora oggi una testimonianza della sua grandiosità nella facciata a bugne di pietra di piperno a punta di diamante nella facciata della chiesa del Gesù Nuovo, nella quale venne di poi trasformato (25); e in questo palazzo Ferrante menava, con uno stile da signore del Rinascimento, vita fastosa, ma anche generosa e vaga di popolarità: ciò che valse a procurargli larghe simpatie in mezzo al popolo minuto della capitale; e fu in virtù di questa popolarità che gli vennero

---

(23) Esistono tracce anche nei transunti documentari pubblicati nel volume quassù citato: *Privilegios otorgados*, pp. 6, n. 47; 267; n. 2445.

(24) Sulla politica autoritaria del Toledo, v. G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, nel volume *Mezzogiorno medievale moderno*, Torino, 1965, pp. 164 sgg.

(25) Era stato costruito dal nonno di Ferrante, Roberto Sanseverino, e i lavori erano terminati nel 1470; il Pontano lo disse una « *magnificam domum* », pur rimproverando il Sanseverino per la durezza e l'avarizia con cui aveva imposto ai suoi dipendenti di trasportare il materiale costruttivo dal Salernitano a Napoli: cfr. I. I. Pontani, *De fortitudine* in *Opera*, Basileae, 1516, p. 373; sul palazzo, dal lato artistico: R. Pane, *Architettura del Rinascimento a Napoli*, ivi, 1937, pp. 37 sgg.; Montini, *La chiesa del Gesù*, cit., pp. 1-5.



conferite alcune fra le più alte cariche municipali e che l'amministrazione civica, e cioè i Seggi, lo scelsero ogni qualvolta avessero bisogno d'inviare un loro legato a Carlo V per prospettargli i loro problemi e domandargli aiuti (26).

Con l'arrivo del Toledo a Napoli, cessò anzitutto l'influsso che il Sanseverino aveva esercitato sui viceré suoi predecessori. Ambizioso e vendicativo non meno del Sanseverino, e soprattutto geloso e sospettoso della sua liberalità e popolarità, come quelle che sembravano contraddire al regime assolutistico da lui instaurato con polso sicuro, il Toledo non tardò a passare, nei riguardi di colui ch'era considerato di fatto il primo barone del regno, dalla molestia spicciola alla persecuzione sistematica. Per difendersi, il Sanseverino s'illuse che, appellandosi a Carlo V in nome della classe cui apparteneva, questi avrebbe finito con l'esonerare il turbolento viceré dal suo ufficio; ma già nel 1536 questo desiderio, espresso di persona all'imperatore durante una sua visita a Napoli, rimase inesaudito. Sopraggiunse la crisi del 1547, allorché il popolo napoletano, istigato e capeggiato dai nobili, si sollevò per impedire che il Toledo, prendendo a pretesto la necessità di difendere la religione dello stato dalle eresie del tempo, introducesse nel regno l'Inquisizione spagnola e, come comportava il carattere specifico di tale istituto, ne facesse uno strumento in mano del potere politico. Il principe di Salerno fu tra i corifei del movimento. E poichè i Seggi lo incaricarono di recarsi unitamente a Placido di Sangro, giureconsulto rinomato, presidente dell'Accademia dei Sereni e per dippiù stimato dal viceré, presso Carlo V in Germania per domandargli di negare la sua sanzione all'iniziativa del viceré, il Sanseverino non si limitò ad avanzare soltanto questa richiesta, che fu appagata non senza onerose condizioni, ma domandò ancora la destituzione del Toledo, che invece continuò a rimanere al suo posto, nonostante l'aperta accusa di essere la causa del malcontento del regno. Il focoso viceré se la legò al dito e, acceso di vendetta, attaccò il principe con un crescendo di animosità da mostrare che intendeva annientarlo.

Già la condizione di Ferrante nei suoi stati non si presentava solida come una volta. La sua politica di grandezza lo aveva condotto ad alienare qua dei feudi, là degli uffici, e a contrarre debiti con mercanti napoletani

---

(26) La città, ad esempio, si fece da lui rappresentare a Bologna nella ricordata cerimonia della incoronazione imperiale, incaricandolo di consegnare a Carlo V il suo grazioso dono di 30 mila ducati.



e forestieri; d'altra parte, i suoi prolungati e dispendiosi soggiorni napoletani lo avevano fatto in qualche modo estraniare dai suoi stati, sicché, venuti in questi a mancare quella vigilanza e quel controllo, ch'egli, emulando per tanto tempo suo padre, vi aveva esercitato con la soddisfazione delle popolazioni, incominciò il malcontento a causa del disordine che si lamentava nell'amministrazione dei comuni, dei soprusi e degli illeciti profitti che si effettuavano sin nella gestione dei suoi beni feudali, della scarsa o nessuna opposizione al dilatarsi e all'appesantirsi del fiscalismo regio (27). Certo è che, se il Toledo lo attaccò con tanta impavida ostinazione, egli doveva sentirsi sicuro che le forze della parte avversa non erano temibili per il potere centrale al segno di doversi impegnare in azioni militari, come in un passato non tanto remoto.

Un'avvisaglia è da considerare la contestazione che il fisco mosse al Sanseverino in merito alla dogana di Salerno, allorché nel 1549, denunciando la illegittimità dell'usufrutto in suo potere di questo cospicuo cespite di proventi, lo invitava a depositare nelle sue casse quanto aveva sino allora percepito. Cose più grosse si ebbero nel 1551, essendosi attentato con un colpo di archibugio presso Vietri alla vita stessa del Sanseverino, che per sua buona sorte se la cavò con una ferita alla gamba sinistra; orbene il reo, catturato e sottoposto alla tortura, confessò che il mandante era stato don Garcia di Toledo, figlio del viceré. Infine, mentre in alto s'indugiava a punire l'attentatore, il Sanseverino si vide cadere addosso un processo per eresia e ribellione, per aver trattato con fuorusciti e protetto banditi e perfino accusati di colpe infamanti. Fu allora che il principe, esasperato, stanco e intimorito, si allontanò dal regno. Alla partenza seguirono la condanna di lui alla pena capitale per delitto di alto tradimento, la confisca dei suoi beni burgensatici e feudali e, in conseguenza, la riduzione al demanio della città di Salerno (28): il viceré aveva non

---

(27) Da notizie di fonte archivistica fornitemi dal dott. R. D'Amico, che ha in preparazione una importante ricerca sul Comune di Salerno nel Cinquecento.

(28) Su questi drammatici avvenimenti v. anzitutto le fonti principali: S. Miccio, *Vita di don P. di T.*, in *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli*, ed. Palermo, Firenze, 1846, pp. 53 sgg., (da usare con circospezione, essendo il suo biografo ufficiale); A. Castaldo e G. Rosso (in Gravier, *Raccolta degli storici napoletani*, rispettivamente nei voll. VI e VIII, Napoli, 1769, 1770); C. Porzio, *Istoria d'Italia*, in *La congiura dei Baroni del regno di Napoli contro Ferdinando I e gli altri scritti*, ed. E. Pontieri, cit., pp. 189 sgg.; G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, tomo V (Napoli, 1749), l. X, pp. 278 sgg.; e poi, tra gli storici moderni, Carucci, *op. cit.*, pp. 35 sgg., e M. Mazziotti, *La baronia del Cilento*, Roma, 1904, pp. 172 sgg. Dopo essere



solo fiaccato un potente barone, ma anche colpito con un'azione esemplificativa le forze locali di origine feudale.

Questa digressione, che ci è parsa obbligata, non può considerarsi conclusa senza aver dato uno sguardo ai problemi che dai drammatici avvenimenti di sopra delineati scaturirono per Salerno.

Contrariamente a quanto era solito verificarsi nell'Italia meridionale nei casi di defeudalizzazione, Salerno non dovette sentirsi abbastanza allentata dalla sua nuova situazione giuridica ed amministrativa. I Sanseverino, un ceppo feudale di antica origine e di cavalleresche tradizioni, l'avevano governata per circa un secolo con provvida cura, e può esserne un indizio il fatto che non pochi salernitani non solo avevano appoggiato Antonello, nonno di Ferrante, nelle sue ribellioni ai monarchi aragonesi, ma avevano poi accolto con compiacenza il figlio di lui Roberto, allorché questi ottenne la restituzione dello stato paterno, e lo avevano visto con favore attendere a reintegrarlo nei territori amputati, saldarlo ed espanderlo, perché Roberto, se cercava l'interesse suo, cercava pure di migliorare le condizioni economiche dei territori soggetti al suo potere feudale. E anche Ferrante, pur vivendo in una epoca di risoluta centralizzazione del potere statale, mantenne elevato il suo prestigio sia nel contado che a Salerno. Era stata certamente per lui una dolorosa sorpresa il fatto che nel 1527, mentre un esercito francese violava le frontiere del regno di Napoli per sottrarlo a Carlo V ed egli, messosi a capo d'un corpo di armigeri da lui ingaggiati nei suoi feudi, s'era da questi allontanato per fare il suo dovere di fedele vassallo della Casa d'Asburgo, i capi della fazione francofila di Salerno aprissero le porte della città alle colonne del Vaudemont, senza peraltro riuscire ad impedirne il saccheggio; peggio ancora, quando, sfumati miseramente i rosei progetti del re di Francia, gli stessi suoi fautori salernitani inavvedutamente contrastarono con la forza il ritorno del principe in città (29). La reazione del Sanseverino fu furiosa,

---

stato per breve tempo a Venezia, il principe si trasferì in Francia e quivi Enrico II, avvalendosi di lui nelle ultime fasi della sua guerra contro Carlo V, gli assegnò dei feudi.

(29) La concessione che Ferrante I fece del principato di Salerno a Roberto Sanseverino (1) risale al settembre 1462 e fu imposta dalla formidabile crisi in cui il monarca aragonese si trovò, col regno in gran parte ribelle e con il pretendente Giovanni d'Angiò venuto dalla Francia a capeggiarvi la ribellione: v. C. B. De Frede, *R. S. principe di Salerno*, estr. da « *Rassegna Storica Salernitana* », II (1951), p. 22-23. Confiscato ad Antonello (1487), figlio di Roberto, e restituito da Ferdinando il Cattolico al figlio di Antonello, Roberto (II), lo stato passò al figlio di quest'ultimo, il nostro Ferrante, nato nel 1507.

Su questa crisi, v. G. Rosso, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'impero di Carlo V dal 1526 al 1537*, nella *Raccolta* del Gravier, tomo VII, p. 4.



anche perché gli conveniva far dissipare eventuali sospetti d'un suo « doppio gioco » nell'incresciosa vicenda; ma poi il tempo non indugiò a riportare le cose alla normalità, e Ferrante e i salernitani vissero in quei rapporti di reciproca benevolenza che avevano qualificato il passato.

Sta di fatto che, sotto i Sanseverino, Salerno era il centro e dava il nome ad una vastissima formazione feudale, che dal territorio della città suddetta s'inoltrava senza interruzioni nel Cilento e nella Lucania, e possedeva dipendenze pure in Calabria (30). Pareva che in questa compagine territoriale rivivesse l'antico principato longobardo di Salerno: certo i Sanseverino, dimorando in questa città e trattandovi non soltanto i loro affari economici, ma anche quelli amministrativi pertinenti ai centri a loro soggetti, avevano risvegliato in Salerno la sua coscienza autonomistica di origine medioevale. Calcando le orme di suo padre, Ferrante, se da un lato cercò di stringere a sé gli elementi influenti del suo stato feudale attraverso un intreccio d'interessi pubblici e privati fra loro più o meno connessi, dall'altro lato cercò pure di accattivarsi il cuore delle popolazioni: certo, mentre fu rispettoso delle libertà personali e delle autonomie municipali (31), curò che la giustizia fosse amministrata con imparzialità e che le imposte venissero riscosse senza opprimere i

---

(30) Un documento conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, *Cedolari antichi*, A. 1525, ff. 83-94 ci dà la composizione territoriale del principato: vi sono indicate anche le pingui gabelle che i principi di Salerno riscuotevano nel loro stato col congiunto importo. Roberto Sanseverino, l'ultimo principe, sperò di anettere al suo dominio la industriosa Cava, allora in pieno sviluppo con le sue attività tessili; ma Carlo V lasciò cadere la richiesta non solo per non contribuire ad accrescere la potenza del principe, ma anche perchè ne fu distolto dai vistosi doni dei cavensi, imperturbabili rivali dei salernitani nelle attività manifatturiere e commerciali sulla terraferma, cfr. Paesano, *Memorie* cit., IV, p. 195, n. 4.

(31) Vedi, ad esempio, concessioni di terreni demaniali o non, coltivati o boschivi, e di rendite sopra i suoi proventi doganali di Salerno o di altrove a personaggi, anche spagnoli, a titolo di ricompensa per servizi avuti o per ingraziarsi, in *Privilegios otorgados etc.*, cit., p. 14, n. 118; p. 74, n. 643; p. 75, n. 650; p. 224, n. 203. Particolare riguardo, magari non disinteressato, i Sanseverino ebbero verso i comuni del loro stato, promovendone lo sviluppo mediante la concessione di carte statutarie; cfr. i Capitoli concessi dal principe Antonello alla università di Atena (1475) in G. Cassandro, *Storia d'una terra del Mezzogiorno. Atena Lucana e i suoi Statuti* [Roma, 1946], pp. 185 sgg., Appendice; questa tradizione filocomunale è seguita da suo nipote Ferrante; cfr. la concessione di capitoli e privilegi al comune di Diano, confermato da Carlo V a Napoli il 12 gennaio 1536, in *Privilegios otorgados*, cit., p. 95, n. 839.



contribuenti (32). Si può dire che, sotto il governo di Ferrante Sanseverino, il complesso feudale in suo possesso, si presenta con l'aspetto di un'omogenea entità politico-amministrativa di tipo signorile, nella quale la presenza dello stato in cui esso s'inquadra appare molto circoscritta. A tal fine Ferrante ne regolò il reggimento in base a norme scritte, che fissò nei *Capitoli* o Statuti da lui dati al suo stato nel 1547. Costituendo le *Ordinationi circa il ben vivere dei popoli* la parte essenziale di questo documento (33), è facile dedurre quale assegnamento egli, da uomo del Rinascimento, facesse sopra il « buon governo » per sentirsi sicuro della fedeltà dei suoi vassalli.

Salerno, il capoluogo, era naturalmente il cuore pulsante di questa formazione feudale. I Sanseverino l'avevano suddivisa in tre circoscrizioni amministrative su basi distrettuali: il loro palazzo era quindi non solo il vertice d'un governo organizzato in armonia con la sua composizione geografica, ma anche la sede dell'amministrazione d'un patrimonio fondiario immenso quanto ferace di grano, di bestiame, di lana e di altri prodotti legati all'allevamento animale, tutta merce che trovava il suo principale sbocco nel celebre mercato di Salerno, dove da tempo affluivano numerosi i mercanti forestieri (34). Ed era poi dalla piccola nobiltà e dalla borghesia salernitana che i Sanseverino traevano tutto o quasi il personale che teneva in moto con compiti diversi l'una e l'altra macchina o tutte e due insieme; di qui una fitta rete di « fideles », che ricavavano il loro vivere dai Sanseverino, e la rete s'infittiva con operatori economici,

---

(32) Emulava, nella disposizione ad amministrare con liberalità e giustizia i sudditi, il bisavo Roberto, del quale il Pontano scrisse che agiva con essi « *summa cum aequabilitate atque iustitia* »: nel trattatello *De oboedientia*, in *Opera omnia*, cit., tomo I, p. 3.

(33) V. il testo di codesti Statuti intitolati *Capituli del Stato del Signor* nella Biblioteca Nazionale di Napoli *Sala delle Quattrocentine*, XXI, C. 6. La città di Salerno si reggeva sino allora con l'*Ordinamento municipale*, che, dietro richiesta di quella amministrazione, Ferrante I d'Aragona aveva approvato nel 1491, qualche anno dopo la sua prima demanializzazione (testo in *Codice Aragonese*, ed. F. Trinchera, vol. III, Napoli, 1874, pp. 190-209).

N. Sinno, *La fiera di Salerno*, ivi, 1958, *passim*.

(34) Era figlia unica di Bernardo, conte di Capaccio e grande ammiraglio del Regno, anch'egli amante della cultura. Essendo stato tutore dell'adolescente Ferrante, fu lui che lo mandò alla corte di Ferdinando il Cattolico, al quale era fedele: v. L. Cosentini, *Una dama napoletana del XVI secolo: Isabella Villamarino, principessa di Salerno*, Trani 1896 (estr. dalla « Rassegna pugliese » dello stesso anno, ma vi manca la prefazione di B. Croce, che questi ripubblicò, col titolo *I. V.*, nel suo volume *Curiosità storiche*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, 1921, pp. 42-44).

agrari, artigiani, ecc. e con quanti, enti religiosi e persone, attingevano alla loro generosità e alla loro beneficenza quanto bastava, con l'assolutismo regio in ascesa, per suscitare, pure da questa parte, diffidenza nel potere centrale di Napoli.

Ma poi, come il suo palazzo di Napoli, così quello non meno splendido di Salerno, si presentava con l'aspetto d'una piccola corte ricca di attrattive. In Ferrante era vivo l'amore delle lettere e della vita raffinata, amore che condivideva con la moglie, Isabella di Villamarina, una donna affascinante per la bellezza, l'intelligenza e la vena poetica di cui era dotata (35). Assunto come suo segretario Bernardo Tasso, questi gli si affezionò al segno di seguirlo nell'esilio. Suoi ospiti a Salerno furono Scipione Capece, Pomponio Gaurico, i fratelli Ludovico e Vincenzo Martelli. Bologna e Pisa si contendevano l'onore di avere nei loro Studi il medico-filosofo Agostino Nifo, ma Ferrante, premuroso di procurare lustro alla Scuola Medica di Salerno, ve lo chiamò e ve lo mantenne con onore. Vi chiamò pure l'altro filosofo Matteo Macigni e fece di tutto perché il Papio, un illustre giurista, lasciasse Bologna per Salerno. Amò anche che la cerimonia del conferimento della laurea concessa dallo Studio, la quale di solito aveva luogo nella chiesa di esso, venisse solennemente tenuta nel suo palazzo (36). E non solo lo Studio fu oggetto del suo mecenatismo, ma anche le due Accademie degli Accordati e dei Rozzi, ch'egli promosse con lo scopo di suscitare negli intellettuali della città interesse per la cultura umanistica. E così, mentre in virtù di tale fervore intellettuale il

---

(35) Il Nifo gli dedicò il suo trattato *De rege et tiranno*, pubblicato a Napoli nel 1526: P. Tuozzi, *A. N.*, in « Rassegna Auruncana », II (1965), p. 8. Se Ferrante apprese ad amare le lettere da Pomponio Gaurico, suo insegnante, la cultura umanistica aveva già conquistato il bisavo suo Roberto, a cui, per il suo mecenatismo, Masuccio Salernitano dedicò la *Novella VI*, una delle più proeaci, de *Il Novellino* (ed. A. Mauro, Bari, 1940, pp. 57-64). Quella dei Sanseverino era stata quindi una delle prime famiglie feudali napoletane che si aprì all'Umanesimo: A. Cestaro, *Per la storia del Principato di Salerno al tempo di Masuccio Salernitano*, estr. da « Rassegna di politica e storia », n. 90.

(36) V. il diploma di laurea in medicina, conferita il 25 luglio 1525 « in domibus Illustris Domini Principis Salerni in presentia ipsius illustris Dominationis etc. », a G. Antonio de Finis, promotore « Augustinus Niphus Suessanus, comes et miles, magister in medicina etc. »: il diploma è edito da A. Sinno, *Diplomi dell'Almo Collegio Salernitano*, in « Arch. storico della prov. di Salerno », I (1921). Al Nifo il Sanseverino avrebbe concesso, oltre lo stipendio, una pensione a vita di 200 ducati l'anno: da un documento edito da N. Toppi, *Biblioteca Napolitana*, Napoli, 1678, p. 4. Sulle sollecitudini del Sanseverino verso la Scuola



principe faceva penetrare in Salerno, ancora strettamente legata al vivere medioevale, un raggio della luce del Rinascimento, egli stimolava lo spirito pubblico ad accoglierne i valori ideali e accresceva il suo prestigio e la sua popolarità.

La caduta del Sanseverino — vittima in fondo della sua incompreensione del clima politico in cui viveva o della sua ambiguità nell'uniformarsi ad esso (37) — portò con sé lo sgretolarsi del suo dominio feudale e con esso una crisi all'interno delle terre che ne facevano parte. Il fisco, che si andava in quegli anni facendo sempre più bisognoso e sempre più avido — e non da escludere che l'intrattabile Toledo anticipatamente soppessasse i vantaggi pecuniari che a questo potevano provenire dalla confisca dell'accennato dominio — pose subito in vendita i comuni, fissandone il prezzo alla ragione di 30 o 40 ducati per ogni fuoco, salvo ulteriori aggravii dovuti a speciali considerazioni; i comuni in possesso del danaro necessario al riscatto, lo versarono e rimasero nel demanio; altri vennero concessi in feudo, commisurando il prezzo non solo al numero dei fuochi, ma anche alle rendite (gabelle, fitti di demani per semina, pascolo, legnatico, pedaggi, ecc.), qualora ve ne fossero state; altri comuni, infine, dopo essere stati venduti, si riscattarono dal nuovo signore appena lo poterono e si resero liberi. Non furono molti i comuni che sfuggirono alla nuova infeudazione, essendo troppo elevato il costo del riscatto e troppo esigue le loro finanze (38); e di qui l'assillo per il contrasto tra il desiderio di rimanere nel demanio dello stato e l'impotenza a poterlo realizzare, non

---

medica, v. pure S. De Renzi, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, Napoli, 1857, p. 593. Un'espressione della gratitudine che il Collegio medico sentiva per il principe si ha nella dedica che il priore di esso, Paolo Grisignano, gli fece della sua *In Aphorismis Hippocratis Expositio*, stampata a Salerno nel 1544; sulla dimora di Agostino Nifo a Salerno, v. L. Cassese, in « Rassegna Storica Salernitana », XIX (1958); sul Grisignano, cfr. Sinno, *Cronologia dei priori dell'Almo Collegio Salernitano* (1473-1812), estr. dall'« Arch. stor. della prov. di Salerno », II (1922), pp. 14-15.

(37) L'acre giudizio che un contemporaneo, il notaio Castaldo, *Istoria*, in Gravier, *Raccolta*, VI, p. 46, dà del Sanseverino, riflette la valutazione di costui nella prospettiva vicereale. Il Carucci tende a idealizzarne romanticamente la figura e crede che la molla occulta della sua riottosità siano l'amor di patria e il sentimento della tutela del popolo. In realtà il Sanseverino lottava, come i suoi antenati, per difendere la sua autonomia ed autorità feudale dall'assolutismo centralizzatore e livellatore; il resto era tutto più o meno strumentale.

(38) Vedi su questi tristi postumi Carucci, *Il principato di Salerno dopo i Sanseverino*, cit., *passim*.

possedendo i mezzi per gareggiare con la più recente nobiltà — i denarosi e potenti e procaccianti genovesi — e con esponenti dell'alta borghesia indigena, che, disponendo di capitali, vedevano nell'acquisto dei feudi il loro impiego più redditizio. Ma noi lasciamo da parte queste tribolazioni, che non furono le sole e neppure le ultime a creare lo stato di crescente depressione che presentava l'Italia meridionale man mano che il secolo XVI volgeva al tramonto (39), e ritorniamo a Salerno, oggetto principale della nostra attenzione.

Dire che, all'indomani della brusca disgregazione del principato omonimo, Salerno si sentisse disorientata, è poco. Il luogotenente della R. Camera della Sommaria fu esplicito nel consigliare il sovrano di non cederla in feudo, ma di conservarla nel demanio dello stato: lo imponeva la sua importanza, essendo essa sede d'una dogana fruttifera, della Regia Udienza del Principato Citra, che aveva il compito di rivedere le sentenze emesse dalle magistrature di prima istanza esistenti nelle terre demaniali e feudali dipendenti, v'era una Scuola medica ancora dotata dell'antico prestigio, aveva una buona fortezza e un discreto porto, e tutto ciò la faceva considerare la seconda città del Regno.

Senonchè a Salerno si diffuse la più grande perplessità e vi regnò a lungo. Si temeva che la città venisse ceduta da un momento all'altro a qualche potente, legato al re di Spagna da indiscutibile fedeltà. E gli aspiranti erano due: il marchese del Vasto e il duca d'Eboli. Il primo, della famiglia italo-spagnola dei D'Avalos, s'era formata, con la protezione di Carlo V, una vasta signoria nel retroterra salernitano, e, avendo sposato una sorella di Ferrante Sanseverino, aprì l'animo alla speranza, allorché il cognato cadde in disgrazia, di venire in possesso della città-capoluogo del suo stato, essendo questa a lui debitrice di non poche somme ad essa fornite a titoli di prestito (40). L'altro aspirante, il duca d'Eboli, era l'oriundo genovese Nicolò Grimaldi, anche lui signore di estesi domini feudali di recente acquistati nel Salernitano; ed era il più temibile in forza dei suoi capitali di cui aveva fatto credito non solo a Carlo V, ma anche all'amministrazione civica di Salerno (41): infatti, tenace nel suo disegno, giunse ad offrire 76.000 ducati a Filippo II per averla.

---

(39) Sul collasso della finanza e dell'economia napoletana a mezzo il secolo XVI, v. le documentate considerazioni del Galasso, *Momenti e problemi ecc.*, cit., pp. 172 sgg.

(40) Sinno, *La fiera di Salerno*, p. 40.

(41) G. Coniglio, *L'inf feudazione di Salerno ed un contratto tra Nicolò Grimaldi e Filippo II*, estr. da « Rassegna Storica Salernitana », XII (1951), pp. 3 sgg.; come finanziatore della politica imperiale di Carlo V, v. R. Carande, *Carlo V y sus banqueros*, Madrid, 1949, pp. 590 sgg.



L'amministrazione civica mancava del danaro necessario per sventare presso il governo vicereale con una congrua somma un'eventualità del genere. Le finanze erano modeste, ammontando gl'introiti ad appena 12.000 ducati annui, e questi erano insufficienti a coprire le spese richieste dagli oneri fiscali, interessi di debiti, censi ed altre prestazioni, a fornire la dotazione di 2.000 ducati annui allo Studio e soprattutto a mantenere attrezzato il castello e le fortificazioni, vivendo da anni la città sotto l'incubo delle incursioni barbaresche e turche con conseguente contrazione delle attività produttrici. Soltanto nel 1565 gli Eletti e il Sindaco si sentirono in grado di stipulare col governo vicereale lo strumento con cui Salerno veniva dichiarata città di dominio regio. Gli obblighi che i loro procuratori sottoscrissero a Napoli non erano pesanti: versarono 15.000 ducati nell'atto di firmare lo strumento e s'impegnarono a sborsare gli altri 18.000 prima che questo venisse ratificato dal re, ottenendo dal governo la concessione che 5.000 di essi fossero destinati a rafforzare i fortilizii di Salerno (42). Senonché occorre aggiungere che, sette anni dopo, aggravatasi la situazione economica all'interno di essa, la città, non essendo riuscita ad assolvere i suoi impegni, si trovava di nuovo esposta al rischio della infeudazione.

#### 4. *L'arcivescovo e l'amministrazione civica.*

Erano proprio queste le angustie in cui nel 1554 l'arcivescovo Seripando trovò la città di Salerno, angustie che, inasprendosi nei seguenti decenni, resero difficili i primi passi della libera università. Ed egli, legandosi alla città con cuore aperto e franco, fece quanto era in suo potere tutte le volte che gli Eletti domandarono il suo appoggio per risolvere qualche problema scabroso.

Negli uffici vicereali di Napoli non era ignoto che Carlo V lo aveva in grande considerazione non solo per i suoi meriti, ma anche perché lo sapeva « uomo d'ordine », ch'è quanto dire ligio al re di Spagna in quanto re di Napoli (43); e non è da escludere che anche per queste ragioni il

---

(42) Archivio di Stato di Napoli, Quinternione 10 (170), f. 245 (oggi distrutto); Sinno, *La fiera di Salerno*, p. 39.

Il trapasso del Comune di Salerno da una gestione inquadrata nel regime feudale ad una gestione operante sotto la diretta tutela statale riveste per i problemi inerenti, tale importanza, da poter essere assunto come campione dei fenomeni del genere nell'Italia meridionale dei secoli XVI-XVIII. A tale studio attende il dott. R. D'Amico.

(43) Sulla sua riprovazione delle ribellioni soprattutto dei nobili, v. Porzio, *La congiura dei baroni, sua lettera all'A.*, p. 3.

monarca lo designasse arcivescovo di Salerno un anno dopo che in questa aveva abbattuto, non senza sorpresa e risentimento di tanta parte della popolazione, la signoria dei Sanseverino. Comunque, allorché egli si trasferì a Salerno, conservò a Napoli, nel palazzo vicereale, una conoscenza molto potente in don Bernardino de Mendoza (44), che reggeva il regno come luogotenente generale del viceré card. Pacheco, il quale, recatosi a Roma per partecipare al conclave che seguì alla morte di Giulio III (23 marzo 1555), non doveva più far ritorno a Napoli. Di questa amicizia egli si avvalse per patrocinare la soluzione di problemi inerenti sia alla diocesi, che alla città di Salerno.

Com'è noto, esisteva nella città suddetta una celebre Scuola medica, alla quale s'era poi aggiunta, con una propria autonomia, una Scuola di giurisprudenza, costituendo nell'insieme uno Studio le cui sorti abbiamo visto quanto stessero a cuore a Ferrante Sanseverino. Ma l'Università degli Studi di Napoli, che era ad esso legalmente equiparata, gli veniva contendendo gl'insegnanti migliori, riuscendo in questa gara, per ovvie ragioni, sempre più vittoriosa (45). Nel 1555 la Scuola di legge era chiusa per mancanza di studenti ed aveva anche perduto la prerogativa di conferire titoli accademici (46). L'arcivescovo ne sollecitò la riapertura presso le autorità municipali, le quali, incoraggiate, riuscirono a stipulare un contratto col giurista napoletano Giovanni Bolognetto, in base al quale contratto questi accettava di venire ad insegnare a Salerno (47). Al momento però di mettere in esecuzione il patto convenuto, il Bolognetto vi ripensò e, allettato dalle autorità preposte alla Università di Napoli in cui insegnava (48), non pare che avesse voglia di recarsi a Salerno. L'arcivescovo Seripando ne scrisse al De Mendoza, pregandolo d'intervenire autorevolmente presso di lui e di distoglierlo da ogni contraria intenzione. La lettera, con la data del 14 giugno 1555, venne stesa nei termini seguenti:

«... Questa città Sig. mio Ill.mo non ha nulla speranza di sollevarsi dalle sue molte miserie, se non il tener studio, però a essortazion mia alli giorni passati fu dicreto di tenerlo questo anno, et ha già condotto per Instrumento pubblico

---

(44) D. A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi dei Viceré del regno di Napoli, ecc.*, ed. Gravier, Napoli, 1770, tomo I, p. 139.

(45) Cortese, *Lo Studio di Napoli nell'età spagnola*, in *Storia della Università di Napoli*, ivi, 1924, pp. 203 sgg.

(46) Porzio, *Relazione ecc.*, cit., p. 316.

(47) Il suo nome figura tra gli studenti di giurisprudenza nella Università di Napoli nel 1535-36: De Frede, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento*, Napoli, 1957, p. 103.

(48) Vi leggeva « Jus civile della mattina »: Cortese, *op. cit.*, p. 319.



il dottor Bolognetto che ha letto l'anno passato a Napoli. Hora si pensa disturbar questa condotta col favor di V. S. Ill.ma, la qual io insieme colla città humilmente supplico che voglia restar servita di far che la giustizia habbi il luogo suo, et ehil dottor Bolognetto osservi quel che ha promesso, et non voglia permettere che favore alcuno possa contra la giustizia de contratti confirmati con giuramento, massime dove nascerebbe pregiudizio a questa città troppo grande. Io tanto confido nella molta bontà e giusta mente di V. S. Ill.ma che non solo aspetto et mi prometto di lei cosa tanto giusta, ma quando fosse mera e pura gratia, come però siamo tutti per reputarla, sperarei che non me la negarebbe. Certificandola che quando la M.tà Ces. m'ebbe per sua grazia et senz'alcun merito mio nominato Arcivescovo di Salerno, subito la supplicai del studio et ne restò contentissima dicendomi che li pareva cosa buona et a proposito per dare a questa città ristoro. Et Mons. R.mo d'Aras mi disse che 'l studio stava molto meglio qui che a Napoli perchè v'erano manco cause di sviar li studenti dal studio et dall'opere virtuose, et che sarebbe bene a ogni modo mantenerlo et favorirlo sempre. Sarà dunque V. S. Ill.ma pregata ad aiutar non solo con la giustizia questa buona opera, ma guardarla sempre con gli occhi della somma grazia et benignità sua.

Et non avendo altro nella buona grazia sua con ogni humiltà et soggezione mi raccomando, pregandole sanità et prosperità » (49).

Non contento, il Seripando mandò successivamente a Napoli l'abate salernitano Ferrante de Ruggiero. Sta di fatto che tra i nomi dei lettori dello Studio giuridico di Salerno nell'anno scolastico 1555-56 figura quello del dott. Giovanni Bolognetto. L'appassionato ed efficace intervento dell'arcivescovo Seripando non era stato sterile (50).

Un altro problema angoscioso per l'amministrazione civica di Salerno si presentò nel 1558 e lo si dovette al protrarsi della dimora in essa, per motivi di sicurezza esterna ed interna, — si tengano presenti le mene dell'ex principe con francesi e con turchi —, d'un grosso reparto di cavalleria, il quale, cavalieri e cavalli, pesava sul bilancio pubblico e provocava considerevoli inconvenienti per la popolazione. Essendo riusciti vani i passi fatti dagli Eletti per ottenere il richiamo dei modesti ospiti, essi pregarono di nuovo l'arcivescovo perché cercasse di ottenere quanto invano era stato da loro domandato. E l'arcivescovo si rivolse al duca di Popoli, Giuseppe Cantelmo, generale di cavalleria e capitano generale del Regno, il quale, con tale veste, aveva allora il suo quartiere nella vicina Nocera; la lettera è del tenore seguente:

---

(49) Biblioteca Nazionale di Napoli, *Epistolario Seripando*, XIII, AA., 53 (minuta).

(50) Erroneamente il De Renzi, *op. cit.*, *Documenti*, p. CLII, e, sulle sue autorevoli indicazioni, E. Pontieri, *L'arcivescovo Seripando e la Scuola Medica Salernitana*, estr. da « Rassegna Storica Salernitana », I (1937), p. 5, ritennero che il Bolognetto fosse un docente di Medicina; ma vedi le precisazioni di A. Sinno, *Il card. Seripando benemerito dello Studio di legge salernitano*, nella stessa « Rassegna », II (1938), pp. 126-27.

« 16 [o 26] di luglio 1558

Non creda V. S. Ill.ma che ancor che io non l'abbia mai di presenza salutata et fatta quella riverenza della quale le sono debitore, non habbia però sempre havuto singular affettione alla virtù et bontà Sua, della quale ho sempre havuto chiaramente et honestamente testimoni, et è questo quel che mi dà ardire di supplicarla humilmente con tutte le forze dell'animo mio, et scongiurarla ancora per amore di Jesu Christo N. S.re che la si degni non solo haver compassione ma protectione delle miserie nelle quali si truova questa città, la quale havendo tutta per li rumori passati et per ordine delli superiori sgombrata, non si truova modo alcuno di poter alloggiar i cavalli secondo che essendoli già stato ordinato, oltri infiniti altri travagli i quali senza questo dell'alloggiamento la tengono afflitta et piena de tormenti. Mandano a posta a V. S. Ill.ma a raccomandarli et farli intendere, le miserie nelle quali si truovano et io, essendone testimone per habitarvi di continuo non ho voluto mancar di accompagnar costoro che vengono con queste poche parole, havendo gran fede che al mancamento loro et mio supplirà la molta benignità et clemenza di V. S. I., la quale il S. Iddio sempre conservi et augmenti in stato che possa giovar agli afflitti et alle calamità non solo di questa città, ma de tutti i populi christiani » (51).

Con la risposta che segue il duca comunicò all'arcivescovo che avrebbe fatto quant'era in suo potere per accontentarlo:

« Molto Reverendo Signore,

Sia certa V. S. che desidero farle ogni servitio, ma essendosi già intimata la mostra, non si potria ritornar adietro senza grandissimo disturbo; ho dato ordine tale che non si sentirà danno perchè li soldati si portano da viver per due pasti et farà, che alloggino fuora, et mi sforzarò far espedir molto presto la mostra, et tutto lo di piùche potrò far in benefittio della Città, non mancherò farlo, massime per farne servitio a V. S., alla quale priego ogni contentezza.

Da Nocera, li 2 luglio 1558. Il Duca de Popoli » (52).

Le strettezze finanziarie del comune e l'impossibilità di poterle alleviare costituirono un altro motivo che mise in contatto con l'arcivescovo i suoi amministratori, in momenti in cui essi abbisognavano di danaro. Alcuni episodi, scoperti dal Balducci in documenti degli archivi diocesani di Salerno, lasciano intravedere anche in questo il cuore paterno del pastore. Una volta, nel marzo 1557, egli pagò « in nome di questa città » 200 ducati al « magnifico Matteo Dardano e Prospero Coduto » (53): era un mutuo attraverso cui si cercava di placare alcuni fra i più petulanti creditori.

---

(51) Biblioteca Nazionale di Napoli, *Epistolario Seripando*, XIII, AA., 51, f. 90 (minuta).

(52) *Ibid.*, XIII, AA. 51, f. 91.

(53) Balducci, *Girolamo Seripando*, pp. 47.



Un'altra volta, nel settembre dello stesso anno, perdurando gli stessi triboli, il comune richiese al clero, secolare e regolare, di contribuire all'alleggerimento del *deficit* da cui era paralizzato e a coprire le spese ordinarie inderogabili mediante la rinuncia all'antica franchigia dal pagamento di alcune gabelle. Il capitolo della cattedrale indisse all'uopo una adunanza, alla quale intervennero i superiori dei monasteri della città; non pochi però di costoro, nonostante che il capitolo avesse dichiarato di aderire alla richiesta, dissero di non poter fare altrettanto, non consentendolo le loro condizioni economiche. Non soddisfatto di questo risultato, il Seripando dispose che il capitolo tenesse una nuova adunanza e che ad essa partecipassero i parroci e i superiori di tutti i conventi e monasteri di Salerno o i loro rappresentanti. All'assemblea intervenne — cosa assolutamente eccezionale, nota il Balducci — l'arcivescovo, il quale, come risulta dal conciso ricordo tramandadoci dal processo verbale dell'adunanza, « magna pronuntiata oratione, eos, totum clerum huius civitatis representantes ut velint Patriae tot calamitatibus oppressae vel potius prostatae, onera subeundo, eam beneficio ipsorum relevare hortatus est ». In breve, la deliberazione fu, che tutti gli ecclesiastici, oltre al contributo stabilito con una precedente convenzione con l'università, pagassero 7 grana per ogni tomolo macinato, ad eccezione dei monasteri femminili, la cui povertà era notoria (54).

A questa sollecitudine del Seripando per la città ch'era la sua sede arcivescovile corrispose l'affetto sentito della medesima verso di lui. Non si tratta d'un fenomeno isolato e sporadico: col ritorno dei vescovi al governo diretto delle loro diocesi e con le attività religiose e filantropiche promosse dal loro spirito riformatore, le popolazioni si strinsero al loro pastore, come una famiglia, che, dopo tante traversie, si ritrova finalmente unita intorno al suo capo. Questa unità morale, che traeva dalla religione il soffio vivificante, richiama i momenti della più fervida religiosità della vita cittadina del medioevo; ed è tale unità morale, ricreata dalla Chiesa e da essa difesa anche là dove non era necessario con pregiudizievole intransigenza, una delle caratteristiche del clima civile dell'età della Riforma cattolica nel periodo post-tridentino.

ERNESTO PONTIERI

---

(54) Balducci, *op. cit.*, pp. 47-48: -all'adunanza era presente anche un rappresentante del Comune.

# Agricoltura e pastorizia a Velia e suo retroterra dai tempi piú antichi al tramonto della feudalità

La notevole messe di notizie sul tema in oggetto, raccolte anche nel corso di recenti ricerche sul retroterra velino, m'induce a riunirne le piú significative in questa nota, necessaria premessa allo studio, finora soltanto sfiorato, della plurisecolare questione delle terre demaniali del Cilento, purtroppo ancor oggi non del tutto risolta.

Una questione che può riassumersi nel primordiale diritto di ognuno di fruire, per il sostentamento anche del bestiame, delle pubbliche terre e della loro ripartizione (il primo atto che seguiva il solco fondatore delle città), di cui è esplicito cenno nelle leggi piú antiche, da quelle di Mosè (XIII secolo a. C.) (1) a quelle di Roma. Il diritto, cioè, di un campo libero e fecondo che l'antico poeta degli umili auspicava per ogni lavoratore e che il diritto romano (Gaio) voleva esente da ogni servitù. Un diritto, purtroppo, sempre conculcato, malgrado l'accrescersi dei bisogni conseguenza dell'alternò, ma nel complesso progressivo aumento della nati-mortalità e della manifesta insufficienza dei terreni ereditati al sostentamento anche del piú piccolo nucleo familiare. Fatto, questo, imputabile al connaturato senso giuridico rurale che spinge i contadini del Mezzogiorno ad insistere, per diritto successorio, fino alle piú estreme divisioni parcellari.

---

(1) « E Dio disse: Ecco che io vi ho dato tutte le erbe, che fanno seme sopra la terra, e tutte le piante che hanno in se stesse semenza della loro specie, poichè a voi servano di cibo: e a tutti gli animali della terra » (*Genes.*, I 29.30). « Non muoverai o trasporterai i termini... nella terra che riceverai in possesso » (*Deutoron.*, XIX 14). Del resto, non è concepibile una qualsiasi coltivazione di terreni senza misurazioni, per quanto approssimative esse siano. Differenze (Grecia, Roma) erano solo nella forma dei terreni: rettangolari i campi italoti che gli agrimensori delimitavano con termini *ῥοροι*; ostinatamente quadrate le proprietà romane, che perciò includevano spesso anche tratti di fiume o di mare.



Dalla preclusione di ogni via per il miglioramento delle pubbliche terre o per il formarsi della piccola proprietà contadina il ripetersi di torbidi con repressioni spesso feroci. Di qui una crescente inquietudine nelle masse, ed un malcontento che lievitò fino ad accomunare nel diritto d'uso dell'antico demanio l'insopprimibile sentimento di libertà. Un diritto che venne ancora sostanzialmente riconosciuto nel Mezzogiorno circa un secolo e mezzo fa, con le leggi eversive della feudalità e avocatrici dei beni ecclesiastici; norme che per inefficace applicazione causarono occupazioni di terre, violente o dimostrative, seguite da arresti e condanne non certo proporzionate all'entità del reato.

E fu proprio questo misconosciuto diritto, ormai sinonimo di libertà, che indusse, a mio avviso e malgrado opposti pareri, il popolo del Cilento, sempre più insidiato e premuto dalle pretese dei feudatari e degli ecclesiastici e dalle esigenze dei benestanti, a partecipare numeroso ai rivolgimenti politici che ne insanguinarono le vie; come nell'inefficiente condotta delle liti relative è da cercarsi la crescente sfiducia nei poteri costituiti, per cui anche il diffondersi dell'emigrazione che spopolò addirittura di giovani alcune località (2). Condizioni che persistono tuttora, anzi si ampliano per il momento diverso che vede moltiplicarsi le necessità, senza il corrispettivo sorgere di nuove fonti di lavoro, le sole atte a mitigare il tristissimo fenomeno e a restituire all'agricoltura la mano d'opera indispensabile per la sua ripresa. Beninteso, finchè lo consentirà la dilagante rivoluzione cibernetica che eliminerà definitivamente l'antieconomico « agricola honus », il buon contadino dei vecchi tempi, inadatto a radiocomandare, seguendone le evoluzioni sul video, 15-20 trattori in campi diversi, a scernere il composto chimico agricolo più atto a incrementare la produttività del suo terreno e la migliore tecnica per un efficiente trattamento antiparassitario che sia insieme meno nocivo per il consumatore o a stabilire le miscele più idonee per l'*optimum* nutritivo di un selezionato allevamento di animali « di batteria ».

---

(2) Significativi i dati dei censimenti decennali 1861-1921 (il 1891 manca) delle popolazioni costituenti l'ex Stato di Novi, dove più acuta si avvertì la questione demaniale. Malgrado gli espedienti cui ricorsero le amministrazioni comunali per conservare, a scopo elettorale, alti indici di popolazione, la contrazione fu generale e maggiore intorno ai primi del secolo. Lo stesso Vallo della Lucania, centro in netta espansione, segnò, nel periodo un calo di 128 unità, contro i 500 di Ceraso (2739 nel 1961; 2286 nel 1901) e di Novi (1400-948) e 300 circa di Cannalunga (1213-957), in coincidenza cioè con l'emigrazione oltre-atlantico spesso d'interi nuclei familiari.

Un'indagine, dunque, che suppone il vaglio di motivi d'ordine storico-economico e storico-politico, che implica la necessità, come sempre in casi del genere, di rifarsi a concetti ed elementi generali ed a ricorrere ad accostamenti particolaristici, a partire da quello hinterland di Velia (*polis*) — Cilento, che non credo possa suscitare eccessiva meraviglia. Il Pais (*Ital. ant.*, Firenze 1922, II, p. 17) assicura, infatti, che « il nome Oinotria... si mantenne in modo particolare intorno alle coste del Cilento, dove era la focea Velia, e presso la regione alpestre dell'Alburno » (3). La regione, cioè, che con i Romani fu compresa nella Lucania, (4) che prese il nome di *Bricia* (Alfano, *Carmen ad Guidonem fratrem*) quando il Bruzio entrò a farne parte e che con i Longobardi doveva poi assumere il definitivo di Cilento (5) (il resto, con i Bizantini, si chiamò Basilicata: anno 1175). D'altronde, con le popolazioni indigene i Focei si erano rapidamente fusi dopo la colonizzazione di Velia, per cui la comunanza di usi, costumi e leggi; nè è notizia di discordie o scontri con le popolazioni dell'interno, anzi è da presumere che forse proprio per il fattivo loro intervento i Lucani soprassedessero presto all'assedio della città di cui è notizia in Strabone (VI, 252 C). Tuttavia, per le carovane che si snodavano lungo l'antichissima via (*Strada del sale*) per la Valle del Tanagro, Velia creò stazioni di sosta e bivacchi, rafforzandole anche (alcune, negli incroci viari, ricostruite ancora nella prima metà dell'800) a salvaguardia dei villaggi di pastori e operai addetti al taglio e al trasporto del legname per i cantieri; si arroccò su alture (Monte Stella?, Civitella, Gioi, Castro, Pruno) a controllo strategico delle vie diramantisi da Velia per le vicine *poleis* greche e delle valli convergenti al mare di Velia: conferma che il dominio della città non si limitava alla sola fascia costiera.

---

(3) Velia era γῆς τῆς Οἰνωτριῆς per Erodoto (I 167). Nei pressi del dolomitico massiccio dell'Alburno, l'*Alburnus mons* (m. 1742) che Virgilio (*Georg.*, III 146) conosceva verdeggiante di elci e dove, sui pianori, pascevano grandi armenti di buoi, era Acerronia, rileva il Pais (n. 3). Oltre Plinio e Strabone, Stefano Bizantino fra le città ἐν μεσογείᾳ τῶν Οἰνωτριῶν ha Πόλις. *Poleis* tutte nell'odierno Cilento.

(4) Dal nome « Lucania » è prima notizia in Orazio, *Sat.*, II 1.38.

(5) Molte le terre « al di qua » dell'Alento considerati domini del « Castello dell'Abbate » subito dopo la costruzione della fortezza intorno a cui si formava un borgo che prima del 1286 contava più di mille fuochi. Tra esse S. Barbara, proprietà dell'Abbazia nel 1104; Gioi, di cui Emma de Magna, sorella di Guglielmo I, signore di Novi, donò una terra all'Abate di Cava nel 1167; S. Matteo *ad duo flumina*; ecc. com'è notizia nel Ventimiglia (*Not. Stor. del Castello dell'Abbate*, Napoli 1827, p. 9 ss) che enumera i possedimenti dipendenti dal *Castrum Cilenti cum omnibus suis casalibus*.



Inoltre, sparito tutto ciò che di circoscritto, anzi di esclusivo era riuscito a raccogliere intorno a quel toponimo la tradizione erudita del Settecento, malgrado il contrario avviso di un avveduto studioso del Seicento, il Mannelli (*La Lucania sconosciuta*, ms. Arch. Stato di Napoli, II, f. 128), è da rilevare che non poche sono le iscrizioni greche e latine rinvenute nell'interno, come lungo la costa fra Paestum e Velia e verso Oriente fin oltre Pisciotta; che molte sono le denominazioni greche, latine e greco-bizantine di luoghi e paesi dell'interno cilentano, aveva già rilevato il Racioppi (*Stor. dei popoli della Lucan. e Basil.*, Roma 1889, I, p. 394); che proprio alla polis enotrio-ionica del promontorio tirrenico la tradizione assegna un retroterra che il Giannelli (*La Magna Gr. da Pitag. a Pirro*, Milano 1928, p. 80) in una nitida cartina indica assai vasto, comunque tale da superare quasi gli attuali confini di quell'acrocoro che, per i suoi differenziati caratteri, configura un'entità territoriale e politica ben distinta del nostro paese.

\* \* \*

All'arrivo dei Greci, anzi dei primi nuclei di genti egee, un confluire d'indizi, dai piú antichi scrittori, segnala l'esistenza nel Cilento del tempo di vastissime foreste (6) di lecci, querce, pini ricchi di odorosa pece, abeti, ontani dove vagavano cervi, cinghiali, lupi, orsi (ancora alla fine del 1700: Antonini, *La Lucania*, Napoli 1793, II, p. 389).

Attratti dal delizioso clima costiero (7) (Apollo 1962, p. 134), che l'immenso manto boschivo faceva piú uguale, indugiavano i naviganti naturalmente alle foci dei cinque piú importanti fiumi della regione, specialmente alle contigue dell'Alento e del Palistro.

---

(6) Sebbene l'odierna « macchia mediterranea » sia relativamente povera di piante d'alto fusto, e poco propizia al regime delle acque, è impossibile non tener conto della tradizione che insiste sul rigido clima montano e della sua dolcezza lungo le coste veline che ai Focei ricordava quello dell'Asia Minore.

(7) Strabone (*l.c.*) assegna al tratto costiero Posidonia-Lao uno sviluppo di 600 stadi (= 110 km. circa) con andamento mosso ed accidentato (*Sol.*, II 21) e con mare a volte fortemente ondosso (*Lucani rabida ora maris*: *Staz., Silv.*, III 2.85) che s'infrange sulle coste come sul frontone di Palinuro.

Superato al largo il *navifragum* Capo Palinuro, il « monte d'oro » dei corsari barbareschi, sostavano i naviganti in alcuni seni sicuri per il riposo delle ciurme stremate dalla fatica dei remi, specialmente per i rifornimenti di legna e d'acqua di quelle celebrate freschissime fonti, di cui non poche termali. Scambiavano prodotti con le popolazioni agricole discendenti dai miti pastori enotri (Ps. Scymn., 300 ss), di tipo mediterraneo, ormai sulle coste dell'odierno Cilento (Pais cit., p. 17) anche durante i mesi idonei alla navigazione.

Subito dopo l'inizio di questi periodi, i pastori, sfruttati i pascoli invernali delle lussureggianti adiacenti pianure dell'Alento e del Palistro, già avevano cominciato a risalire, con armenti e greggi, i secolari tratturi di transumanza per raggiungere gli estivi pingui pascoli dei pianori montani (Or., *Epod.*, I 27).

Qui gl'indigeni vivevano la patriarcale vita della montagna, dove dominava l'austerità paterna, la sacralità del focolare e la sobrietà dei costumi, più austeri dopo l'arrivo dei Lucani, popoli di stirpe sannitica che irrupero nell'interno montuoso e rigido (Virg., *Egl.*, III 147, Giust., XXIII 1.8; Cassiod., *Var.*, XI 39.3) quando le coste e la via per la Valle del Tanagro erano già in saldo possesso dei Focei, esuli Ioni d'Asia Minore.

Mancanti di un sufficiente numero di navi per un'attiva ripresa e difesa dei traffici, privi in quel momento di efficienti attrezzature portuali, i supremi magistrati dei randagi Focei dovettero sentir vivissima la necessità di un sicuro focolare (« GdM », p. 808 ss) (8) da offrire in rifugio a generazioni così duramente provate, e quindi la convenienza di spingerle a dedicarsi all'agricoltura, per fondare su di essa, nei primi tempi almeno, più stabili, se pur meno redditizi commerci (« RIN », 1949, p. 6).

---

(8) Ebner P., *L'arte e l'evol. artist. nei tipi monet. della zecca di Velia*, « Rivista Ital. di Numism », Milano 1948, pp. 71-83 (« RIN », 1948); Id., *Della Perseph. sullo statere velino e del suo incisore*, « Riv. Ital. di Numism », 1949, pp. 3-18 (« RIN », 1949); Id., *Monete vel. col pentag. stell. ed eterie pitagor.*, « Boll. Circ. Numism. Napoli. », Napoli 1951, pp. 3-29 (« BCNN », 1951); Id., *Il foedus Reggio-Velia e le sue cause da un'incusa velina*, « Boll. Circ. Numism. Napol. », 1958, pp. 3-19 (« BCNN », 1958); Id., *A propos. dell'incusa di Velia n. 26 edita dal Garrucci*, « Boll. Circ. Num. Nap. », 1960-61, pp. 17-22 (« BCNN », 1960-61); Id., *Anche a Velia una scuola di medicina*, « Rassegna Stor. Salern. », 1961, pp. 196-198 (« RSS », 1961); Id., *Dei follari di Gisulfo I e della Schola Salerni*, « Boll. Circ. Num. Napol. », 1962, pp. 9-49 (« BCNN », 1962); Id., *Il Conv. studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1962, pp. 173-176 (« Atti Taranto », 1962); Id., *L'errore di Alalia e la colonizzazione di Velia nel responso delfico*, « Rass. Stor. Salern. », 1962, pp. 3-44 (« RSS », 1962); Id., III Conv. Taranto 1963, pp. 301-305 (« Atti Taranto », 1963); Id., *Divinità e templi di Velia*, « Apollo », Salerno 1963-64,



Il volger degli esuli all'agricoltura dovette essere consigliato anche dalle larghe conoscenze e vetuste tradizioni coltivatrici degli indigeni (9). Sicchè è facile concludere che nella mista città particolare impulso dovesse ricevere il culto enotrio alle forze animatrici della virtù riproduttiva del suolo che già in tempi lontanissimi i loro progenitori avevano riconosciute e venerate come divine potenze (« RIN » cit., *ibid.*).

E' ignoto il sistema di ripartizione a Velia dei παλαιοὶ πληῖροι, i primi appezzamenti assegnati alla comunità, ai templi, ai cittadini, questione tuttavia di particolare interesse per la preesistenza all'arrivo degli esuli, di una borgata dove, con il nucleo dei κάπελοι focei confermato dai recentissimi rinvenimenti di ceramica di tipo massaliota della prima metà del VI secolo a. C., era prevalente l'elemento indigeno, come mi sembra debba desumersi dal noto luogo di Erodoto, I 167 ἐκτήσαντο πόλιν γῆς τῆς Οἰνωτρίας ταύτην. Della rapida fusione degli abitanti di quest'ultima con i sopraggiunti è chiara notizia (« Apollo » 1963-64, p. 107, figg. 30 e 31) su dramme del V secolo, dove, a rendere il suono del V, ormai scomparso dal dolce dialetto ionico (« PdP », p. 75), s'incise il digamma arcaico iniziale del vetusto nome indigeno (Velie, Vele, per cui Ἰέλη e l'etnico Ἰελητῶν e Ἰελητέων sulle monete) dell'abitato di cui uno stanziamento è documentato ivi già in età neolitica (« Apollo », 1963-64, p. 93).

Orbene, se i Focei *acquistarono*, com'era loro costume (Paus., VII 3.6.7), il diritto allo stanziamento (piuttosto che il comune *s'impresarono in* ἐκτήσαντο di Erodoto I 167), è da presumere una redistribuzione dei terreni.

Non esistono elementi sufficienti per stabilire l'entità dei beni assegnati ed il loro orientamento, anche per la mancanza finora di utili dati sulla topografia dell'antica città; nè risulta quali diritti vigessero a Velia come quelli di riscatto, di alienabilità o altro, presumibilmente del resto come altrove (per Atene: Càssola, PdP 1964, p. 26 ss; Labeo, Napoli 1964, estr.); nè che vi fossero state usurpazioni di terre dei santuari come

---

pp. 93-116 (« Apollo », 1963-64); Id., *L'Athenaion, santuario extramurano di Velia*, « La parola del passato », Napoli 1964, pp. 72-76 (« PdP »); Id., *La monetazione di Posidonia-Paestum*, « Studi Lucani », Salerno 1961-63, (« Studi Luc. »); Id., *Senofane a Velia*, « Giornale di Metafisica », Torino 1964, pp. 797-812 (« GdM »); Id., *Athena in una iscrizione di Velia*, « Archeolog. Classica », Roma 1965, pp. 306-309 (« Arch. Class. »).

(9) I pellegrini del « Myflower » riuscirono a sopravvivere nel Massachusetts solo perchè gl'indigeni insegnarono loro a coltivare il mais.

a Eraclea (10). Comunque, se è vero l'esistenza di un τεῖχος di genti egee (« PdP », p. 73 s) non va trascurato quanto hanno rivelato su ciò i testi micenei (Pugliese Carratelli, « Studi class. e orient. », VI, 1957, p. 57 e « PdP », 1959, p. 424 s); e se a Velia era vivo, come mostra il complesso della Terrazza B, il culto delle divinità etonie e agrarie (11), è certo che leggi specifiche non potevano mancare nella Costituzione parmenidea (Strab., VI, 252 C) di cui mancano utili notizie. Ma se è presumibile che Velia, attraverso Reggio (Ciaceri, *St. Magna gr.*, II, Milano 1927, p. 49), avesse tratto vantaggio dalle leggi di Caronda, come da quelle di Zaleuco che la tradizione ricordava pastore (Arist., fr. 548 Rose), è impossibile che Parmenide avesse potuto trascurare di ridurre le distanze sociali per una migliore convivenza con gl'indigeni e per un più rapido sviluppo delle attività individuali e collettive. A Velia certamente non era il ristretto regime oligarchico massaliota, che ricordava a Cicerone (*da rep.*, I 27.43 e 28.44) la triste servitù degli Ateniesi sotto i Trenta: il grande oratore, che conosceva benissimo Velia per avervi soggiornato varie volte, di certo ne avrebbe accennato (« BCNN », 1958, p. 9 e n. 3). La mancanza di ogni ricerca a riguardo, malgrado la preziosa notizia epigrafica di G. Pugliese Carratelli (« Arch. stor. per la Calabr. e la Lucan. », 1955, fasc. I, estr.), va soprattutto imputata al fascino che la scuola filosofica degli Eleati ha esercitato in ogni tempo sugli studiosi, polarizzandone esclusivamente l'attenzione.

Ad ovviare alle più urgenti necessità dei Focci (almeno 2500: « RSS », 1963, p. 35) e degli indigeni, s'introdusse la coltura di frumenti e orzi di qualità più elette e rese maggiori delle varietà indigene (notevoli *siròì* sull'acropoli); si estese la coltivazione dei sostanziosi fichi, di mandorli e noci, s'incrementarono le colture del lino e delle viti aminee (anfore vinarie con indicazioni di provenienza velina); si aprirono strade per trarre dai magnifici boschi delle pendici montane il legname occorrente ai cantieri e la preziosa pece; si approfittò del clima particolarmente adatto (sole-vento per 4-5 mesi con minime precipitazioni atmosferiche) e di ampi tratti di terreno basso ed impermeabile per accrescere il naturale deposito del prezioso sale con l'impianto di una serie di bacini, che le

---

(10) Sulle tavole, fine IV-primi III, v. Sartori, *Atene e Roma*, 1965, p. 150 ss. Il fitto era pagato in orzo.

(11) Demeter aveva l'epiteto di legislatrice perchè dalla divisione delle terre nacque il diritto di proprietà e la libertà di disporne.



variazioni di marea automaticamente alimentavano; (12) si rese più efficiente l'antichissima via per la Valle del Tanagro, poi, dopo la distruzione di Sibari e per l'arrestarsi di ogni rifornimento del salgemma di Lungro, comoda carovaniera (tuttora « Strada del sale ») per il trasporto dell'indispensabile condimento delle saline di Velia; sui monti si piantarono forse i castagni d'Asia Minore, di Sardi ricorda Plinio; su colline e declivi si mise a dimora il sacro ulivo che per le caratteristiche climatiche (Plin., XV 1 e XXI 57; Teofr., VI 2.4) sviluppò rigogliosissimo: l'olivo di Focea, indigeno della vicina Elaia (13), poi importato nell'Attica e che ai primi del VI secolo a. C. non era ancora in Italia (Erod., V 82; Fenest. in Plin., XV 1); si trapiantarono altri alberi da frutta, la squisita frutta locale forse raccolta, come a Locri, da avvenenti fanciulle; soprattutto ad accrescere la superficie coltivabile nelle immediate vicinanze dei porti e ad eliminare la mortifera palude i Velini intrapresero vaste opere di bonifica.

L'esistenza di un magnifico acquedotto che convogliava per Velia un imponente volume di acqua (14), di una ricca rete di tubazioni e canali, dei quali finora nulla si è detto, rivela conoscenza idrauliche sufficienti ad ammettere (« RIN », 1949, p. 6) l'attuazione sistematica di opere di bonifica agraria atte a sanare l'inevitabile impaludamento alle foci dell'Alento (*Hales*, nella forma più antica; *Alyntos*, nella più recente: « GdM », p. 806) e del Palistro (*Palisto*, *Palisco* in una delimitazione di confini del 993 tra l'Abbazia basiliana di S. Maria di Pattano e un tal Adolisio: Antonini cit., p. 324). Qui, mi conferma l'amico Schmiedt (15)

---

(12) Trivellazioni e dati agricoli (« Atti Taranto », 1963, p. 303) le confermerebbero. Malgrado la vicinanza dell'Alento, nelle annate siccitose le colture estive e tardo-estive continuano ad esser ricche di contenuto salino e perciò inutilizzabili.

(13) Nissen, *Ital Landesk.*, I, Berlin 1883, p. 444. Gli antichi facilmente scambiavano, assicura il Ciaceri (II, p. 13 e n. 3), Elaia con Elea: ad esempio, Stefano B., s. v. Ἐλαία.

(14) Dopo anni di assidue ricerche mi è riuscito di reperire in più zone le tracce dell'acquedotto (in qualche tratto ben conservato), sufficienti a riportarne su carta l'approssimativo percorso. Il termine « imponenti » non meraviglia; oltre che per i porti, i mercati di carni e pesce, i ginnasi e le palestre, le case, notevoli quantità di acqua occorreano per le terme, che a Velia, oltre che nell'isola attigua all'Asklepieion, si diffusero nel I secolo per la balneoterapia fredda.

(15) Di G. Schmiedt v. gli importanti studi sull'interpretazione delle fotografie aeree per l'ubicazione dei porti, Firenze 1964, p. 45 ss. specialmente p. 55 ss per le prime notizie su gli *Antichi porti d'Italia*, « Universo », 1965, p. 297 ss e, prossimamente, in « Universo », 1966.

nella sua ricostruzione geomorfologica della pianura dell'Alento, i depositi focali già in epoca egea erano emersi come isole, fra le quali le Oenotrides di Plinio (III 17.85) e cioè Pontia e Ischia *argumentum possessae ab Oenotriis Italiae*, ottimo antemurale degli approdi, ben protetti dai pericolosi venti orientali. I tanto discussi porti ricordati da Virgilio (*Eneid.*, VI 366), tra i quali il più importante era attiguo all'odierna Tempa Malconsiglio, dove la fotografia aerea mi rivelò (« Atti Taranto », 1963, p. 304) l'esistenza di una necropoli spiegabile solo se di tipo misenate. Approdo ch'era appunto a tremila passi da Velia, di dove Cicerone (*ad famil.*, XVI 7) aveva visto le navi di Bruto (*apud Halem fluvium intra Veliam millia passum tria, pedibus ad me statim*) e quelle di Verre (*in Verrem* III) *onusta praeda Siceliensi*. Un secondo approdo, semicircolare, conferma la cartina di G. Schmiedt che « Universo » pubblicherà prossimamente, era alla foce del Palistro, forse il rotondo di cui erano ancora tracce ai tempi dell'Antonini (I, p. 290 e p. 302), a breve distanza da Porta Marina nord ed al quale si accedeva anche per la strada messa a luce dal Mingazzini. Il terzo in un primo tempo alla foce della Fiumarella di S. Barbara (« Atti Taranto », 1963, p. 304) che dalla zona Limazzo si spostava sempre più verso l'attuale Patriarca anche per la costruzione di moli e di una darsena per il naviglio leggero, come si rileva dagli scavi in corso.

Se i Focei utilizzarono i dislivelli lacunari a nord nord-ovest della città per allogarvi saline e vasche per la salatura dei pesci e la concia del cuoio, non è da escludere ne sistemassero a lago (l'indicherebbe l'omonimo antico toponimo) una parte che adibirono, bonificando la palude, a operoso cantiere. Nel corso del tempo, si rileva pure dalla cartina, i due fiumi per il loro regime torrentizio si spingevano (Nissen cit., II, p. 895) sempre più innanzi, finché l'Alento non captò il Palistro (« Atti Taranto » 1963, p. 304), continuando, come tuttora, ad avanzare nel mare.

Ma non è da supporre che l'agricoltura venisse abbandonata dopo la ricostruzione di una efficiente flotta per la ripresa dei traffici, attività senza dubbio più congeniale ad un popolo marinaro come i Focei. Dei commerci di questi ἀειναῦται dico altrove (pross. in » PdP »), anche dei monopoli, tra i quali uno dei più redditizi, quello dell'allume di Focea (non ne è notizia in Plinio, il quale, del resto, tace anche delle celebri rose pestane) che i Velini, fra alcune vicende, cercarono conservare fino alla conquista romana di Focea (191 a. C.). Il minerale (per le fonti sulle allumiere v. in Pugliese Carratelli, « PdP », 1962, p. 7 ss) era indispensabile e ovunque richiesto per la concia del cuoio; esso consentì ai Focei di toccare, con le loro pentecòntore dalle vele quadrangolari, tutti i mercati mediterranei oltre il Golfo del Leone, dove impor-



tarono olio, soprattutto vino (16). Ripartivano da tutti quei porti con i piú svariati prodotti, d'uso e di prima necessità indicano le sue monete, come il grano metapontino e di Sicilia (da qui anche lo zolfo trasportato ovunque erano vigneti) per Atene, l'olio delle sue colline e di Thurii, fra i piú pregiati per il basso contenuto in acidi liberi, che a Roma, ancora nel III secolo a. C., costava cinque assi la libbra (« RIN », 1949, p. 7) e l'olio per le lucerne di cui ancora non si è detto abbastanza.

Di tutto ciò naturalmente è in Strabone (VI, 252 C) e per i motivi indicati altrove. Nel Geografo è solo menzione dell'industria velina della salagione del pesce (*ταριχέλας*) e della povertà del suolo (*διὰ τὴν λυπρότητα τῆς γῆς*): quasi che Velia avesse potuto, con i soli proventi di quell'industria, elevare, unitamente ad altre opere architettoniche, oltre sette km. di possenti mura; ricostruirne le sommerse dall'interrimento alluvionale nel III-II secolo a. C., dicono gli scavi, e imprendere (I-II secolo d. C.) la costruzione delle due enormi *insulae* dietro Porta marina sud con l'Asklepion e quei 174 ambienti che, scrivevo nell'Illustrated London News (31 agosto 1963, n. 6474), apparivano fino a qualche mese fa come un enorme alveare scoperchiato con le innumeri celle in pieno sole.

Ma se nel V-IV secolo a. C. Velia era una città politicamente salda ed economicamente efficiente, narrano gli antichi scrittori (Plut., *adv. Colot.*, 32, p. 1126 a; Strab., *ibid.*), non si può nemmeno esagerare con la decantata opulenza: la massa aveva risorse modeste o appena il necessario per la nuda esistenza. Tuttavia, gli scavi (crinale della collina e quartiere meridionale), benchè limitati (ignota l'ubicazione del teatro e di altri edifizii pubblici — la cosiddetta agorà pare piuttosto un mercato —; inesplorate le individuate necropoli ed i quartieri di est e sud-est), già hanno detto qualcosa di utile per indurre sulle entrate della città, senza dubbio cospicue. Pertanto, se come ovunque (Andreadas, *St. delle finanze gr.*, Padova 1961, p. 145 ss e 189) mancavano le imposte ordinarie dirette, erano normali le contribuzioni volontarie (liturgie) specialmente i doni dei grandi capitalisti (armatori di navi, banchieri, ecc.) come mostrano il numero e la magnificenza degli edifizii finora messi a luce.

---

(16) Nel II secolo a. C., se era vietata l'esportazione dei cavalli (Liv., XLIII 5.8 ss), era favorita quella dell'olio, specialmente del vino (Bohn, *Die ältes röm., Amphor. in Gallien*, « Germania », 1923, 7, p. 8 ss). Velia importò olio e vino, specie durante e dopo le Puniche, anche in Etruria.

Al patrimonio urbano (case, portici, terme, ecc.) la città certamente aggiungeva il rustico. E' impossibile che una città antica non avesse un'estesa campagna, quel tutt'uno politico ed economico-sociale con essa che, a volte, contava una popolazione maggiore di quella vivente nell'agglomerato urbano. Questo territorio era costituito dal demanio, sul quale gravavano tributi per i terreni fittati (grano, pascolo), e dalla proprietà privata (oliveti, vigneti, giardini) sulla quale, come sugli allevamenti di animali, si pagavano imposte dall'aristocrazia fondiaria e dai capitalisti. E' impossibile che costoro avessero trascurato, come in ogni tempo, d'investire parte dei loro guadagni in terreni; che non l'avessero fatto ancora nel III secolo d. C., quando a Velia riaffluirono enormi ricchezze per il fiorire dell'industria dei trasporti per il decentramento delle industrie (v. Rostovzev, *St. econ. e soc. dell'imp. rom.*, Firenze 1933, p. 202, il quale insiste nell'affermare che le città piú ricche dell'impero « erano quelle che avevano il commercio piú sviluppato e che erano situate sul mare »). Commercianti abilissimi e navigatori audaci i Velini seppero sfruttare il momento propizio, come è conferma negli scavi, anche perchè favoriti da possibilità diverse, ad esempio nella Gallia quando divenne il piú gran paese industriale dell'Occidente.

Anche a Velia, come ovunque, le imposte, eccetto le straordinarie erano appaltate, per la certezza del gettito ed erano principalmente costituite dalle indirette: dazi doganali d'importazione ed esportazione, di transito e trasporto delle merci per la *Strada del sale*; imposte sui consumi (eponie e centesime); dazi sulle vendite d'immobili; diritti portuali (ancoraggio, scarico, ricovero) e di pesca, ecc.

Velia fiorì per la privilegiata sua posizione geografica, lontana cioè dal normale percorso degli eserciti per cui potè tenersi quasi estranea alle contese e alle non lievi spese militari che dissanguarono le altre città italiote; accrebbe le sue fortune per la singolare abilità dei suoi marinai-mercanti, instancabili nella ricerca di sempre nuovi e migliori metodi commerciali.

I Velini ebbero sempre una visione chiara, realistica dei problemi economici, specie nel periodo ellenistico quando Atene fu sostituita, nel primato di mercato internazionale, da Alessandria, Antiochia e Pergamo. Da queste i Velini assorbono ogni progresso nella tecnica della produzione industriale ed anche agricola (allevamento del bestiame), presero il metodo piú idoneo a rendere attivo anche il passaggio dall'economia capitalistica commerciale all'industriale. A creare, poi, piú stabili relazioni economiche tra le poleis italiote, il tentativo di Velia, felicemente riuscito, di stabilizzare sul peso della sua moneta (v. pross. in « PdP ») le valute di non poche altre poleis italiote.



Ormai credo di poter affermare che la valuta velina ad un certo momento divenne, in Occidente, « moneta commerciale », conservando per qualche tempo questo primato. Ciò non dovrebbe meravigliare se si pensa ch'era proprio dei Focei l'acuta sensibilità nel saggiare le tendenze di mercato per cui la produzione o l'acquisto di merci, addirittura la costituzione di cartelli. Né i Velini, con la loro mentalità logica ed inventiva, potevano essere da meno: fino a pochi anni fa, prima dell'incontrollata furia edilizia erano ancora visibili nel sobborgo marinaro di Velia resti di grandi magazzini per merci e derrate. Un'operosità che potè essere conservata per la perizia dei Velini e per l'indiscussa perfezione raggiunta nella tecnica delle costruzioni navali. Roma se ne avvalse, perchè è impossibile avesse potuto approntare nei suoi inesistenti cantieri la prima poderosa flotta o, soltanto nei suoi, le altre che occorsero durante le Puniche, comprese quelle perdute in naufragi (Meninge, Pachino, Capo Palinuro, Camarina). Che l'*Annona* imperiale avesse fruito largamente della flotta velina è chiara notizia dagli scavi, che informano persino sull'entità dei contratti.

A meno che, tornando alla notizia di Strabone sulla povertà del suolo velino, la notizia stessa non debba intendersi come impoverimento delle sue pianure, le uniche fertili del resto, causa l'incontrollato diboscamento iniziatosi con le Puniche, per cui l'innalzarsi dei letti dell'Alento e del Palistro e la perdita dei raccolti per il succedersi degli straripamenti che eventuali argini e rudimentali scolmatori non riuscivano ad impedire. Con il prolungarsi di eccezionali precipitazioni atmosferiche si spiega poi il trasporto, da parte della Fiumarella di S. Barbara, di enormi masse detritiche che una disastrosa mareggiata deviava rovesciandole sul quartiere meridionale che ne risultava sommerso. Ma la perdita di vite e di averi non dovè scoraggiare la popolazione. Non è notizia che anche a Velia si siano udite le grida, fortissime altrove, *γῆς ἀναδασμὸς* e *χρεῶν ἀποκοπή*, redistribuzione di terre e cancellazione dei debiti, anche perchè proprio tra il I ed il II secolo a. C., mostrano gli scavi, nella città tornarono ad affluire notevoli ricchezze. Naturalmente di ciò si avvantaggiarono anche i villaggi per cui il fiorire delle aziende agricole e commerciali fondate sulla redditizia mano d'opera servile.

Certo è che la produzione di frumento a Velia fu sufficiente anche per una certa esportazione, e forse nella stessa Roma (17) in un mo-

---

(17) « RIN », 1949, p. 10. Come è noto, secondo la tradizione, il dittatore Aulo Postumio... per mancanza di vettovaglie e per la sopraggiunta peste, fece voto di dedicare a Roma un tempio a Cerere... Si è detto così, che il tempio e gli dei, nuovi per Roma, indicavano certamente l'introduzione nella città di grano forestieri ».

mento di estremo bisogno, per cui si spiegherebbe meglio anche la richiesta a Velia delle sacerdotesse di Demeter. Naturalmente non i quantitativi sufficienti per una popolazione di cui si è detto, superiore a quelle di Atene e Siracusa nell'acme delle loro fortune. Anche se coltivate per l'intero, e cioè dopo un diboscamento totale ed il dissodamento anche delle preziosissime aree destinate a pascolo, le pianure dell'Alento (oltre mille ettari dal porto su quel fiume) e del Palistro (oltre 250 ettari pure dal porto di questo fiume) avrebbero potuto fornire (tre qt. fabbisogno persona-anno) grano sufficiente tutt'al più per quarantamila abitanti, e per un solo anno in mancanza di concimi, attrezzature idonee per un'efficace semina e per l'adeguata conservazione del prodotto, specialmente di ogni notizia sulla rotazione agraria. Né è da supporre un'importazione massiccia dalla pur vicina Valle del Tanagro di cui le popolazioni erano principalmente, e in ogni tempo, dedite alla pastorizia: nel XVI secolo, malgrado la naturale carenza stagionale, fu necessario predisporre una condotta idonea al trasporto del latte dai pascoli montani ad una località nei pressi della Certosa di Padula (18).

Ma che i Velini avessero strette e conservate sempre ottime relazioni con le popolazioni dell'interno lo si desume dal fatto che proprio dai monti, anche oltre l'odierno Gelbison, traevano il legno pregiato per i loro cantieri attraverso la Strada del sale (« Atti Taranto », 1962, p. 165), l'unica carovaniere dopo la nota peste che spopolò Palinuro e unica via, fin dopo la seconda metà del secolo scorso, che unì la costa tirrenica del Cilento alla Valle del Tanagro. Un retroterra, perciò, percorso fin dai tempi precolonici da arditi kápeloi focci che, nell'odierno Vallo di Diano, portarono poi, con l'indispensabile sale delle saline di Velia, ceramiche e derrate.

Ma la ripresa dei commerci e l'allargarsi delle rete d'interessi non indusse Velia ad abbandonare o trascurare l'agricoltura. E' da presumere, anzi, che venisse favorita e potenziata (Or., *Epist.*, XV) dalle famiglie che costituirono l'aristocrazia fondiaria di Velia, malgrado le condizioni climatiche avverse all'agricoltura: dal 400 a. C. una pressochè generale e costante diminuzione di umidità che solo dal 180 al 300 d. C. tornava parzialmente alla norma (Huntington, *World-Power and Evolution*, 1920, cap. XI). Vedremo pure che la stessa pastorizia fu incrementata, per il

---

(18) Una condotta del tipo descritta da Ateneo XII 7 fu rinvenuta nel territorio dell'antica Sibari per il trasporto del vino nell'età imperiale romana (Technau, « Jahrb. d.d. Arch. Just. », Arch. Anz., 1930, p. 411 ss).



fatto che l'*ager publicus*, notevolmente esteso, era scarsamente utilizzabile per colture estensive, per la preminente sua montuosità. Da ciò il fiorire degli allevamenti di bovini e ovini, in particolar modo dei suini per i vasti castagneti e querceti tuttora esistenti.

Qualche lucernina fittile con delicate scene di vita campestre informa sulla vita d'agiatezza e comodità che si svolgeva serena nella campagna. Anzi, la quantità e varietà, specialmente il gusto nella scelta delle figurazioni includono anche Velia tra le grandi produttrici di lucerne fittili. Un'industria, del resto, che non poteva mancare a Velia produttrice ed esportatrice di olio anche per lucerne. Come di certo non mancava, per la quantità e varietà dei rinvenimenti, l'industria del vetro. Il notevole numero dei pesi da telaio è indicativo del fiorire nella città dell'industria domestica dei pannilana che con quella del lino s'è conservata nella zona oltre i primi decenni del XX secolo.

\* \* \*

Soltanto il ricorso alle più sicure notizie sull'agricoltura romana (assegnazioni di terreni, legislazione, evoluzione, tendenze) riesce, a volte, ad aprire spiragli di luce sulla distribuzione di terre e sulle disposizioni regolatrici dell'agricoltura nelle *poleis* italiote. Anche dalle particolari provvidenze con le quali Roma, dopo la conquista del Mezzogiorno, cercò di frenare la progressiva decadenza agricola e sostenere comunque le economie di quelle città ormai politicamente esautorate.

Dalla più progredita civiltà di queste terre Roma, però, aveva tratto, con la terminologia agricola, anche culti, come quello della divinità che a Roma divenne sinonimo di pane. Ed è noto che per il tempio romano di Cerere, il cui culto rimase sempre peregrino, il Senato soleva chiedere a Napoli (*foedus aequum* dopo il 326, Pais, *Stor.*, p. 189; ma v. Festo 268 L), specie a Velia, le sacerdotesse, le quali acquistavano la cittadinanza romana come conseguenza giuridica di quella concessa alla divinità (« RIN », 1949, p. 10 ss). Il ripetuto ricordo, segnalavo tempo fa, negli scrittori latini (Cicer., *pro Balbo*, XXIV, 55; Val. Mass., I, 1.1) della sacerdotessa Calliphana di Velia, evidentemente è da riferire alla particolare memoria da quella lasciata nell'Urbe. Non è da escludere, perciò, che le sacerdotesse, con i riti, « rivelassero ai fedeli anche le istituzioni pubbliche esistenti nella loro città e connesse con quel culto; onde è da presumere che non soltanto gli ordinamenti delle altre città italiote e siceliote abbiano esercitato un'influenza particolare su alcune magistra-

ture romane ». Del resto, ancora non si è indagato abbastanza sulla derivazione, nel diritto commerciale romano, del diritto marittimo vigente nella città marinare italote e specialmente a Velia, di cui i progenitori avevano ereditato gli stabilimenti rodii in Gallia, dritto che nell'età ellenistica era noto proprio col nome generico di legge marittima rodia.

Velia conservò sempre ottime relazioni con Roma, la quale forse non dimenticò mai quel che probabilmente era in una sua tradizione. Nell'utilissima indagine di Dionisio (I, *passim*) sul succedersi delle apoikiai italiane è notizia dell'arrivo di Achei (Arcadi guidati da Enotro) in Italia, del giungere di Evandro sul Palatino, della venuta dei Peloponnesiaci di Erakle e delle soste di Enea a Palinuro e Leucosia. Allusione a una nuova ondata nel Lazio, dal Mezzogiorno, di genti enotrie che stanziatesi sullo stesso Palatino vi elevarono un'arx su una delle cime poi detta Velia ? (19).

Roma non volle Velia città *foederata* (il *foedus optimi iuris* prima delle Puniche: s'induce da Polibio I 20.14 e Livio XXVI 38.5, soprattutto da Cicerone *pro Balbo* XXIV 55) soltanto per la sua fama di città d'alto pensiero, per il monopolio dell'allume che avrebbe presto assorbito, per la stessa preminente sua perizia marinara, per la fiorente e progredita sua organizzazione cittadina. Il trattato di alleanza servì solo a codificare indistruttibili vincoli di amicizia, forse addirittura di sangue. Ricorda, infatti, Giustino (XLIII 5.5) che già nell'età dei re l'ardita gioventù marinara di Focea frequentava le rive del Tevere; amicizia (per i Romani « cosa piú sacra della vita ») e simpatia che Roma conservò anche per i discendenti massalioti. Ed è noto il rispetto di Roma per la tradizione, nella fattispecie importante (20) perché, fra l'altro, si sa delle vetuste

---

(19) « RIN », 1949, p. 11 « L'identità dei due nomi [etimol. = *altura*] non dovrebbe esprimere una pura e semplice coincidenza: un nesso fra l'arx enotria elevata a Roma sulla cima Velia del Palatino e la Velia di Enotria con la sua arx ed i suoi templi deve esserci necessariamente. Non è possibile rigettare *a priori*, perchè confuse, false, fantasiose, leggende e tradizioni che presuppongono, comunque, un certo fondamento di verità ».

(20) Come è noto, Roma fece dell'agricoltura il perno dello Stato, ricorda pure il Mommsen (*St. di Roma*, I, 13-1), e quasi mai cedette terra romana per l'amore dei contadini ai loro campi e proprietà. La tradizione attribuisce a Romolo la prima divisione del territorio pubblico (*ager publicus*) e la prima assegnazione di terre ai contadini: *bina iugera* (Plin., XVIII 2.7; Varr., *rer. rustic.*, I 10.2), il tanto discusso mezzo ettaro (duemila sesterzi ai tempi di Catone) che circondava la *domus* e che costituiva lo *heredium*, trasmissibile ai discendenti; a Numa (Cicer., *de rep.*, II 14.26; Plut., *Numa*, 16.1) la divisione fra i cittadini del territorio



tradizioni coltivatrici del popolo enotrio e del suo tenace attaccamento alla terra. Né Roma dedusse a Velia colonie militari, come a Paestum e Buxentum: l'*adsignatio* ai veterani di cui è notizia da un'iscrizione ancora inedita, da porsi in epoca piuttosto tarda è cioè dopo i tempi gracani e forse dello stesso Augusto, è probabile venisse decisa più che altro per arrestare il progressivo decadimento della città. Attenzioni che Roma ebbe sempre per Velia, mantenendone attivi i cantieri, valorizzandone le industrie, onorandola con la visita di Augusto per cui il rilancio come città della salute: per l'esperienza dei suoi medici, il suo clima, i suoi bagni termali, i prodotti dei suoi allevamenti e del suo suolo.

Immancabili, pertanto, i riflessi che sulle popolazioni e sull'economia agricola lucana, inscindibile dalla velina, ebbero le varie vicende politico-economiche romane, per cui *rogationes* e leggi agrarie, specie la deduzione di colonie. Né è possibile un cenno su aziende agricole della Lucania o dei problemi della sua pastorizia senza la ricerca di utili notizie nei diversi scrittori, soprattutto nei manuali dei rustici latini. Indagine utile che spiegherebbe anche da ciò il determinarsi a Salerno di quella *lex et consuetudo civitatis*, frutto dell'innesto al diritto romano antico di nuove o contingenti disposizioni longobarde e normanne da cui gli Statuti del Cilento.

Con l'arrivo delle legioni nel Mezzogiorno, automaticamente entrarono a far parte dello Stato tutte le terre conquistate, secondo il principio che la conquista infrangeva ogni legame fra uomo e suolo: il soggetto, perdendo il diritto di essere proprietario, poteva essere spossessato. La terra assoggettata diventava così *ager publicus*, del popolo romano, e poteva pertanto essere assegnata; gli uomini però non ne avevano che il

---

conquistato da Romolo e la regolamentazione di quanto riguardava i termini (*Jupiter Tarminus, Terminalia, sacratio capitis*). Lo heredium però non esclude l'esistenza di terreni arativi lavorati in comune dalle singole *gentes* (dalla loro unione lo Stato, dai singoli rappresentanti i cento del senato romuleo), e di pascoli, dove lo Stato allevava liberamente gli animali per i sacrifici e dove si potevano condurre i singoli greggi, diritti d'uso (*ius compascui*) proprio dei cittadini. Ma la *possessio* dell'*ager publicus* era riservata ai soli gruppi gentilizi che vi esercitarono, con l'autorizzazione del Senato, una sovranità di fatto tuttavia limitata dall'inalienabilità e dall'usucapione (Bozza, *La poss. dell'ager publ.*, 1939, p. 13 ss e 145 ss). Possesso che costituì il più valido strumento di potere politico ed economico del patriziato che cercò sempre d'impedire l'assegnazione di terre alla plebe. Del resto i plebei, esclusi dal possesso (Liv., II 61.1 e IV 36 1-3), si erano sempre limitati a chiedere la sola *adsignatio* (Liv., IV 51.6 e VI 5.5). Ma tutte le proposte a riguardo, dalla « rogatio Cassia agraria » del 486 a. C. alla « Licinia

solo possesso e godimento (Fustel De Coulanges, *Orig. del sist. feud.*, Napoli 1883: in append. al Winspeare, v. oltre).

L'agricoltura, in quei tempi, era ancora in fase di sviluppo se nel « de re rustica » di Catone mancano, come più tardi in Varrone, allusioni alle colture intensive. Nel manuale, però, è prima notizia del segreto della rotazione agraria (37) e dell'irrigazione dei prati (51). Vi è pure cenno della mezzadria (136 e 137) una specie di società con variabilissime quote di ripartizione per terreni a viti o alberati, di cui i frutti (olive: 146) potevano essere venduti anche in pianta.

Per il vecchio Censore un'azienda agricola non doveva superare di molto i 300 iugeri, sufficienti anche per il bestiame (10, 60, 89, 90, 96 e 131), e cioè (10) 240 iugeri (60 ettari circa) di oliveto, con 13 operai addetti, e 100 (25 ettari circa; 11) di vigneto con 16 operai; non di terreno specializzato, ma solo di colture dominanti, alle quali attendeva la sola mano d'opera che Catone preferiva, gli schiavi (21). A questi venivano assegnate razioni alimentari che appaiono ben scarse a leggerne nelle distaccate norme catoniane (22), ma che l'esperienza aveva giudicate

---

de modo agrorum » del 367 (v. elenco in De Martino, *St. cost. rom.*, I, Napoli 1958, p. 201, n. 5; completo in *Enc. Ital.*, I, p. 936) vennero insabbiate. Solo dopo la caduta di Veio, quando entrarono a far parte dello Stato 484.000 iugeri di terre, il patriziato non poté più opporsi; il plebiscito (393 a.C.) concesse (Liv., 24.30; Plut., *Cam.*, VII 2) sette iugeri (ett. 1.75) circa a testa (*agros viritim dividere civibus*). Estensione questa, ricorda Columella (*de re rust.*, I 3) che rese ad ogni famiglia più dei vastissimi incolti del suo tempo. La lex sanciva il divieto di possedere più di 500 iugeri (125 ettari circa) e di condurre sui pascoli comuni più di 100 buoi e 500 pecore. Licinio Stolone, che per sete di possesso ne aveva incamerata di più, venne multato in base alla legge da lui stesso proposta (Liv., VII 16.9). Vi è prima notizia di mano d'opera servile, come istituzione connessa all'azienda agricola, che doveva diventare comunissima, ed assai redditizia per la nobiltà terriera, dopo le guerre di espansione.

(21) Per la schiavitù nelle città italiche, cf. « Studi Luc. » cit., nota 8.

(22) Catone, *de re rust.*, 57 « Familiae cibaria qui opus facient per hiemen, tritici modios IIII; per aestatem modios IIII s. Vilico, vilicae, epistatae, opilioni modios III. Compeditis per hiemen panis P. IIII. Ubi vineam fodere coeperint, panis P. V usque adeo dum ficus esse coeperint, deinde ad P. IIII reddito. « Lo stesso trattamento al pecoraio (*opilioni*) ed al bovaro per l'importanza che in ogni tempo (migliore quella del bovaro fino a poco tempo fa) si è data al lavoro dei buoi. Quattro *modii* di grano al mese = 1. 34.932 = kg. 27.246 per operaio e cioè oltre tre qt. annui; per gli schiavi da catena (resti di queste nel Museo di Napoli) kg. 1.310 circa di pane al giorno (kg. 1.640 circa nelle giornate lavorative) è poco davvero, anche per il ritorno alla razione più bassa *dum ficus esse ceperint*. Nessuna meraviglia che saccheggiassero le piantagioni.



sufficienti allora ed ancor oggi, quantitativamente, in calorie per un operaio addetto a lavori piuttosto pesanti. Del resto, ancor ai primi del secolo XX nel retroterra velino operai (anche oggi in prevalenza donne) disoccupati si offrivano ai locali proprietari per la sola mercede giornaliera di un pezzo di pane e una manciata di fichi secchi (23).

Al « delenda Carthago » Velia si prodigò e non solo perchè fedele amica ed alleata di Roma: Velia aveva tutto l'interesse che una potenza terrestre si sostituisse alla marittima di Cartagine. Vi concorse con la secolare esperienza della sua marineria, armando navi nei suoi operosi cantieri ed anche con il sacrificio di uomini: a ricordo delle vittorie navali nel periodo, emise il superbo didramma con il leone che stringendo un ferro di lancia tra le fauci si spinge deciso nel mare (v. in PdP).

Dei lutti e rovine che la guerra annibalica apportò nel Mezzogiorno è viva descrizione ovunque negli antichi scrittori. Un enorme *ager*, una volta ricco di oliveti e vigneti, si era venuto ricostituendo per le intercorse devastazioni, per lo spopolamento, le confische e la morte degli antichi proprietari. Roma ne cedette (198 a. C.) grossi appezzamenti ai ricchi, gli unici in possesso dei capitali necessari per un'attiva ripresa dell'agricoltura e che davano maggior affidamento per la corresponsione dei canoni richiesti. Tuttavia, il possesso sempre precario impediva costose migliorie (vigneti ed oliveti si svilupparono piuttosto nel Lazio), per cui i latifondisti lucani ripiegarono sulle colture tradizionali (grano, pascolo) che condotte da mano d'opera servile consentirono immediati se non più alti profitti.

Né la distribuzione di terre ai soldati di Scipione (24) (*lex Atinia* del 197 a. C. *de col. quinque deduc.*, v. *Enc. Arte Ant.* — Panebianco — Vol. VI, p. 1073 s) anche sulle coste lucane riuscì a frenare la trasfor-

---

Comunque, un operaio alto m. 1.70 del peso di kg. 75 addetto a lavori piuttosto pesanti ha bisogno di 40-50 calorie pro kg. di peso corporeo (= 3750 cal. pro-die). Ai tempi di Catone la razione di kg. 1.310 circa di pane integrale (100 gr.: oltre sali e vit. B<sub>1</sub>, g. 36.60 di acqua, g. 9.30 prot., g. 2.60 lip., g. 47.50 glic. = 250 calorie) corrispondeva a 3144 cal. e nel caso di 1.640 a cal. 3936. Per i fichi freschi ogni 100 gr. = cal. 78 e per i secchi 270, oltre sali, vit. B<sub>1</sub> e C. La dieta era senz'altro qualitativamente incompleta.

Per il pasto dei miseri nel I sec., cf. Seneca, *ad Lucil.*, II 18.

(23) Sulle tristissime condizioni del popolo del Cilento ancora alla fine del secolo scorso, cf. « Atti parlamentari » 1878, p. 3039 s; On. Romano.

(24) Membri autonomi della federazione nazionale, le colonie rappresentarono, in qualche momento, l'unica via per ovviare alle necessità economiche immediate di fittavoli (« clienti » — Cornelius, *Untersuch.*, p. 86 ss — che avevano ottenuto

mazione agraria per il nuovo indirizzo economico in corso tendente alla formazione di grandi tenute. Si colonizzava Buxentum (197-194 a. C.: Liv., XXXII 29; XXXIV 42.45; Vell., I 15) poi ripopolata (Liv., XXXIX 23); qualche assegnazione però dovè esservi anche ai tempi di Augusto, per i titoli CIL, X 459 e 460. Molte parcelle delle assegnazioni coloniali però finirono per tornare nelle mani degli antichi proprietari (Cic., *de leg. agr.*, II 28).

E' di questi tempi la prima notizia di un illustre infermo, il vincitore di Pidna, recatosi a Velia forse per un parere di quei celebri medici, certamente nella speranza di guarirvi di quel morbo (Plut., *Emil. Paol.*, 39) per cui decedeva nel 160 a. C. Paolo Emilio vi soggiornò, narra Plutarco, in una villa sul mare: evidentemente in una villa con annessa fattoria piuttosto che in un vero e proprio latifondo: il territorio doveva ancora essere amministrato dalla città.

La concorrenza dei grani forestieri (la sola Sicilia rendeva tre milioni di *modii* di frumento: Cic., *in Verrem*, II 2.3) determinò la crisi nelle campagne per cui il deprezzamento dei terreni. Inoltre la mancanza di capitali impediva ai piccoli proprietari di modificare utilmente le colture per cui il progressivo loro assorbimento da parte delle grandi aziende che tentarono superare la crisi potenziando la specializzazione (*olivetum*, *vinea*) alla quale attese, a discapito del libero bracciantato e sempre più numerosa, la mano d'opera servile.

A tutto ciò si aggiungeva l'ostinata miopia della classe dirigente romana avversa ad ogni disposizione tendente alla revindica del demanio da parte del fisco (si consentirono, anzi, ulteriori occupazioni) e a ogni legge agraria che avrebbe potuto temperare il fermento che lievitava

---

terreni dai *patres* — Festo, p. 289 — in temporaneo « possesso con preghiera », *precarium*) e braccianti di cui è notizia a Roma già dalla costituzione serviana, dalla quale è notizia pure, per la periodica verifica della proprietà fondiaria (catasto), di notevoli estensioni di terre, tuttavia non ancora le vaste entità economiche, origine di una larga nobiltà rurale (IV sec. a.C.).

Nelle fondazioni coloniali, come è noto, una parte del territorio veniva separato e destinato, indiviso (*ager compascuus*) al pascolo, alla raccolta della legna e al soddisfacimento di altri comuni bisogni, suddiviso in lotti individuali. Sacre, perciò, le linee tracciate sul terreno dai maestri misuratori dell'epoca (*agrimensores*), veri e propri sacerdoti perchè depositari di antichissimi riti. Invocati gli dei si spartivano i lotti con assegnazione a sorte, la più sicura espressione della volontà divina.

Una colonia militare fu dedotta da Roma a Paestum nel 273 a.C.

Sulle misure dei latifondi, cf. Seneca, *ad Lucil.*, XI-XIII 88.



ovunque e che doveva poi indurre i contadini italici a pretendere, con la rivolta, la cittadinanza romana.

Non è questa la sede per tornare sulle vie e sul momento scelti da Tiberio Gracco per la revindica dei secolari diritti del popolo e dal fratello Gaio che se riuscì a far accettare la riforma era poi costretto ad uccidersi (121 a. C.). Tuttavia, benchè il patriziato tentasse comunque di sminuire gli effetti delle leggi (25), il risultato raggiunto fu grande e salutare. Si procedè senza riguardi, afferma il Mommsen (V. 3.1). « Affissi pubblici invitavano chiunque potesse a fornire indicazioni sull'estensione del suolo appartenente al demanio; si ricorreva inesorabilmente agli antichi catasti e non solo vennero ritolte le nuove e vecchie occupazioni, senza distinzione, ma si confiscarono pure beni privati in gran numero, dei quali i possessori non potevano giustificare a sufficienza i titoli di proprietà ». Come avrebbe voluto nel 1810 il governo napoletano con le leggi eversive della feudalità e dell'asse ecclesiastico.

E proprio nell'Italia meridionale (Frank, *Econ. Survey*, I, p. 218 s) nel 131 a. C. vennero assegnati i nove decimi delle terre. Nella Valle del Tanagro (*ager lucanus*) i lotti assegnati avevano l'estensione di 50 iugeri (ett. 12.5) ciascuno (Guariglia e Panebianco, questa Riv. 1937, p. 90).

Un'interessante notizia nel « *Liber regionum* » riguarda proprio la nostra Velia, anzi la « *praefectura Veliensi* »: *Velienses actus n. XVI per XXV* (p. 209, 10 L).

L'espressione *praefectura*, rileva giustamente Panebianco (questa Riv. 1963, p. 21) non deve essere intesa nel senso del Pais (*St. delle col. di Roma ant.*, « Roma 1923 », p. 152 ss), ma di Frontino, *de limit.*, II, p. 66.6 L. e anche di Siculo Flacco, *de cond. agr.*, p. 160, 4 L.

Comunque, per le estensioni diverse dalle misure delle parcelle, notizie utili sono da cercarsi, a mio avviso e per analogia, nell'eplicazione di Siculo Flacco (p. 159, 22 L.) per Benevento. Contrariamente, cioè, alla

---

(25) Nella drammatica rievocazione degli eventi che precedettero l'apparizione della meteora graecana, Plutarco (*T. Gr.*, 2) insiste sulle misere condizioni del popolo che « con scritte sui portici, sui muri, sulle case, sui monumenti, faceva appello a lui [T. Gracco] perchè restituisse ai poveri la terra pubblica » che i ricchi era riusciti « attraverso dei prestanome, a trasferire a se stessi ». Aggiunge il biografo (*T. Gr.*, 9 e 20) che a nulla valse che la legge proposta dal tribuno « contro ingiustizie e speculazioni tanto sfacciate venisse formulata in termini più miti e riguardosi » per chè Tiberio fu ucciso per la coalizione « nata dall'odio e dal furore dei ricchi, come ben dimostra il trattamento crudele e sacrilego che riservarono al suo corpo ».

comune forma delle parcelle (quadrate con lato di 20 *actus*, una superficie di 200 iugeri: cf. Schmiedt, *Contr. della foto-interpr. alla ricostr. del paes. agr. ecc.*, Spoleto 1965, p. 53), per Velia, come per Benevento e Vibo Valentia, gli agrimensori suddivisero il terreno a forma di rettangoli di m. 568.38 x 888 con una superficie appena superiore all'usuale di 200 iugeri.

Il territorio dell'*adsignatio* velina certamente dovè essere quello a nord-ovest della foce dell'Alento che Cicerone ricorda (*ad famil.*, XVI 7) distava dalla città *millia passuum tria* e perciò nella pianura attraversata dalla diramazione della via Popilia che per Velia giungeva a *Buxentum*. Ma se è probabile che l'*adsignatio* era limitata, come nella Valle del Tanagro, lateralmente alla strada, resta sempre da stabilire se la centuriazione venne effettuata ai tempi graccani o di Augusto, piú tardi i limiti di quelle assegnazioni sembra venissero restaurati. Ma che venisse fatta a veterani è notizia in due epigrafi, una rinvenuta a Velia nel 1868 e tuttora inedita (pross. in PdP: H[uius] A[gri] T[erminum] M[ilites] P[osuerunt] M[emoriae] Æ[terne]), l'altra, pure inedita, messa a luce, pare, nei dintorni di Vallo della Lucania (piuttosto trasportata da Velia, per la ricerca erudita, propria del periodo, di memorie del passato) nel 1750: «IMP(erator). VESP(asianus). CAES(ar). AUG(ustus) // V(eteranis). E(meritis). P(ublicorum). F(undorum). L(imites). R(estauravit)». D'altronde anche dopo l'età augustea misure e metodi delle assegnazioni graccane vennero mantenuti. Non è da escludere che la distribuzione sia avvenuta anche dopo l'alluvione che sommerse la parte meridionale della città, subito ricostruita. A questa seguirono, piú tardi, altri fenomeni alluvionali che favorirono l'impaludamento dell'Alento e del Palistro.

Nell'*ager lucanus* la distribuzione fu però ostacolata dalle sedizioni dei pastori (semiselvaggi schiavi armati ch'erano diventati i padroni del paese), rivolte sedate (122 a. C.) a protezione dell'agricoltura (*aratores cederent pastores* del « lapis Pollae ». cf. Panebianco questa Riv. 1963, pp. 3-22) con arresti e condanne (oltre settemila: Liv. XXXIX 29).

La riforma greccana, appena in un quindicennio, fu rovesciata dalla restaurazione che abolì il vincolo dell'inalienabilità, per cui i poveri furono estromessi dai terreni assegnati, vietò ulteriori ripartizioni dell'*ager publicus*, impose sulle terre possedute un *vectigal* da distribuire alla plebe. Con l'abolizione di quest'ultimo (App., *Bello civil.*, I 27) alla plebe non restò piú nulla. Il sogno di un ritorno allo stato contadino tramontava per sempre.

Si accentuò così il processo di concentrazione della ricchezza, si ricostituirono i latifondi (nel 104 a. C., duemila grandi proprietari: Cicer., *de off.*, II 21.73), specialmente nel meridione ed a spese della



piccola proprietà (26), nei quali vennero impiegati molti Cimbri, prigionieri di Mario, che numerosi poi parteciparono alla rivolta di Spartaco (Frank cit., p. 264).

Di latifondi romani in Lucania è notizia in Plutarco (*Cato min.*, 20) e in Eutropio (X 2.3). Il primo ne ricorda dell'Uticense e di Nepote Metello, nel secondo è cenno di essi ai tempi di Massimiano Erculio (305 d. C.) « consenesens in agris amoenissimis ».

La tendenza all'urbanesimo accresciutasi nel periodo tra i Gracchi e Cesare per la distribuzione gratuita del grano (27) accrebbe la crisi nelle campagne. Famiglie intere si riversarono a Roma in cerca di pane e lavoro. Nè le provvidenze all'uopo emanate (obbligo ai latifondisti d'impiegare un numero di lavoratori liberi proporzionato a quello degli schiavi) diedero risultati apprezzabili. La sete di guadagno spingeva i ricchi, come faranno poi i feudatari cilentani con i contadini nel Medioevo, a sfruttare gli schiavi fino all'inverosimile, per cui il succedersi delle ribellioni fino all'età di Augusto. Lucrezio (II 1150 ss) ammoniva sull'impoverimento dei terreni per insufficiente coltura. Le rese del grano senza dubbio diminuivano (da 10-15 per 1: Varrone I 44, a 4 per 1: Colum. III 4) finchè il reddito non fu addirittura inferiore a quello di pascoli e prati. Se ne avvantaggiarono i pastori lucani che videro aumentati i loro diritti.

Il latifondo tipo (parecchi *fundi* e diverse *villae*) si avviava a diventare solo una grande estensione di terreno esclusivamente adibito a pascolo, il latifondo, cioè, nel moderno significato del termine. Tutto ciò anche perchè parte della ricchezza fondiaria via via passava nelle mani di uomini d'affari *nuovi ricchi*, i cavalieri (banchieri, appaltatori d'imposte, fornitori d'eserciti, grandi mercanti), che cercarono di applicare in agricoltura gli stessi metodi che avevano procurato loro grandi fortune. S'incrementarono gli allevamenti lucani di cavalli (Cod. Theod., XIV 4.4; Serv., in *Georg.*, III 151), (28) buoi (Virg. *Georg.*, III 166; Lucil., V 247 Marx),

---

(26) Ne è esplicita notizia in Seneca (*Epist.*, *Nat. Quaest.* e in Columella e in Plinio), uno degli uomini più ricchi d'Italia, se non il più ricco sotto Claudio e Nerone e proprietario di vaste tenute. Cf. Dione Crisost., *Or.*, 46.6.

(27) Per la *plebs frumentaria* si calcolava, ai tempi di Augusto, un fabbisogno di cinque *modii pro capite* mensili (v. « lex Terentia Cassia » del 73 a.C.). I legionari, in quel tempo ne ricevevano quattro (Pol., VI 30.15) e 10 centesimi (oro) al giorno. Nei primi due secoli un operaio adulto non qualificato riceveva in Egitto da quattro a sei oboli al giorno, un salario insufficiente a sostenere la famiglia se l'operaio si fosse limitato a fare solo il bracciante.

(28) Un editto (Cod. Theod., IX 30, 1-2.4-5 anni 364-399) poi vietò a contadini e pastori il possesso di cavalli, nel timore che si abbandonassero al brigantaggio.

pecore (Plin., XXXI 13; *donet Lucanae pecuaria silva*, Calpurn., *Egl.*, VIII 16), maiali (Amm. Marc., XXVIII 4.28), gli animali indigeni tipici delle montagne lucane che fino a pochi anni fa vagavano liberi nei vasti querceti e castagneti della zona, dai quali ancor oggi quei rinomati saporitissimi salumi (*lucaniche*) ricordati da Varrone (*de l. lat.*, V 111: *lucanicam dicunt*). Si celebrarono (Or., *Sat.*, II 3 e 8 i *pascua lucana*).

Dell'incremento degli allevamenti già è notizia nel *rer. rustic.* di Varrone, il quale informa della richiesta nei mercati agricoli di prodotti diversi: uova, latte, pesci (vivai, III 3), miele (apiarii, reddito fino a diecimila sesterzi, III 16), pavoni (fino a sessantamila sesterzi, III 6), uccelli (sessantamila, III 4).

Varrone, nemico della pastorizia, insiste sulla ripresa generale dell'agricoltura informando che l'Italia era tutta coltivata (I 2), anche per il diffondersi della rotazione agraria (I 44). A suo dire la mano d'opera schiava (I 17) era diminuita forse per la maggiore specializzazione per cui la richiesta di più efficienti, e perciò più redditizi, salariati. E' notizia di coltivatori diretti (*paupercoli*).

La dottrinale opera varroniana, vivificata però da un'esperienza reale, è permeata da un romantico desiderio di evasione, da cui un'ansia di purificazione e restaurazione morale della natura. Le grandi paure della « decadenza » e della « fine », che la traduzione del testo profetico dell'etrusca ninfa Vegoia aveva accresciute, scomparvero con Augusto per l'ordine nuovo che segnò la rinascita di Roma, sicchè le ubbie dei « ruminatori » come Varrone, osserva il Mazzarino (*La fine del mondo ant.*, Milano 1959, p. 27), potevano essere sostituite dall'ovidiana gioia di vivere.

S'incrementò persino la coltura dei fiori, per ornamenti e profumi. Dapprima se ne ornavano solo le patrizie; non mancarono poi nei conviti e negli spettacoli sempre più numerosi e costosi. Paestum trasse grandi profitti dagli unguenti preparati con le sue celebri rose (Virg., *Egl.*, IV 119).

Columella, nel deprecare l'esistenza di vastissimi domini (Dom. Enobarbo, 40 mila iugeri) impercorribili anche in una giornata di cavallo (I 3), polemizzava contro il latifondo, come del resto Plinio, ma per ragioni tecnico-economiche (investimento finanziario) più che per riflessi politico-sociali. Ma non mancò di scagliarsi (I) contro coloro che abbandonavano i campi, fenomeno di cui non riuscì a trovare le ragioni che attribuì, perciò, a decadenza del costume morale piuttosto che a motivi economici. Criticò la mancanza di scuole agrarie ed insistè nel mostrare (II 1) che la terra produce sempre se è ben coltivata con lavoro diligente,



ordinato, soprattutto continuo. Par di leggere Senofonte e la massima (*Econom.*, ed. Loescher 1872, XII p. 61)), poi corrente proverbio; e cioè che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

Piuttosto che avvalersi degli schiavi (I 7), che lo scrittore esortava a trattare con umana comprensione (v. pure Seneca, *ad Lucil.*, V 47) per un miglior loro rendimento, Columella consigliava l'opera di affittuari (*coloni*) e salariati per i vigneti.

Anche Plinio preferì la mano d'opera libera (XVIII, 3.13) e riprovò il costituirsi di sempre piú vasti latifondi (*latifundia perdidere Italiam, jam vero et provincias*, XVII 7), ma per criteri politici piú che economici. Con lo sterminio delle grandi famiglie ad opera di Nerone, gl'imperatori diventavano i piú grandi proprietari d'immobili.

La monarchia dapprima si era sforzata d'impedire la distruzione della piccola proprietà, vitale per lo Stato, favorendo la viticoltura e l'olivicoltura. Si destinarono, con felice diversione, ad essere ripartiti i territori demaniali italici posseduti dalle corporazioni religiose; si proibì l'alienazione dei beni assegnati prima di venti anni; si frenò la prepotenza dei capitalisti; s'impose agli allevatori l'assunzione di pastori liberi; s'incrementò la specializzazione delle colture (frutta) introducendo nuove piante, come il ciliegio (Lucullo; v. Teofr., *hist. plant.*, III 13), che in adatti terreni sviluppò rigogliosissimo. Le ville suburbane s'ingrandirono, arricchendosi di parchi e giardini (v. *Not. scavi* per le ville campane e nel Museo di Napoli gli strumenti agricoli rinvenuti a Pompei).

L'accrescersi delle richieste favorì pure l'industria della salatura dei pesci; tra le piú note quella di Velia (fiorente ancor oggi), dove si lavoravano tonni di Palinuro e le squisite alici dei seni velini, tra le migliori dei mari italiani. Con questa, i proventi della caccia (cinghiali, lepri, tordi, beccafichi, ecc.) e degli allevamenti aiutarono molto anche la piú povera popolazione di Velia e del suo retroterra.

Malgrado la politica di Augusto, ripresa da Vespasiano, di promuovere la vita nelle città dell'impero, a Velia, come ovunque, i cittadini già subivano il fascino delle piú grandi o delle piú vicine ad esse. Così da Velia molte famiglie già si erano trasferite a Salerno, Napoli, Roma: Trebazio Testa, il noto giureconsulto, amico di Cicerone ed intimo di Augusto; Papinio Stazio senior che mostrò la sua valentia didattica a Napoli, dove si trasferì giovinetto (*Stazio Silvae*, V 3.129), e poi a Roma (vv. 176-190).

Velia, tuttavia, era ancora tappa obbligata, si apprende da Cicerone, per tutte le navi che andavano in Sicilia, in Oriente, in Egitto. A queste se ne aggiunsero poi altre, e sempre piú numerose: folle d'infermi nell'Asklepieion velino speravano, con i consigli di quei medici e la pratica dei freddi bagni termali, di veder rifiorire la loro malferma salute.

Antonio Musa, il celebre medico romano che aveva guarito Augusto proprio con la balneoterapia fredda (29), prese ad inviare i suoi illustri infermi, come Orazio, a Velia piuttosto che a Baia. Lo stesso Augusto vi soggiornò, e Velia, a ricordo, gli elevò una statua, copia di quella di Prima Porta (Apollo 1962, p. 135, n. 19). Di età giulio-claudia sono poi i ritratti della famiglia giulia, rimessi a luce di recente, e le statue dei medici capi della scuola (*pholarkoi*) di medicina. Tra le erme, che ricordano altri medici, quella di Parmenide (Apollo 1962, p. 129), che la città volle ricordare figlio di Apollo guaritore. La presenza di tutte queste sculture, e di quelle rinvenute ivi precedentemente, consente di supporre l'esistenza di una scuola locale che a Velia, dove si erano incisi così superbi con, non poteva mancare (30).

Certo è che nel I secolo a Velia si coltivava il frumento (Or., *Epist.*, XVI; *frumenti capia pascat*), vi era attiva la caccia a lepri e cinghiali (*lepores, uter apros*) e grandi allevamenti di suini se Orazio ricordava Menio ed il sapore *nil pulchrius vulva amplia*, uno fra i bocconi più ghiotti delle mense romane. Come città di mare è impossibile poi che Velia non avesse avuto anche un suo speciale e saporitissimo *garum*.

La città rifiorì: vi prosperarono le industrie locali, specie le attinenti ai cantieri, sulle pianure biondeggiarono più ricche messi, le colline si arricchirono di nuovi alberi da frutta, sui prati più numerose si videro pascolare le mandrie (31) delle asiatiche bovine (podolie), dal grigio

---

(29) Suet., *Octav.*, 81; Plin., 29, l. Sui bagni freddi cf. Seneca, *ad Lucil.*, XI-XIII 86. A spiegare la rievocazione velina di antichi maestri della Scuola di medicina di Velia, G. Pugliese Carratelli ha proposto (« *Atti Taranto* », 1965, pp. 26-27) di attribuirli all'influente e ricchissimo Stertinio Senofonte, archiatra di Claudio, del quale condivideva la passione per l'archeologia. Stertinio Senofonte pur vantandosi di essere un discendente d'Ippocrate ne divergeva per la prescrizione dei bagni freddi. Così « dando rilievo al nesso della scuola medica eleate col culto di Apollo Ὀσλιος, infatti, un Asclepiade coo avrebbe sottolineato l'origine autonoma di quella scuola rispetto alla coa, ma nel medesimo tempo rievocato un antico culto che nella patria di Ippocrate, il demo coo di Isthmós, viveva a lato di quello di Asclepio » (p. 27).

(30) Sulla bella testa marmorea femminile rinvenuta nel quartiere meridionale e assegnata all'età degli Antonini cf. *Fasti Arch.*, IX, 1954, n. 3047. Sul gruppo di statuine di bronzo (18) appartenenti ad un balteo di cavallo (rappresentazione di un combattimento di cavalieri e fanti romani, fra i quali un imperatore con il proscutor portante l'elmo, contro barbari, cf. F A, VII, n. 2114 e F A, XV, n. 4542).

(31) Interessanti indizi sugli allevamenti di animali a Velia si rilevano dai termini dialettali in uso (nn. 10, 11, 12, 13, 14, 15, 21, 22) e da quanto Plinio ricorda circa l'*elleboro candidum* (Diosc., *mat., med.*, II 150-151; Teofr., IX 8.8;



mantello e dalle lunghe corna a punta acuta, che ancor oggi, ai primi dell'età, risalgono le vie dei pascoli montani.

Nel II secolo, malgrado le provvidenze di Domiziano (limitazione delle colture della vite nelle provincie per mantenere alta la produzione del grano ed a protezione del vino italico) e di Pertinace (libera occupazione di terre: Erodian, II, 15), l'azienda agricola non è piú quella di Catone o la grande tenuta popolata di schiavi. I poderi sono coltivati da contadini di *vici* e *pagi* non piú proprietari, come nel periodo precedente lo sviluppo del capitalismo, ma fittavoli di burocrati o signori (a partire dall'imperatore) che vivevano nelle città e assenteisti del tutto dalle campagne (v. *Dig.*, 1.35; 50, 1.27 per la terminologia giuridica su *intramurani* e *pagani*, fittavoli e piccoli proprietari).

Le guerre di Traiano avevano spopolato l'Italia che sempre piú evidenti mostrava i segni del declino dell'agricoltura: di qui l'obbligo ai senatori di acquistare terre in Italia, gli aiuti ai piccoli proprietari (prestiti), l'istituzione degli *alimenta* ai fanciulli nati liberi da genitori

10,1-2) che *loco eleaticum, quod in vitibus nasci ferunt*, notizia che se informa sui vigneti velini rassicura sull'ubicazione riferibile all'Elea tirrenica.

Mi limito a riportare solo alcuni termini dialettali attinenti alla vita agricola, tralasciando quelli riferibili alla vita ed economia domestica, alla tecnica industriale, agli animali, vita marinara ed agli stessi uomini, di cui dirò altrove. Cf. Rohlf's, *Mundarten und Griechentum des Cilentum* «Zet. für Rom. Phil.» Vol. 57, estr. 1) *agriddi* (m. pl.), vinaccioli d'uva, \**ρᾶξ* (acini d'uva): Plat., *Leg.*, 845; Teofr., 9, 8.2; 9, 11.8. 2) *agnorecâne* (m), agnocasto: *vítex agnus castus*, adoperato come rinfrescante, *ἄγνος*. 3) *appára* (li vuoi), mbayá (mettere i buoi al giogo) <\**πάγιον*. 4) *cámpa* (f.), bruco, <*κάμπη*. 5) *cimmoliello* (m), grumolo di lattuga, *κῦμα* e *κῦμμα* germoglio. 6) *císto* (m), cesto, *κίστη* (Od., VI, 76; Arist. *Acharn.*, 1098; Teofr., 5, 7.5). 7) *cuofino* (m), cesto di vimini, *κόφινος* (Arist., *Av.*, 1310). 8) *jójola* (f), giuggiola, *ξίξουλά* (Aless. di Tralli, medico). 9) *iosca* (f), loppa, <\* *flusca* <\* *fuscola*, *φοῦσκα* - *φῦσκη*. 10) *k á k k a v o* (m), caldaio dei pastori < *κάκκαβος*. 11) *katuoio* (m), porcile, casa misera, < *κατώγειος*. 12) *mandra* (f), gregge, specialmente il recinto dove il gregge pernotta d'estate, *μάνδρα*, recinto. 13) *mantéca* (f), burro involto in una scorza di formaggio duro, *μανθάκης* legame, legaccio. 14) *m ó r r a* (f) di pecore, capre: parte, porzione, branco *μοίρα*. 15) *rezzuoppolo* (m) capolini spinosi della loppa, *φολλόπολοι*, Ps. Servio in I, 153: *species herbae irsutae*; anche riccio di castagna *πῶλος*. 16) *sce r p o n á r e*, zappare profondamente la terra, *σκαπανίζω*. 17) *siéuro* (m), terreno incolto < *χέρσος* incolto. 18) *sípando* (m), consolida maggiore (*Symphitum officinale*, per la cicatrizzazione delle ferite), < *σύμφυτον*. 19) *spara g o g n a* (f), asparago dei boschi (*asparagus acutifolius*) \* *asparagus*

indigeni (32), come è notizia nella Tavola di Velleia (CIL, 4 XI, 1174) che il Segrè (*Circol. monet. ecc.*, Roma 1922, p. 81) attribuì a Velia.

Questa elevava un monumento onorario ad Adriano (il titolo (33) venne reimpiegato fra la fine del III-primi del IV secolo come pavimento di una vasca di acqua fredda nel complesso termale del quartiere sud), l'intelligente ed energico imperatore che consolidò l'impero, in Italia cancellò i debiti verso il *fiscus*, soccorse generosamente le città, specie le greche. E' da supporre che Velia fosse stata particolarmente favorita dall'imperatore, forse con più ampi e redditizi contratti di trasporto: con questa industria il commercio finiva per perdere il suo carattere individualistico per assumere sempre più la forma del capitalismo moderno (compagnie commerciali, *collegia*).

Velia si riprese rapidamente. Era stata fortemente provata dalla progressiva diminuzione del commercio dell'olio (la Spagna si avviava a diventare la più forte produttrice del fino e l'Africa del meno costoso), e dalla rivoluzione nei sistemi di navigazione. Compresa l'importanza delle brezze, non le sole navi frumentarie (ai tempi di Augusto l'Egitto inviava all'annona di Roma 20 milioni di *modii* di grano: *Aur. Vict., Brev.*, I 6) partivano e tornavano da Alessandria per Pozzuoli sfruttando il sicuro e comodo favore dei venti (34). Con l'inizio della vera navi-

ἀσπαραγός < ἀσπαραγονία.

20) sparto (m), ginestra (*spartium*

*inuceum* L: per la preparazione di corde e reti da pesca) σπάρτος

21) streppa (f), di pecore capre vacche che non hanno figli < στερίφη.

22) compagno (m), fondo di botte, τυμπάνιον. 23) tota maglio

(m), euforbia, titimallo < \* τιθυμάλιον - τιθύμαλλος Cratete, *fr. inc.*,

136. 24) trofa (f), ceppaia di faggio, castagno < τροφή. 25) vaddano,

castagna lessa < βάλανος. 26) vernicocca (f), albicocca έρνος κόκκος.

27) vucisi (m), cisto marino, \* βούκισδος.

Sulla mosca, « cui nomen asilo.... *oestrum Graii* » *Virg. Georg.*, III, 147-148, « che segue il bestiame e lo disperde » cf. *Seneca, ad Lucil.*, VI, 58.

(32) Le operazioni finanziarie relative possono paragonarsi a quelle delle moderne banche di Stato che concedono prestiti su garanzia ipotecaria. Cf. *Rostovzev cit.*, p. 218.

(33) Per gentile concessione del Soprintendente prof. Mario Napoli pubblicherò il titolo prossim., in PdP.

(34) v. in *Seneca (ad Lucil.*, IX, 77) la descrizione dell'arrivo nel porto di Pozzuoli delle « messaggere » della flotta, le *alessandrine* facilmente riconoscibili per le vele « poichè solo ad esse è permesso tenere spiegata la vela di gabbia, che le altre navi issano solo in mare aperto. Non c'è nulla che favorisca una veloce navigazione quanto questa vela che sta in alto; da essa la nave riceve il maggior impulso. Perciò, quando aumenta l'intensità del vento, viene abbassata l'antenna, essendo in basso il soffio meno violento ». c. pure VI, 53.

Ancora nel 940 (*Vita di S. Nilo*, p. 6) si continuavano a tirare a secco le navi in attesa del « vento favorevole per rimettersi in mare ».



gazione d'alto mare (prima le navi, specialmente i convogli, bordeggiavano le coste ed il mare aperto veniva affrontato solo in casi di emergenza, per sfuggire alle insidie corsare) Velia aveva visto diradare sempre più nei suoi porti il fruttuoso avvicinarsi delle navi, per cui l'accrescersi della tendenza all'urbanesimo o al trasferimento addirittura nelle provincie assai redditizie per attivi ed intraprendenti mercanti Di ricchi emigrati velini in Oriente è già notizia nel II secolo a. C.: nel 157/6 un *Nikoménes* Eleátes (Hatzfeld, Bull. Corr. Hell., 36, 1912, p. 54) donava l'Isieon a Delo.

Scomparse ormai le radicate prevenzioni romane contro i medici e la medicina greca, alcuni medici già avevano lasciato Velia per città più importanti o per vicini, nodi viari e perciò redditizi centri economici, come Salerno. Fortificata già in periodo romano, e ripresasi dopo aver molto sofferto nel IV secolo d.C. (CIL, X, 20), Salerno, *munitissimum in modum tutissimi castris* ai tempi di Arechi, aveva fatto accogliere Ludovico II da una corona di 32 filosofi: afferma Paolo Diacono che ai suoi tempi la città *sapientiae palmam tenet* (BCNN 1962, p. 21). Una città che doveva diventare, per la felice sua posizione geografica, l'« opulenta Salerno » dei follari di Gisulfo I. Tutto ciò, insieme alle vicende che condussero all'abbandono di Velia e delle sue feraci pianure, al riformarsi della mortifera palude, alla scomparsa addirittura del nome della città, è sufficiente, a mio avviso, a saldare lo *hiatus* fra la tarda fine della Scuola di medicina a Velia ed il suo ricostituirsi appena qualche secolo dopo a Salerno. Del resto, non è senza significato il ricordo, nel retroterra di Velia, di toponimi indicativi di grandi ospizi, di ospedali, di miracolose guarigioni; ed è nota la carità dei monaci greci itineranti che prodigarono larga assistenza medica a quelle popolazioni (*Hist. et laudes SS. Sabae etc.*, « Roma 1893 », p. 99), per cui il fiorire della medicina anche in altri chiostrì salernitani (35).

---

(35) Già nei primi cenobi di Palestina ed Egitto (vi nasceva il monachesimo ai primi del III sec. ad opera del « Padre del monachesimo », S. Antonio il Grande) si curava l'assistenza degli ammalati; nel 550 circa Cassiodoro, in Calabria, fondava un convento (*Vivarium*) dove per la prima volta lo studio della medicina veniva incluso nel programma di formazione culturale dei monaci (*de instit. divin. litt.*, XXXI) che nei cenobi, con traduzioni e trascrizioni, portarono un contributo fondamentale alla trasmissione della medicina antica, ancora insegnata nella vicina Velia, ed araba. Lungo le grandi vie per la Palestina nei conventi si curavano i pellegrini infermi, già nel VI secolo, in apposite infermerie (*xenodochi*). In

Una rivoluzione spirituale, intanto, agitava le folle attraendole irresistibilmente. La Chiesa predicando l'amore cercava di lenire comunque le miserie degli uomini. La forza di questo credo, già grande nel III secolo, ingigantiva malgrado l'odio covato contro la Chiesa stessa avversaria decisa di principi (nell'imperatore l'incarnazione vivente di Dio) che si riteneva potessero sovvertire l'esistenza stessa dello Stato. Ma il rancore e l'invidia regnavano ovunque: gli umili, specialmente, i contadini odiavano i proprietari ed i funzionari, l'esercito stesso il più odiato di tutti. Si spiega la progressiva diminuzione del lavoro ed il declino della produzione che negli ultimi del secolo si accentuava per la crisi dei commerci e dei trasporti, attività già rese precarie dal moltiplicarsi dei pirati sui mari e dagli agguati sulle strade maestre. Tutto ciò si rifletteva in modo determinante sull'agricoltura che « attraversava una terribile crisi, perchè la decadenza del commercio e della industria la privava del capitale necessario e le pesanti esigenze dello Stato le rapivano la mano d'opera e la maggior parte dei suoi prodotti » (Rostovzev cit., p. 588).

Nè le provvidenze imperiali, come l'editto di Diocleziano tendente a risanare la valuta con la stabilizzazione dei prezzi o come quello di Costanzo sulle terre lasciate incolte, riuscirono a risollevarne l'agricoltura premuta anche dal nuovo sistema tributario (*annona*), spesso di rapina, che incideva sulle classi lavoratrici e particolarmente sui contadini. Questi erano stati legati alla terra dall'obbligo della preventiva dichiarazione sull'estensione del terreno da coltivare.

E' di questi tempi il tentativo di rilancio a Velia delle acque termali: ne è notizia nel reimpiego del titolo di Adriano.

Le colline continuavano a ricoprirsi di boschi (Calpurn., IV 7.17) nella *Lucania horrenda* (Calpurn., VII 27); le foci dei fiumi impaludavano; la malaria (Cat., 14; Colum., I 4) riprendeva a mietere vittime e le epidemie, come le carestie, non mancarono. Intorno alle misere sedi del nuovo travolgente culto, sparse fra i monti per sfuggire alle persecuzioni prima dell'accordo Chiesa-Impero, si erano aggruppate, in tuguri, povere famiglie, (villani) i primi nuclei (ville) dei futuri villaggi agricoli dell'interno lucano.

Con il trasferimento delle corte imperiale a Bisanzio (a. 330) il tracollo, anche delle industrie domestiche. Un editto di Costantino già aveva esonerato dall'imposta straordinaria i *fundi patrimoniales adque enfiteutecari* (fitto ereditario con obbligo di coltivazione) *per Italiam nostram*. Contrariamente a quanto avveniva nell'Africa del nord l'Italia s'impoveriva, apprendiamo (*de ord.*, I 3.6) da Agostino che, nel *De Civitate Dei*, delineava al modello ideale per la definitiva organizzazione della *civitas terrena* (Morghen, *Medioevo crist.*, Bari 1965, p. 70).



Il IV secolo è anche il secolo della lotta fra economia naturale e monetaria, fra fisco e contribuenti: il primo, per disposizione di Diocleziano, pretendeva pagamenti in natura, i cittadini cercavano *adaerare*, calcolare in denaro l'ammontare dei propri tributi (36).

Proprio in questa lotta il Mickvitz (*Den. ed econ. nell'imp. rom. del IV sec.*, 1932, *passim*) scorse la causa prima della caduta del mondo antico, che la storiografia romantica mise in rapporto con barbari e cristianesimo, che alcuni videro nella progressiva decadenza delle forze ideali sulle quali poggiava la sua secolare struttura e altri nel rapido sviluppo delle scienze mediche e biologiche (Frank, *A Hist. of Rome*, 1922, p. 565 ss), che il Pignaniol (« Journ. des Savants », 1955, 10) imputò all'aderazione, propriamente agli abusi da inefficienti controlli, e che il Mazzarino (*op. cit.*, p. 16 ss) vide in germe già nell'età di Commodo, e cioè nella congiuntura economica tendenzialmente inflazionistica, effetto della peste sorta fra i soldati dell'esercito orientale propagatasi rapidamente ovunque e delle guerre dell'età di Marco Aurelio; inflazione inevitabile in mancanza di un'adeguata produttività, malgrado la conservazione del titolo dell'argento nel *denarius* (37) ed il calmiere (uno

---

Italia, specie nel Meridione, la cura degli infermi veniva assolta dai monaci greci itineranti: S. Saba, che aveva appreso dai medici salernitani l'arte di guarire (*Hist. ecc.* p. 99), era ritenuto gran medico dell'anima, soprattutto dei corpi. v. nella cappella dell'Abbazia di Pattano gli affreschi bizantini con le miracolose guarigioni operate da S. Filadelfo (paralitico, frattura di una tibia, guarigione di un lattante e di un altro fanciullo) di cui dirò fra breve.

(36) Nel 363 una libbra di carne di maiale costava 6 follari (ignorata la corrispondenza follaro-solido); nel 445 (*adaeratio*) con un solido se ne acquistavano 270 libbre (Nov. Val., 13.4); sempre per *adaeratio* i *suarii* fornivano 240 libbre di carne a Roma per un solido nel 452 (Nov. Val., 36); nel 495, per aderazione, si fissava il prezzo del grano: un solido per 40 *modii* (Nov. Val., XIII 4). Ai tempi di Teodorico con un solido se ne acquistavano 60 (Anon. Vales. Pars. Post., 73). Dopo il 533 la tassa di *adaeratio* veniva diminuita in **Lucania** da 1200 a 1000 *solidi* per bovini e suini (Cass., *Var.*, XI 39) per cui Kannestad (*L'évol. des ressource. agric. de l'Ital. ecc.*, « Kobenhavn 1962 », p. 93) ha supposto una diminuzione degli abitanti di Roma.

(37) Con Settimio Severo la svalutazione, dal 25-30% al 50% di rame. Si tesaurizzò l'*aureus*. Con Caracalla si segnò il punto critico della svalutazione dello argento (scomparsa dell'*aureus*; sostituzione dell'*Antoninianus* al *denarius*). Il potere d'acquisto del *denarius* che nel I secolo corrispondeva a circa 85 centesimi lira-oro, scendeva a meno di 25 centesimi. La svalutazione continuò malgrado la nuova valuta di Claudio II ed Aureliano (il κατὸν νόμισμα **com'era** chiamato dagli Egiziani).

schiaivo 500 denari; 2500 subito dopo). Dalla fame di metalli l'indiscriminata fusione della statuaria di bronzo (prossim. in PdP).

Alla crisi che il Rostovzev (*op. cit.*, p. 577 ss) vide nell'antagonismo città-campagna, fra contadini ormai anche soldati (ma v. Cassola, « Nuova riv. stor. » 1957, estr.), e borghesi cittadini, analogamente a quanto si doveva determinare nella Russia leninista fra kulachi e popolazione operaia (nel 1938, Mao Tse-Toung: « I villaggi e la campagna abbattono città e paesi »; v. l'assurda « estrapolazione » della dottrina della guerra di Mao nel manifesto di Lin Piao — 1965 —: Europa, compresa Russia, e Stati Uniti sono « città »; Asia, Africa e America Latina « campagna ») si tentò ovviare con la riforma di Costantinopoli, un'innovazione (*solidus* aureo e divisionale d'argento ancorati all'oro) malvista dalle masse: il valore dell'oro aumentava (rapporto con prodotti agricoli) almeno del 40% nel VI secolo (Mickwitz, *Ein Goldw. der röm. byz. Zeit.*, « Aegyptus XIII » 1935, p. 95 ss).

Nella generale insicurezza il popolo minuto, poveri e deboli, ma anche piccoli contadini proprietari, ricorda il Mazzarino, chiesero protezione ai potenti, ne cercarono il patronato: in cambio alienarono a loro favore, con il diritto di proprietà sulle proprie terre persino la libertà, divennero *dediticii*, i *vassi* gallici del nuovo sistema economico medioevale. Ne approfittarono i grandi proprietari che intimidirono i più deboli obbligandoli a vendere le loro terre quando non le usurparono addirittura, certamente infeudarono la proprietà libera. Si cominciarono a costituire proprietà immense che resero onnipotenti alcune famiglie, come poi nel 1200 i Sanseverino, padroni anche di quasi tutto il Cilento.

Notevole per la conoscenza della vita agricola del IV sec. d. C. l'*Opus agriculturae* del Palladio, dove è l'interessante enumerazione (XI 14) dei mezzi escogitati dai Greci per la conservazione del vino, di cui qualcuno (aggiunta del mosto cotto) ancor oggi; i metodi dell'innesto (*De insitione*, il XIV libro, in distici); la consuetudine dell'allevamento del bestiame all'aperto.

Di questi tempi (a. 323) le terre venivano fittate a Buccino (CIL X, 407) ed a Teggiano (CIL, X 290) a denaro o frumento. L'aratro, la zappa, la vanga non subivano evoluzioni e continuavano ad essere i soli strumenti agricoli utilizzati in agricoltura. I molini ad acqua erano ancora quelli descritti da Vitruvio, *de arch.*, X 5.2.

Che anche a Velia fossero stati vasti possedimenti terrieri è indubbio. Oltre il già ricordato di Paolo Emilio lungo la costa (*παλτοῖς ἀγροῖς*), di Catone e Trebazio (*has paternas possessiones tenebis... deinde tuam domum tuosque agros eaque remoto, salubri, amoeno loco*: Cic., *ad famil.*, VII 20. Velia, 20 luglio 44 a. C.), anche della famiglia Gavinia, probabilmente la *domum potentissimi viri* nelle cui adiacenze venne elevata



una chiesa (BCNN 1962, p. 36 ss) nella quale *honorabiliter est collocatum* il sacro corpo dell'apostolo Matteo (*Sermo vener. Paul. Cod. Casinensis* 101, p. 385) e che nel 954 *locus tanta erat veprium densitate contectus, ut nullus qua ingredi posset pateret aditus* (*In trasl. S. Matth. ap. et evang.*, Cod. Casin., 101, p. 388). Non è da escludere che *fundi* fossero stati anche in territorio di Vatolla, per l'epigrafe dell'Antonini p. 262. E' da presumere (p. l'*Epist.* 12, v. oltre) l'esistenza nei pressi di Velia di una *villa* di Simmaco quando fu correttore della Lucania (*Epist.*, II, 13: *Scribe ergo jam saepius, et copiosus, priusquam praefata Dei ope in Lucanos vela faciamus* v. pure, II, 13).

A Velia si continuava a parlare il greco ancora nel III secolo, come mostrano le iscrizioni; ma ve n'è di bilingui e se ne trascrissero d'importanti in latino a rievocare le glorie della città antica (« Apollo », 1963 - 1964, p. 116 e prossim. in « Arch. Class. ». Le latine apparvero dopo. Ma il greco forse non sparì mai da Velia se è vero vi si fossero fermati monaci al seguito delle truppe di Belisario e Narsete, i quali aprirono la via alle diverse ondate che si riversarono nell'odierno Cilento nell'VIII, IX e X secolo.

Contro i mali che si abbattevano nella regione, anche per le infiltrazioni degli eserciti invasori, le terrorizzate popolazioni videro solo nella Chiesa l'estrema loro speranza di salute spirituale e terrena.

\* \* \*

Velia cristiana aveva elevato una basilica (BCNN 1962, p. 36 ss), attigua alla villa di una potente famiglia romana, per custodirvi i sacri resti dell'evangelista Matteo. La città divenne sede vescovile: ne è prima notizia in una lettera (a. 599) di S. Gregorio Magno (*Epist.*, « Quoniam Velina », II 29) che ingiunge a Felice di Agropoli di visitare la chiesa di Velia e altre vicinori (38); ne è conferma nei resti del seggio vescovile (rialzo di tre scalini e tronetto in legno) tuttora nella chiesa attigua

---

(38) « Gregorius Felici Episcopo de Agropoli. Quoniam Velina, Buxentina et Blandina Ecclesiae sibi in vicino constitutae Sacerdotis noscuntur vacare regimine, propterea fraternitati tuae earum sollempniter operam visitationis ingiungimus etc. ».

agli avanzi del tempio di Athena (PdP 1964, p. 72 e Apollo 1963 - 1964, p. 114 ss) e nel titolo (*Episcopus... Paestane, Velinae*, ecc.) di cui si fregiano tuttora i vescovi di Vallo della Lucania.

Nel V secolo è notizia (Cod. Theod., XI 28.7: 8 maggio 413) di una riduzione d'imposte alle provincie meridionali, fra le quali la Lucania, il che mostra che l'agricoltura attraversava momenti particolarmente difficili (v. l'editto — cod. Theod., XI 28.2 — dov'è notizia dei 528.042 iugeri di terre incolte nella sola Campania).

Rutilio (*Itin.*, I 625) ricorda con rammarico la desolazione della fascia costiera Velia-Salerno.

Anche nella regione, come ovunque, la Chiesa si avvantaggiava del trasferimento della corte imperiale a Bisanzio. Se ne apprende da Cassiodoro, nel quale è anche notizia dell'ordine di Atalarico a *possessores et curialis* del vicino Bruzzio (39) di lasciare le campagne per le città. Evidentemente l'agricoltura, promossa da Teodorico, già prosperava. L'onnipotente ministro dei due re informa pure (IV 5) della produzione di grano lucano e degli allevamenti di Lucania (XI 39.3: anni 533-537), specialmente di suini per cui riteneva *gloriosum Romam pascere* per i Lucani che versavano in natura i loro tributi (v. pure Anon. in *Geogr. graeci min.*, II, p. 524-535).

Intanto si continuava a cedere terre (VIII 44) per il dissodamento; il grano biondeggiava nelle pianure. Teodorico ordinava (Cass., IV 5: anni 508-511) anche ai *navicularii* lucani di far affluire grano nella Gallia affamata. La notizia è veramente interessante: per il riferimento alla Gallia per cui si potrebbe anche supporre l'esistenza ancora in quel tempo di rapporti fra il Golfo del Leone e Velia; perché tutto ciò mostra l'esistenza, ancora nei primi del VI secolo, di *Collegia* di mercanti e padroni di navi, associazioni che già dai tempi di Claudio (Suet., *Claud.*, 19) lavoravano per l'*Annona* imperiale, rifornendo cioè la popolazione di Roma e l'esercito (v. pure la v. *horrea*, Romanelli, in *Diz. epigr.*), e che nel II secolo erano stati così favoriti da Adriano. In Cassiodoro è pure ricordo (VIII 33) della grande fiera di fine settembre nella piana di Padula, *suburbanus quondam consilinatís antiquissimae civitatis* (*Enc. Arte Ant.*, Panebianco, Vol. V, pp. 815-816), ricordata come *castrum* da Plinio (III 95) e per il frammento di epigrafe CIL, X, p. 25.

---

(39) Var., VIII 31: anno 527 circa. L'editto è indirizzato a Severo, *vir spectabilis*, forse il *Corrector Lucaniae et Bruttiorum*. v. pure Var., I 16, dopo il 1 aprile 580; VII 31 e 33, anno 527; XII 5.15, anni 533-537.



Velia, comunque, aveva dovuto già subire devastazioni notevoli nel secolo VIII se Paolo Diacono non l'enumera fra le importanti città lucane dei suoi tempi.

Il Mezzogiorno, nel frattempo, cominciava ad essere percorso da monaci d'Oriente giunti in Italia (VI secolo) con le armate di Belisario e Narsete (Cappelli, *Il monach. basil. ai conf. cal. luc.*, Napoli 1963, p. 15 ss; non nel Gay, *It. merid. e imp. bizant.*, Firenze 1917, p. 125 ss). Forse ne giunsero dalla penisola balcanica, ma forti ondate senza dubbio vi arrivarono nella seconda metà dell'VIII sec., a seguito degli editti (a. 726) di Leone III Isaurico contro il culto delle immagini, più che altro, forse, per frenare l'influenza dei monaci, ormai ovunque in Oriente. E' da presumere che nei primi tempi almeno quei religiosi evitassero ogni territorio sottoposto al *basileus* cercando di prendere dimora dove ancora grande era la tradizione di *poleis* greche e perciò in località che per clima e modi di vita ricordassero di più la loro terra ed i loro costumi.

Proprio al periodo degli iconoclasti rimontano le cittadelle ascetiche di Monte Bulgheria, della collina dove poi sarà Castellabate, delle valli del Palistro e suo affluente e del Bruca, del Cilento tutto (*Hist. SS. Sabae etc. cit.*, p. 92). Ed è naturale, perchè il Cilento, in territorio longobardo, era anche fuori dalle vie di normale percorso degli eserciti, per cui avrebbe potuto evitare danni irreparabili se orde saracene non si fossero arroccate a Punta Licosa, annidandosi poi (a. 880) ad Agropoli greco-bizantina. Qui si trattennero anni senza apportare in quei territori le trasformazioni economico-agricole di cui è sintesi efficace nelle limpide pagine del Gabrieli (*St. e civ. musulm.*, Napoli 1947, p. 22 ss). Nel Cilento lasciarono solo ricordo del loro stanziamento in due toponimi e tristissima memoria dei loro saccheggi nella tradizione. Ridussero perciò in cenere, come Montecassino (settembre 883) anche Velia: n'è ampia traccia nelle stratificazioni.

L'ultimo sparuto nucleo della fiorente città degli Eleati si riuniva, anche per l'incombere nella pianura del « male romano », il flagello della malaria, sul pianoro intorno alla chiesa della Vergine Maria (Cod. dipl. Cav., I 179: *ecclesia sancte dei genetrici virginis maria*). Dopo la scomparsa del simulacro, un'icona della Vergine probabilmente si venerò a Velia come Madonna di Costantinopoli (attualmente una chiesa nella Valle del Bruca) a ricordo della Madonna col Bambino della Chiesa degli Odeghi (delle Guide) a Bisanzio, che si credeva opera di Luca, medico ed evangelista (Cecchelli, *Mater Christi*, « Roma 1946 », I, p. 201 ss) e cioè la Madonna dei monaci itineranti greci. Solo nel 1841

la chiesa prendeva il titolo da Maria Ausiliatrice (40) con la collocazione della rinnovata chiesa cattedrale dell'attuale immagine a suo tempo espressamente dipinta per Velia: oltre un capitello ionico e alcuni resti architettonici è il pontefice Sisto V, il quale, nell'indicare con la destra distesa le galere sul mare, ne implora dalla Vergine protezione e benedizione.

Sullo stesso pianoro, sui resti di un antico edificio, i monaci greci elevarono pure un'altra chiesa dedicandola a S. Quirino. Tombe del periodo sono state rinvenute sulle mura di nord-est. In quei tempi la densità della popolazione del principato di Salerno non superava le dieci unità per kmq.

Intorno ad asceteri e laure dei monaci d'Oriente l'agricoltura riprese per necessità vitali e per la regola monastica che prescriveva il lavoro sotto qualsiasi forma (41). E nel Cilento quei monaci (42) trovarono

---

(40) Titolo e raffigurazione non meravigliano in una contrada dove è sempre vivo il ricordo delle atrocità barbaresche. La presenza di resti di capitelli medioevali, di cui uno assai bello e perfettamente conservato (vennero riadoperati in tarde costruzioni sorte ai lati dell'Athènaion), fanno supporre l'esistenza della precedente basilica di cui è notizia nella lapide a ricordo della ricostruzione della chiesa dell'acropoli e tuttora murata sulla parete dx: D. O. M. / Adsta hospes / Atq. S. Velinae ecclesiae vetustissimae / Primigemiam basilicam / Temporis iniuria pene adsumptam / Nunc / Prisco decori redditam / Ac plurimo culto auctam / Venerabundus ingrediens / Templare et plaude / Quae / Ferdinandi II Borbonii P.F.A. munificentia / Affatim suffulta / Ac fluentibus ac gestientibus advenis convenisq. / X Kal. iunias A. R. S. (I) DCCCXXXI / Provt. Sacri est moris dicata fuit / Sub solemnibus titulo ac omine / S. Mariae ab Auxilio Christianorum / Haec tanta gesta praeclarissima / Relligione ac studio / Michaelis Barone Caputaquensis Paestani Acropolitani / Velini antistitis spectatissimi / Ne saeculorum tenebris involverentur / Philippus Rizzi I.C. ex urbe Ascea / Lapidem aere perenniore P.

(41) Cf. « Vita di S. Nilo »: il santo copiava codici a S. Nazario e nella grotta di S. Michele dall'alba « all'ora di terza », ogni giorno, « per adempiere al divino precetto di lavorare ». Cf. Paolo, II, *Tessal.* III 10 per il *Gen.*, III 17-19. Si veda pure quanto Cassiodoro (*Instit.* I 28) prescriveva ai suoi monaci del *Vivarium*: *Nec ipsum est a monachis alienum hortos colere, agros exercere et pomarum fecunditate gratulari* ».

(42) Nelle bolle normanne è notizia, come era formola di cancelleria, di « monaci basiliani ». L'ordine basiliano (*Enc. Ital.*, Pontieri, VI, p. 293 s) sorse con un breve di Pio IV del 18 gennaio 1561. Solo nel 1579 Gregorio XIII riuniva i monaci bizantini dell'Italia meridionale in unica congregazione: l'ordine basiliano orientale. Nel 1572 il vescovo Spinelli di Policastro ingiungeva ai sacerdoti greci di uniformarsi al rito latino (Cappelli cit., p. 14).



ampissime zone da diboscare e coltivare. Sorsero i primi cenobi (43) che riunirono intorno ad essi, per il singolare ascendente di quei religiosi sulle masse, sempre piú numerose famiglie di contadini. I monaci ne chiamarono addirittura della propria razza (Morigerati, Vibonati, Sicili, S. Arcangelo del Cilento). Sono ancora molti i luoghi, nel Cilento, che ricordano il fiorire di comunità agricole intorno a chiese e monasteri greci: per i titoli delle chiese (S. Nicola di Fiumicello, a. 1165, S. Nicola e S. Maria dei Greci, ancora parrocchia a Novi nel 1682, Ceraso, Cuccaro, Laurito, ecc.), per i toponimi, per l'architettura delle chiese (S. Quirino di Velia, S. Maria di Pattano, ecc.). Inoltre, proprio nell'odierno paese di S. Nazario, non molto lontano da Velia, si recava, per sfuggire all'autorità bizantina che voleva ostacolarne la vocazione, dal Mercourion (paese e monastero: Gay cit., p. 224) in quel remoto cenobio, Nicola di Rossano (S. Nilo): nel monastero del Cilento, amorevolmente accoltovi da quei frati, il futuro santo vestiva l'abito monastico (a. 939-940). Allo stesso S. Nilo è attribuita la fondazione poi della chiesa di Grottaferrata di Rofrano.

L'agiografo del Santo (Bartolom. di Rossano, *Vita di S. Nilo abate* ecc., Roma 1904, pp. 65 e 97) molte e interessanti notizie fornisce su risanamenti di terreni, grandi produzioni di grano, vino ed olio dei cenobi basiliani, dove dietro l'esempio di S. Nilo si copiarono numerosi manoscritti ed opere greche. Si apprende pure del triste abbandono, in quei tempi, della fascia costiera (il santo sarebbe morto di fame se non fosse stato soccorso da un saraceno), si arguisce della pratica, da parte dei monaci, di un sistema di conduzione agricola che non si limitava, osserva il Cappelli (*Monach.*, p. 25), a sfruttare i terreni solo con la pastorizia.

Nel Cilento, intanto, giungevano i benedettini di Cava, della piú rigida regola di Cluny, che via via si sostituirono ai bizantini, anche perchè costoro non godendo piú delle donazioni e vantaggi d'un tempo non potevano sostenere, nei loro piú limitati domini, il confronto economico con i monaci cavensi che a un certo momento riuscirono a disporre della favolosa rendita giornaliera di tremila franchi oro.

---

(43) Nella Valle dell'Alerito erano i monasteri di S. Maria de Terricello, S. Giorgio de Acquabella, S. Zaccaria e S. Maria di Pattano di cui gli egumeni intervennero, con altri sacerdoti ed abitanti di origine bizantina, in un atto del 1017 (*Cod. dipl. Cav.*, IV, p. 122 e VI, p. 18).

Al costituirsi, nel Mezzogiorno, di un feudalesimo (44) religioso ben piú potente del laico contribuiva lo sminuzzamento della proprietá, determinato dalle leggi longobarde sulla divisione dei patrimoni ereditari. Ciò, se creava, per vendite e pignoramenti, la classe dei piccoli proprietari, accresceva pure, il piú delle volte per mancanza di eredi o per donazioni di minori sollecitate dai monaci, l'inalienabile patrimonio ecclesiastico di terre scelte, usurpato pure, ma sempre crescente per lasciti e donazioni degli stessi usurpatori.

Il popolo, la classe contadina avevano tratto, e traevano, benefici notevoli da tutto ciò: sempre piú numerose sorsero le comunitá rurali (*consortiones*) che prosperarono per la tenuità dei tributi, per le concessioni enfiteutiche (45), per la ripartizione dei prodotti di cui godettero anche i piú poveri.

Intorno al Mille, nel Cilento, i contratti agrari, prima prolissi poi piú schematici (questa Riv., 1961, p. 83 ss), erano, come sempre, promossi da desiderio di miglioramenti (*ad meliorandum*) fondiari in *desolatione et debastatione* dei terreni. Si distinguevano in « contratti di concessione »: *ad beneficium* (non censi, solo qualche prestazione), *ad officium* (in genere ad ecclesiastici, *custodes*, che davano *tria paria de oblata et tria cerea de gubito*), *ad laborandum* (concessioni enfiteutiche ereditarie o per lunghi periodi *ad perfectum perducendi*: un tari d'oro annuo ed alcune *salutationes* a Natale e Pasqua), *ad pastenandum* (terre date per lo piú per 7 e 12 anni; colture prestabilite: seminativo, castanietum, ecc.; *terraticum consuetum* alla scadenza); « contratti di loca-

---

(44) Del termine « feudo » è prima notizia in un diploma di Gisulfo II del 1058: *Similiter confirmamus, sive demanio, sive feudalia fuerint...* Dell'origine e sviluppo del feudo, ritenuto istituto di diritto privato romano oppure concessione territoriale di principi longobardi o imperatori bizantini, ma senz'altro concessione normanna, v. Trifone, *Feudi e demani*, Milano 1909, p. 2 ss. A p. 8 ss per il parlamento di Ruggiero ad Adriano (a. 1140) e a p. 10 per l'assolutismo di Federico di Svevia che segnò l'inizio del declino dell'Abbazia di Cava.

Per quanto attiene all'opera voluta da Benedetto da Norcia « bonificatore delle terre e conservatore degli studi » v. *La bonifica benedettina*, Roma s.d., a ricordo della proclamaz. di S. Benedetto a « Patrono del bonificamento » (ed. dell'Istit. dell'Enciclop. Ital.), dove (p. 45 s) sono appena cenni dell'Abbazia della SS. Trinitá di Cava.

(45) I contratti enfiteutici dell'Abbazia venivano rinnovati ogni 29 anni. I tributi erano assai tenui « *Concedimus benignius, locamus, damus et arrendamus in enphiteusim singulis vigintinovem annis, secundum morem dicti nostri monasterii Cavensi* ».



zione » (terre già produttive; breve durata: censo fisso, in natura o denaro, prestabilito, anche se riguardanti molini o laghi: solo denaro per la pesca); « di mezzadria » (il *portionarius* era tenuto a risiedere nel fondo e doveva colà dividerne i prodotti con i proprietari; elenco dei *servitia* e delle *salutationes*; al *portionarius* tutti i prodotti dell'*hortum* assegnato per i normali bisogni del nucleo familiare).

Nel XIII secolo veniva abbandonato il Castellum *Cilenti* sul monte Stella (questa Riv., 1961, p. 51), toponimo che, dopo aver indicato terre soggette al « Castello dell'Abbate » (46), aveva la singolare ventura di designare tutta la regione dal Sele a Policastro, dagli Alburni al mare.

Nel Cilento, alla signoria religiosa dell'Abbazia, che aveva estesa la sua influenza economica oltre i confini del Principato Citeriore se navi del monastero si avvicendavano non solo nei propri porti del Cilento (47), ma in quelli di Vietri, Fonti e Cetara (commerci con l'Oriente) ottenuti in concessione (Guillaume cit., p. 77), si contrappose la laica di Rocca Cilenti, dei Sanseverino « l'ultima superstite delle grandi case baronali del regno... che, per secoli, era stata quasi annoverata fra le potenze italiane », conferma B. Croce (*St. del regno di Napoli*, Bari 1944, p. 106).

Un cavaliere normanno (Troizo o Torgisio di Rota, detto San Severino) restava, per la morte senza eredi del fratello di Roberto il Guiscardo che aveva cercato di stabilire nel Cilento la sua signoria (*Contea di Principato*), l'unico padrone del Cilento. I Sanseverino vi estendevano gli acquisti fino a formare la famosa « Baronia del Cilento ». Proprio fra i

---

(46) Iniziata la costruzione nel 1123, v. docum. in Ventimiglia cit., p. 9: *Castrum Cilenti cum omnibus suis casalibus* e pertanto con le terre già ottenute come quelle di S. Barbara, a quelle, ad esempio, *in pertinentiis joe ubi Iscla de Fico nuncupatur*, che Emma de Magna « filia quondam domini Pandulfi, amita domini Gisulfi patris domini Guilielmi domini Castelli Novi », con il consenso del nipote Gisulfo (signore di Novi nel gennaio 1167), donò al monastero di Cava (Ventimiglia cit., pp. 52 e 97).

Nel XII-XIII sec. l'Abbazia di Cava contava 29 cenobi sudditi. 90 priorati e 340 chiese.

Castellabate, paese di olivi e fichi (Guillaume, *Essai hist. sur l'abb. de Cava*, Cava 1877, p. 92), sito fra Paestum e Velia, divenne la metropoli del Cilento.

Ricordo che negli antichi diplomi una città o un casale sono indifferentemente indicati *castrum* o *castellum* specie nel caso di particolare loro posizione geografica, dell'esistenza di torri o fortificazioni; quasi sempre *castrum* la località dove erano antiche mura.

(47) v. nel diploma di conferma dei cinque porti del Cilento, all'abate Benin-casa, di Guglielmo Sanseverino del 1186 (Ventimiglia, p. XXXII, n. IX).

monti di questa regione Tommaso Sanseverino, il fondatore della Certosa di S. Lorenzo a Padula (1302), arginava l'avanzata dei siculi-aragonesi che per un quarantennio (1286-1332) vi si erano avvicinati (48).

Da questa famiglia il Cilento fu governato con moderazione (cf. il Mannelli cit., II, f. 12) (49) forse anche per la vicinanza dei loro feudi alle comunità rurali dell'Abbazia.

Ma se la regione per la particolare sua posizione geografica subì scorrerie di turchi e barbaresche, proprio grazie ad essa riuscì a tenersi lontana dalle competizioni che travagliarono il Regno; la popolazione seguì i suoi grandi signori nell'opposizione alla ventilata introduzione dei tribunali dell'Inquisizione, in complesso attese serena alle quotidiane fatiche dei campi.

Nella seconda metà del 1400 il Cilento fiorì. I suoi prodotti divennero ricercatissimi, anche all'estero: olio, frumento, frutta secca, specialmente la meravigliosa seta (« seta tracta » o « cacciata ad ferro » oppure

---

(48) A Castellabate (Guillaume cit., p. 195) dove erano mille fuochi prima della guerra, se ne contarono appena 206 nel 1299. L'abbazia nel 1309 aveva ancora una volta perduti tutti i suoi possedimenti nel Cilento, ormai territorio del Principato Citra, interamente occupato dalle truppe angioine.

(49) Riporto integralmente dal poco noto Mannelli cit. (II, f. 17) un interessante diploma di Errico di Morra, giustiziere di Federico II, e del figliuolo Giovanni, attinente la concessione a Giovanni di Trentinara di famiglie e beni di alcuni suoi vassalli del casale cilentano di Sala (odierno Salento), con l'enumerazione dei soli obblighi e servitù da corrispondere « Magistrum Petrum Angariarum, rendentem de victualibus robas duas, de vino salman unam, et Nativitate Domini salutem de pane, et spallam si habet porcum. In Pascham salutem de pane, et gallinam unam, et tarenos quatuor, et operas viginti quatuor: Bartholomeum Scaranum Angariarum, et rendentem sicut Magister Petrus: Rogerium Scaranum Angariarum, et rendentem sicut Magister Petrus; et pro quodam... quod emerat tarenum unum: Guglielmm Camporese, sicut magister Petrus, et est Angariarius: Riccardum de Nicolao Angararium, redentem sicut Magister Petrus: Petrus de Sala, rendentem annuatim tarenos quindecim, et operas sex: Spenadeum, servientem de Viaticis: Joannem de Petro de Guillelmo qui reddit duas partes tarenì Salernitani: Presbyterum Petrum, sine redditu: Petrus Camporese, sine redditu: Nicolaum de Filicto, sine redditu: Joannem de Guillelmo, qui servit de viaticis: Nicolaus de Gunmato, qui servit de viaticis: Constantinum, qui reddit tarenum unum: Petrum de Joanne de Roberto, cum fratribus tarenos duos, et pri ... Guernerium: Petrum de Alferio: Alexandrum: et Ansalonem, qui rendent tarenos duos, et mediam salutem de pane, et spallam: Attinorum: Bartholomeum Camporese, tarenos duos minus tertiam, et salutem de pane: Petrum Ferrarium et fratres, rendentes tarenos duos, et medium: Dionisium, et fratres, rendentes tarenos duos: Nicolaum de Leo, rendentem duas partes tarenì:



« a lo manganello »: v. Silvestri, *Il comm. a Salerno ecc.*, Salerno 1952, p. 25 ss) venduta per sette tari e dieci grana la libbra a mercanti fiorentini, genovesi e francesi nelle fiere di S. Pietro (Agropoli) e S. Giacomo (Gioi), specialmente nella fiera di S. Maria della Croce (Gioi, 8 settembre. La fiera, in seguito decaduta, fu venduta a Stio, dove tuttora si svolge accorsatissima).

Dopo la caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso di Aragona favorì l'ultima ondata di greci nel Cilento (anche Rogerio Paleologo), dove erano ancora alcuni nuclei di popolazione e cenobi greci. Nel periodo continuavano gli assalti corsari ai villaggi costieri se il re (Arch. di Stato di Napoli, *Percett. prov.*, f. 20, fasc. I, c 77) inviava avvisi alle marine del Cilento di guardarsi « de non haver dampno ». Nel 1489-90 dal Cilento traeva gran quantità di vettovaglie « per extra regno pro partibus Barbarie » la società di Colantonio Gagliardi ecc. (Somm. *Significat.*, v. 8, cc. 130 ss) e nel 1492 un banchiere ebreo di Salerno chiedeva (Somm.

---

Ursus Scaranum. Accursum, Nicolaus Scaranum, qui rendent tarenum unum, et medium, et salutem de pane et spallam si habet porcum : Joannem Gabbatarum tarenos duos, et salutem de pane : Constabilem, tarenos duos : Martinum et Ursonem fratrem, rendentem tarenos tres, et salutem de pane, et spallam : Alexandrum Sprocellum, tarenos duos, et salutem : Petrum de Stabile, tarenum unum, et salutem : Magistrum Henricum, tarenum unum, et salutem : Joannem de Cofinio, Robbertus, et Guillelmus Salvaticus nihil reddunt. Cum hominibus, iustitijs etc. ≡ Fideiussores posuerunt semetipsos, et dominum Bartholomeum filium quondam domini Joannes de Lucia, et Judicem Manentium filium quondam domini Marsilionis de Prignano, etc. »

Notevole il numero dei documenti membranacei e cartacei degli archivi di molte chiese (Laurito, S. Mauro Cilento, S. Giovanni a Piro, Novi, Ceraso, Perito, Ostigliano, ecc.) tuttora inediti ed interessantissimi per la messe di notizie sugli interessi praticati (fine del 1400: 10%), sul costo degli animali (una pecora, un ducato), sulle colture (grano, olivi, viti, ciliegi, fichi, meli, ecc.) nonché su consacrazioni di chiese, indulgenze, privilegi, testamenti, quietanze, divisioni, permutate, enfiteusi, compre-vendite, ecc.

Verso la metà del XV secolo, nel reame di Napoli, la dote di una sposa era di 20 once, un abito costava 20 tari, un giardino fu venduto per 60 ducati, il salario annuo di un domestico era di un'oncia, dodici tomoli di segala costavano 10 tari e 30 (un'oncia) quindici salme di vino (v. *Studi e Testi* della Bibliot. Apost. Vaticana, n. 206, Roma 1960, rispett. p. 128, 6; p. 7, 14; p. 50, 10; p. 27, 6; p. 5, 4 e 16). L'oncia, moneta di conto, verso la metà del XV secolo equivaleva (*valoris tarenorum triginta videlicet unciam I*) a 30 tari (ai tempi di Alfonso d'Aragona non se ne coniarono, per cui, forse, si diceva « tarino » l'« alfonsino d'argento ») ed a circa 7 ducati (*sex uncias seu ad quadraginta ducatos*, p. 5. 11 e p. 10. 11).

*Partium*, v. 36, c. 62) al capitano di Gioi il permesso di riaprire il suo « banco in questa terra de lo Joio ».

Tristissima, inumana addirittura la condizione del popolo cilentano dopo lo smembramento della grande unità feudale dei Sanseverino per la pretesa fellonia di Don Ferrante, l'ultimo dei grandi baroni del 500 che riuniva alla sua corte poeti e uomini illustri e che si diletta di musica e poesia.

La vendita all'asta di tanti beni (la famiglia contava oltre trecento feudi, quaranta contee, nove marchesati, dodici ducati, dieci principati) ne svilì il prezzo per cui il formarsi di quella schiera di signori del Cilento che, vivendo a Napoli (cortigiani spagnuoli e curiali arricchiti) (50) o a Salerno, pretendevano, angariando la classe contadina, di rifarsi in breve delle spese di acquisto e accrescere le proprie entrate. La smania di guadagno e la sete di possesso da parte dei piú temuti (nuovi ricchi, banchieri-usurai, speculatori) aumentò l'usurpazione di terre (questa Riv., 1951, p. 93 ss). La triste genia dei signorotti riscuoteva abusivamente le fide-pascolo, impediva l'esercizio degli usi-civici (51), pretendeva di amministrare la giustizia (52), non versava alle università gli oneri fiscali sui liberi beni (*burgensatici*) posseduti ed accertati con il catasto del 1642, perpetrava le piú atroci vendette (53), accumulava diritti su diritti (d'om-

---

(50) Nel XVI e XVII e parte del XVIII sec., annota il Winspeare (*St. degli abusi feudali*, Napoli 1883, p. 214, n. 135), tutti i magistrati aspiravano a titoli nobiliari ed all'acquisto di feudi. V. pure Croce, *op. cit.*, p. 127 ss.

(51) V., fra gli altri il *ius superficies* (diritto di piantar alberi sul suolo altrui), già nel diritto romano e comune in quello medioevale.

Per quanto attiene ai diritti vantati dai cittadini sulle terre comunali e demaniali, v. Pecori, *Privato governo dell'università*, Napoli 1770, *passim.*, v. pure quanto afferma il Croce (p. 2 ss) nel riassumere il pensiero del Cenni. Sulle prime concessioni di statuti comunali ai tempi di re Ferrante, sulle garanzie dell'esercizio degli usi civici e rimozioni (pramm. di Ferrante I del 23 luglio 1466) degli abusi circa la libera vendita di frutti della terra, ecc., v. pure Croce *cit.*, p. 72 ss).

(52) Privilegio, accordato da Carlo I al figliuolo, di giurisdizione sulla città di Salerno (*Lib. donat.* anni 1269, f. 106), ed accampato via via da altri. Nello hinterland velino era la corte dello « Stato di Novi », che ancora nel 1792 (marchesale), come da documenti nel mio archivio, giudicava persino su vertenze fra privati e università. Per quanto attiene alle usurpazioni di terre demaniali, anche nel salernitano, v. l'Editto del 1335 in Bianchini (*St. fin. del regno di Napoli*, Napoli 1859) anche per il periodo aragonese, specialmente nel Winspeare.

(53) Il Winspeare (p. 208, n. 112) ricorda la vendetta di un feudatario che fece strappare la pelle ad un suo familiare, dal quale si credeva tradito, per conservarla come trofeo nella sua armeria.



bra d'un albero!) (54), occupava proprietà private impossessandosi anche delle acque di fiumi e torrenti.

Il mancato riconoscimento di tutti questi diritti e privilegi che il buon governo dei Sanseverino aveva riunito in « Statuti », inaspriva la popolazione cilentana insofferente dell'odioso regime instaurato dai signorotti locali e tanto più amareggiata per il quotidiano confronto fra la loro miseria ed il benessere che godeva ancora qualcuno degli ultimi dipendenti dell'Abbazia. Il popolo, geloso custode dei diritti e costumi aviti, finì per tornare a identificare nella conservazione di quel patrimonio l'innato desiderio di libertà che i soprusi viepiù alimentavano. Si spiega così la sanguinosa rivolta del 1647 che doveva poi favorire la propaganda borbonica dell'800 su un Cilento « terra di tristi ».

La rivoluzione, che ebbe momenti d'inaudita ferocia, domò la delinquenza baronale, mitigò l'incredibile sfruttamento della classe contadina con il riconoscimento dei diritti del popolo tradotti in « Capitoli », che il popolo stesso affermò, in esplicita clausola, avrebbe strenuamente difesi (questa Riv. 1951, p. 98 ss) « et huomini di detti casali [Camerota] li sia lecito tenere le armi alle mani per difesa di detti privilegi, decreti, ed altro ».

Anche le popolazioni dell'antico « Stato di Novi » pretesero, nel « nuovo clima », il pubblico riconoscimento degli antichi statuti, che l'università « del Vallo seu Cornuti », deputata dalle circoscrizioni, riuscì a far ampliare.

I piccoli proprietari, in questo tormentato periodo, cercarono comunque di aiutarsi, incrementando le industrie familiari (filatura del lino, della lana e anche della canapa): la bachicoltura; la concia delle pelli ch'era stata già larga fonte di reddito per i Velini (notissima Vibonati, l'antica Bonati bizantina, uno dei tre distretti del Principato Citeriore per la legge 8 agosto 1806); l'essiccazione della celebrata frutta (specialmente fichi) del Cilento destinata all'esportazione; gli allevamenti (specialmente i suini: pergamena di Laurito n. 25, Arch. St. di Napoli): di tutto ciò finirono per godere anche i più miseri. Tuttavia, la celebre fiera di Gioi non vide più la ricchezza di prodotti di un tempo, quando numerosi vi accorrevano mercanti fiorentini, genovesi e francesi.

Comunque nel 1600 (Mandelli cit., II, p. 128) il paese era sempre « fertile a meraviglia d'oglio, vino et altre saporose frutta, le quali amano i colli; ritrovandosene così grande abbondanza, che trasportandogli in

---

(54) V. pure nel Winspeare le molte pagine che enumerano questi diritti, dai più odiosi, come quello del cunnatico, ai più strani ed impensati, come lo accennato « diritto d'ombra » o « di quieto vivere »!

altri paesi gli habitatori ne traggono non poco guadagno; quantunque di grano et altre biade non sia molto abbondevole ».

I monti erano sempre rivestiti di verde. Già il Merula (Cosmogr., IV) aveva ripreso da Simmaco (*Epist.*, II, 12) la notizia che in *Veliarum lucos* erano elci *tantae altitudinis et densitatis, ut coelum cacuminibus attingere videatur*.

La pianura dell'Alento, *agrum frumentum feracem*, ch'era ancora coltivata a grano con rese abbondanti intorno all'anno 1096 (*Cron. Cass.* — Pietro Diacono — 15: donazione a S. Benedetto di sei molini sull'Alento *cum molendinis sex in fluvio Alento*), continuava a darne notevoli. Certo è che il 16 luglio 1259 l'Abbazia otteneva da re Manfredi il permesso di trasportare « per mare ad monasterium cavense, pro uso et substentatione » « modii mille » di frumento, la parte, cioè, spettante al cenobio dei terreni posseduti « in Sancto Mattheo ad duo flumina, Castro Cilento, Sancta Barbara, Sancto Nycolao de Mercatello et Tusciano ». All'« Isca della Stanfella » (pianura del Palistro) nel 1700 si ebbero rese del 30 per 1 nella zona paludosa, dove « seminatovisi il riso, diede una raccolta così strana, che sembra favola il dirlo, avendo ogni tomolo (misura del nostro Regno) fruttato cento ». (Antonini cit., p. 290).

I contratti agrari di mezzadria si mantennero pressochè identici: si può dire si siano conservati tali fino ad oggi (imminente la loro abolizione). Alla generale sollecitudine degli uomini colti del Settecento per aumentare i redditi agricoli e migliorare le condizioni della classe contadina non valse la politica riformatrice dei Borboni, antifeudali ed animati da indubbie tendenze livellatrici. Molte loro riforme dovettero essere ritirate (ad esempio la riammissione degli ebrei) o rinviata per le remore fraposte da nobili e clero di cui si cercò sminuire privilegi e reprimere abusi. I Borboni ascoltarono gli economisti, come il salernitano Antonio Genovesi (55) e favorirono la promulgazione di leggi come l'intelligente del Palmieri (1791). Una legge, questa, « salutare per la divisione delle terre demaniali e per l'estinzione di tutte le servitù che ingombravano le proprietà pubbliche », ma di cui non si tentò nemmeno l'applicazione. Di qui la malinconica conclusione del Winspeare (p. 230, p. 149) che essa servì solo « alla gloria del ministro che ne fu l'autore ».

Nel Cilento si era intanto rafforzato lo « Stato di Novi », il *Nobe* del diploma di Guaimario del 1035 (*sancta barbara... in pertinentia de*

---

(55) « Vogliamo migliorare la campagna? Facciamo prima che i contadini si persuadano di lavorare per sè e per i loro figli. Finchè dormiranno a terra nuda e mangeranno gramigne e si reputeranno schiavi, non è da aspettare di vedere miglioria ». Per l'intero brano, v. Croce cit., p. 203. v. pure Trifone cit., p. 32.



*nobe finibus salernitanis*), che all'epoca normanna comprendeva quattro terre (Magliano, Gioi, Novi e Castellammare della Bruca) da oltre il Gelbison (costituì poi il demanio universale « Montagna » dei Comuni di Vallo, Ceraso, Novi e Cannalonga) e fino al mare di Velia, feudo di *Castro mari de Bruca*. Ne è notizia in una donazione di Alfano, un cavaliere normanno tassato nel Catalogo dei baroni, per i feudi posseduti, per undici militi e altrettanti serventi, nominato poi ciambellano da Guglielmo I Altavilla. Alfano, signore di Novi, donava all'abate di Cava la chiesa basiliana di S. Quirino, elevata sui resti di un edificio di Velia antica, con i beni annessi alla chiesa (Guillaume cit., p. 113). Un territorio, quello dello « Stato », che doveva superare di certo una giornata di cammino a piedi, la più piccola misura normanna di concessione feudale, forse per il *Genesi* XIII 17.

Il feudo di *Castro mari de Bruca* era costituito dai casali di Ascea, Catona e Terradura nel 1420, quando Francesco Sanseverino, conte di Lauria, l'acquistava con tappeti, mortelle ed il molino della « Stanfella », la pianura del Palistro cioè; beni che il Sanseverino donò poi alla Real Casa dell'Annunziata di Napoli.

Naturalmente, dopo lo smembramento della Baronìa dei Sanseverino ed il declino dell'Abbazia di Cava, l'antico « Stato di Novi », malgrado i numerosi passaggi, era riuscito a conservare una certa omogeneità che lo distinsero fra gli altri domini del Cilento. Nel 1614 era ancora costituito dalla « terra di Novi, videlicet li Cornuti, Spio, Massascusa, Ceraso, Angellara, S. Biase, S. Barbara, Grasso, Massa, Pattano Soprano e Pattano Sottano; la terra di Magliano vetere, Capizzo, Gorga e Stio; la terra di Gioi con i suoi casali nominati, videlicet Vetrale, Piano, Perito, Ostigliano, Salella, Cardeli, Moio, Pellere, e Sala con tutte altre ville, e casali habitati et inhabitati » (*Repert. dei Quinternioni di Princ. Citra*, f. 82 r). La sede degli ultimi marchesi finì per diventare centro propulsore di attività anche religiosa se il vescovo di Capaccio vi aveva creato, con una sua residenza, anche un seminario.

Ma se mi riuscirà, forse, stabilire i vari trasferimenti di proprietà del feudo di *Castel a mare della Bruca*, fino all'ultimo suo acquirente (Maresca di Ascea, 21 marzo 1731: 87.450 ducati), difficoltà notevoli presenta la ricerca dell'effettiva consistenza dei beni dello « Stato di Novi » nei diversi periodi. Da documenti, di cui dirò fra breve per l'interesse che suscitano le notizie su colture industrie e attività varie, risulta che nel 1660 lo Stato era ancora costituito da quattro terre e trentuno casali del valore di oltre trentaduemila ducati netti (era stato venduto per 47.000 ducati nel 1614 dal duca di Monteleone — Apollo 1963-64, p. 114 — al marchese Zattera con patto di *retrovendendo*), valutazione che certamente risentiva della rivoluzione e della peste che aveva spopo-

lato il Cilento (56). La terribile epidemia si era appena esaurita quando apparve la carestia a cui seguì (8 settembre 1694), un'ora dopo mezzodi, « un terribile terremoto, che durò un buon credo, e... per quasi tutto il Regno fece stragge grande » (Cava, *Ricordi*, f. 163).

Nel 1700 Castellammare della Bruca produceva ottimi « salami e latticini dilicati »; nello Stato di Novi erano grandi allevamenti di suini per le « grandi selve di castagne », per cui i celebrati « salami di carne porcina, come *prosciutti*, *soppresse*, *boccolari*, e *verrinie*, e queste particolarmente, vengono assaissimo prezzate, perchè sono lattanti ». Frà Corrado (*Notizie delle prod. part. del Regno di Napoli*, Napoli 1792, p. 74 s), che al pari di Orazio aveva di certo gustato quel ghiotto boccone, non dimentica il vino « Delle Terre di Pisciotta, e di Ceraso... il quale, per sentimento comune, si sperimenta il migliore, che fossi in tutta l'intiera Provincia » di Principato Citra.

Dopo il primo decennio dell'800 lo « Stato » contava ancora dieci casali, attualmente comuni o frazioni, e vastissime terre, malgrado le vendite (non tutte a mezzo notai locali) effettuate dall'ultimo marchese, il quale seppe approfittare delle remore frapposte dalla nobiltà napoletana alla promulgazione della legge eversiva della feudalità del 1799, per liberarsi di alcuni terreni. Leggi (57) che avrebbero apportato benefici notevoli alle popolazioni se fossero state accompagnate da adeguate provvidenze economiche, atte cioè a migliorare la distribuzione della ricchezza. Più che meravigliare, infatti, sbalordisce addirittura l'esame dei documenti nel Bianchini (III, p. 173 ss) e nel Trifone (p. 142 ss) sulle entrate annuali delle varie classi sociali napoletane. Nel 1793 il regno contava circa centomila unità fra ecclesiastici e monache con una rendita di oltre dieci milioni di ducati (58) e trentunomila feudatari con un reddito di

---

(56) Ricordo che il Castello dell'Abate con tutti i suoi casali prima della rivoluzione era stato valutato (1644) 55.000 ducati come bene dotale di Caterina di Conversano che sposò il primogenito del marchese di Torrecuso.

(57) Sui demani, v. il disposto dell'art. 15 della Legge 2 agosto 1810 (v. pure le successive con i relativi decreti per le colonie perpetue, spec. quella del 3 dic. 1808), che proibisce qualunque novità di fatto « in attesa che di detti demani non ne sarà con altra nostra legge determinata e regolata la divisione ». La legge 1 sett. 1806 (art. 1) se liquidava i diritti dei Comuni e cittadini, favoriva gli ecclesiastici ed i feudatari perchè li rendeva liberi padroni delle porzioni dei demani ad essi spettanti. v. l'interessante decisione della Commissione feudale per il feudo velino disabitato per Ascea (*Bull. Comm. feud.* 1810, n. 69, p. 475-78) e il fasc. 16 (Comuni Vallo, Ceraso, Novi e Cannalunga) *Parl. Naz.*, Arch. St. Napoli, Sez. Pol., cit. in Trifone p. 482, nota.



oltre due milioni. Una ricchezza enorme che spiega le interferenze del clero e della nobiltà per ritardare l'applicazione delle leggi di Gioacchino Napoleone, costretto ad ammettere nel 1810, e pubblicamente (59), che le sue leggi avevano « abolito la feudalità, quasi a profitto degli ex baroni, e con tanti sacrifici del nostro tesoro ».

Si spiega, anche da ciò, la carenza di mezzi per soccorrere l'agricoltura, per cui sovrabbondanza di bracciantato e mercedi di fame. Un giornaliero costava appena 25 grana, il salario mensile di un operaio nelle industrie variava dai 25 ai 40 carlini, annuale dai 25 ai 36 ducati! Proporzionatamente minore il salario di un bracciante.

Il popolo subiva; pur di sopravvivere, continuò a chinare la fronte innanzi al potente signore.

PIETRO EBNER

---

(58) Entrate delle diocesi del Cilento: Capaccio 4400 ducati; Policastro 6000. Il Guillaume (p. 273) enumera i redditi che l'Abbazia traeva dai suoi possedimenti (complessivamente un milione annuo di franchi oro): quelli di Castellabate e villaggi 1648 ducati oro anni 1349-1367.

(59) Legge 20 agosto 1810 sull'abolizione della Commissione feudale e delega ai Tribunali ordinari di giudicare le liti pendenti fra feudatari e Consigli decurionali che avevano sostituito (Legge 18 ottobre 1806) i Parlamenti pubblici delle Università.

# Il Liceo-Ginnasio «T. Tasso» di Salerno \*

## P R E M E S S A

Il Liceo-Ginnasio «T. Tasso» è il più antico istituto medio laico di Salerno, e uno dei più antichi e importanti dell'Italia meridionale.

Fondato nel 1811 e in attività dal 1815, ha mutato parecchie volte nome e ordinamento e poi anche la sede, ma ha sempre dato un contributo notevole alla diffusione della cultura nella provincia di Salerno e in quelle vicine. Giova, perciò, ricordarne brevemente le vicende princi-

*\* I lettori devono esser grati alle affettuose premure del dott. Vittorio Nuzzo che — assecondando anche il desiderio del fratello prof. Giuseppe —, tra le carte superstiti sul tavolo di lavoro del caro e compianto Preside Prof. Giuseppe Zito, ha saputo e voluto, con vero intelletto di amore, curare il recupero di quelle dall'A. apprestate per una monografia storica sul Liceo-Ginnasio «T. Tasso» di Salerno.*

*Pubblicandole qui nella loro sintetica efficacissima forma, noi siamo sicuri di appagare il desiderio di quanti per circa un trentennio ne hanno auspicato e sollecitato la stampa, prima e dopo la scomparsa di quella grande e nobile figura di Educatore che fu Giuseppe Zito. Egli è tuttora vivo nell'animo di quanti ebbero la fortuna di poterne apprezzare le elette doti di mente e di cuore. Persino in queste pagine a noi pare di scorgere la Sua fiera tempra di carattere, la Sua dirittura morale, ch'erano lo specchio di una complessa personalità di cittadino, di funzionario e di studioso, dedicatasi alla Scuola, intesa come la più alta missione civile e patriottica.*

*Il buon ricordo dei lettori varrà ad integrare ciò che manca a queste pagine, facendole meglio rivivere nell'affettuosa rievocazione — che qui è purtroppo sottintesa, conformemente all'indole morale dell'A. — di tanti Maestri, di cui inobliliabile è rimasto l'esempio, anche per la particolare risonanza del loro insegnamento: per citare solo alcuni, dai fratelli Alfonso e Francesco Linguiti a Remigio Sabbatini, da Alberto Pirro a Michelangelo Schipa, da Giovanni Lanzalone a Marco Galdi, da Gaetano Pompa a Emanuele Nuzzo, da Andrea Sorrentino a Felice Villani, da Raffaele di Palo ad Antonio Marzullo, da Raffaele Cantarella a Ernesto Pontieri.*



pali dalle origini a oggi, e metterne in rilievo le benemerienze e i progressi. E poichè la sua storia si presenta divisa in quattro periodi ben distinti, che corrispondono a quelli politici dell'Italia meridionale, e ne sono il riflesso, essa è riassunta e inquadrata in quattro capitoli (1).

## CAPITOLO I

### NEL DECENNIO FRANCESE

Nel 1806, com'è noto, Napoleone I tolse il regno di Napoli a Ferdinando IV di Borbone e ne investì il fratello Giuseppe, che subito iniziò una radicale riforma degli ordinamenti statali, sull'esempio della Francia.

L'istruzione che diciamo media classica — già diretta dai Gesuiti fino al 1767 in cui furono espulsi, e riordinata, poi, per ispirazione degli illuministi locali, da Ferdinando, nel 1768 — era nel 1806 affatto decaduta, a causa della reazione regia, delle guerre e della rivoluzione che avevano travagliato il Regno dal 1789.

Gli uomini più insigni per ingegno e dottrina erano, per la maggior parte, caduti per mano del carnefice o andati in esilio; e Ferdinando stesso, pentito, aveva invocato da Pio VII il ritorno dei Gesuiti nelle scuole.

Era interesse di Giuseppe che i figli della borghesia, destinati ad essere il nerbo dello Stato, crescessero devoti al nuovo regime e ne rendessero durevole il trionfo; e perciò, come Napoleone fece nel suo impero

---

(1) Ciò che si è pubblicato finora su questo Istituto, si riduce a notizie brevi e frammentarie, non sempre esatte.

Questo lavoro si basa, quasi esclusivamente, sulle leggi e i decreti riguardanti la pubblica istruzione dal 1809 ai giorni nostri; sui 365 fascicoli di documenti raccolti in 10 fasci, che sono nell'Archivio provinciale di Stato di Salerno e vanno dal 1809 al 1866; e sui documenti dell'archivio del Liceo-Ginnasio stesso, che cominciano solo dal 1861. Dei documenti dell'Archivio del Convitto Nazionale non è stato possibile prender visione.

Chi scrive ringrazia vivamente il Direttore dell'Archivio Provinciale, Prof. L. Cassese, e gli archivisti sigg. E. Bassi e M. Vigliar, per avergli agevolato le ricerche con la loro cortesia e la loro esperienza.

nel 1808, egli, con la legge organica del 30 maggio 1807, n. 140, stabilì la fondazione di 15 collegi reali, di cui due in Napoli, e uno in ciascuna provincia. A capo del collegio era il Rettore. Sette professori, che alloggiavano nel Collegio stesso, insegnavano agli alunni interni ed agli esterni le seguenti materie: lingua italiana, latina e greca — rettorica ed archeologia greca e latina — scienze matematiche — logica, metafisica ed etica — geografia e cronologia — elementi di fisica — catechismo. E altri cinque insegnavano, ai soli interni, francese, disegno, calligrafia, scherma e ballo. Gli interni pagavano ducati 12 al mese in Napoli e 8 nelle provincie; gli esterni, nulla. Il Rettore e tutti i professori erano di nomina regia.

I collegi dovevano aver sede nei monasteri soppressi o in altri locali disponibili, e una dotazione annua di ducati 6000 da prelevarsi, come fu specificato nel successivo decreto del 20 gennaio 1808, dalla rendita di capitali, fondi e censi destinati alla pubblica istruzione (2).

Il Re si riservava la facoltà di conferire posti gratuiti (*piazze franche*) in numero non superiore a 50, a figli d'impiegati e di benemeriti dello Stato.

I nuovi istituti sorsero lentamente per varie ragioni.

Si combatteva nelle provincie contro truppe regolari, borboniche e inglesi, e contro briganti, e la soppressione dei monasteri, che solo potevano offrire locali adatti o adattabili, per prudenza e cupidigia del governo era cominciata con la legge del 13 febbraio 1807 n. 36 dagli ordini più ricchi di S. Bernardo e di S. Benedetto e fu poi estesa ad altri ordini con la legge del 7 agosto 1809 n. 44 8, e infine a quelli dei mendicanti con l'altra del 10 gennaio 1811 n. 854.

La provincia di Salerno, come parecchie altre, nel 1809, quando già a Giuseppe era succeduto Gioacchino Murat, non aveva ancora avuto il suo collegio. L'Intendente che n'era a capo, con lettera del 20 novembre, indirizzata al Ministro dell'Interno da cui dipendeva la pubblica istruzione, riferendosi alla legge di Giuseppe, chiedeva come grazia che il collegio fosse prontamente fondato nella sua provincia, che fosse destinato proprio nel capoluogo, ed avesse sede nel Monastero della Maddalena e in quello vicino della Mercede, i quali potevano essere congiunti con un breve arco; e finiva con questa perorazione: « Quattrocentoquarantamila abitanti sono degni della prima grazia; Salerno, i suoi fasti, il lustro che

---

(2) Il ducato corrisponde (in valore aureo) a lire 4,25 italiane, ma a quel tempo aveva un potere di acquisto molto superiore.



va di nuovo acquistando, la presenza dell'Intendente che deve invigilar sul Collegio: tutto concorre a far ottenere la seconda; il passaggio delle monache della Maddalena e della Mercede nei monasteri di S. Michele e di S. Giorgio (3), dando alle religiose l'asilo nel proprio paese, rende facile l'accordare la terza; e con poca spesa il collegio di Salerno avrà uno dei più bei locali del Regno » (4).

Ma il Ministro, il 15 del mese successivo, rispondeva seccamente che nessuno dei monasteri indicati poteva essere soppresso, e che bisognava proporre altro locale. Soppressione? Si trattava certamente di un equivoco; e l'Intendente si affrettava a chiarirlo, aggiungendo, per ogni caso che in Salerno non v'era altro locale.

— Se non v'è in Salerno — ribatteva il Ministro — si scelga nel Distretto. Allora l'Intendente per evitare che il capoluogo restasse senza collegio, propose il monastero dei Minori Osservanti, detto di S. Nicola, i cui frati potevano essere trasferiti in altri conventi dello stesso ordine. Credeva di averla spuntata; e invece il Ministro pose termine all'insistenza col dire che, avendo notato un gran disordine nei collegi già fondati, solo dopo la loro sistemazione e, ad ogni modo, aggiunse a voce, non prima del 1812, avrebbe pensato a quello di Salerno.

L'Intendente tace per un anno; e il 27 maggio 1811, essendo già decisa la soppressione del Monastero di S. Nicola, prega ch'esso sia riservato all'atteso collegio; e in altra lettera del 15 ottobre successivo, a prevenire ogni altra difficoltà, aggiunge che, se quel locale sembrasse insufficiente, vi avrebbe supplito una parte del vicino monastero di S. Lorenzo; e che alla dotazione si poteva provvedere con la rendita dei luoghi pii che indicava, senz'altro aggravio per lo Stato che di ducati 1.559,45 all'anno.

Tanto zelo ebbe il suo effetto. Col R. Decreto del 7 novembre 1811 (5), veniva fondato il collegio di Salerno con sede nel monastero di S. Nicola e in una parte di quello di S. Lorenzo; e con l'altro del 23 gennaio 1812 le rendite dei luoghi pii laicali di Angri, Mercato S. Severino, Sarno e Scafati, detratte le consuete spese di culto e beneficenza, dall'Amministrazione degli Ospizi della Provincia a cui ne veniva affidata la gestione, dovevano essere versate all'amministrazione del detto collegio e costituirne la dote.

---

(3) Altri monasteri di Salerno.

(4) Archivio Provinciale di Stato di Salerno, Fascio 7, fascicolo 223, p. 3.

(5) Ibid. p. 4-14.

Questa lentezza a soddisfare un legittimo desiderio di una città che vantava una secolare tradizione di studi, pare malevolenza, e non era. Alle ragioni anzidette, se n'era aggiunta un'altra non meno grave. La riforma scolastica di Giuseppe non era parsa soddisfacente, e il Murat con decreto del 27 gennaio 1809 aveva dato l'incarico di compilare un nuovo progetto a una Commissione di cinque membri, fra cui M. Delfico e V. Cuoco, filosofi ed esuli entrambi dopo la caduta della Repubblica Partenopea, amanti dei progressi civili ed allora molto stimati in Napoli. La Commissione presentò il progetto con un ampio Rapporto, scritto dal Cuoco, in cui il problema della pubblica istruzione era esaminato sotto tutti i rispetti, e risoluto con ardita originalità di pensiero e fervido amore di patria (6). « Il fine del sapere » si afferma nei Principii generali « è l'agire »; istruire una nazione è educarla, cioè renderla « tutta intera, egualmente potente di senno, di cuore e di mano », perchè « Minerva è al tempo stesso la dea delle scienze e delle armi ».

L'istruzione media era divisa nelle due sezioni, o gradi, del ginnasio e del liceo (7), con questi insegnamenti per il ginnasio: lingua italiana, latina e greca - aritmetica e geometria piana - geografia e storia - prime linee di storia naturale; e questi altri per il liceo: lingue viventi - lingua greca e belle lettere italiane e latine - geografia e storia - matematica, sintetica ed analitica - fisica sperimentale e chimica - botanica ed agricoltura - filosofia razionale - diritto di natura e prime linee di diritto civile - ostetricia e bassa chirurgia pratica - medicina domestica.

L'istruzione era gratuita nei ginnasi e nei licei governativi, e posta, come tutta l'istruzione pubblica, alla dipendenza di una particolare Direzione Generale e del relativo Consiglio.

Quantunque nella Commissione vi fossero l'Arcivescovo di Taranto e il Vescovo di Lettere e Gragnano, e il Cuoco nei suoi scritti anteriori avesse affermato l'importanza politica e morale della religione, in genere, e di quella cattolica in particolare, pure l'insegnamento di essa non fu compreso nel Progetto, perchè riservato, com'è detto nel Rapporto, ai suoi ministri.

Era la fine dell'antica scuola di grammatica e retorica, nel contenuto e nel nome. Però lo scopo puramente formativo che, qualunque fosse,

---

(6) V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini - parte 2<sup>a</sup>, Laterza, 1924.

(7) Fu il Cuoco il primo a dare al primo grado della istruzione secondaria il nome di Ginnasio, con l'intento di rievocare lo spirito dei ginnasi greci e romani. Il nome di Liceo era stato dato da Napoleone al 2° grado col decreto del 1808, riguardante la riforma dell'istruzione pubblica.



s'era proposto la detta scuola, era nel Progetto associato a scopi pratici, perchè il Cuoco, da spirito realistico qual'era, aveva voluto consapevolmente soddisfare esigenze sociali ed economiche del suo tempo (8). E del resto, quello scopo, per le stesse esigenze, non ha mai potuto diventare esclusivo in tutti gli ordinamenti che poi sono stati dati all'istruzione classica, sebbene accanto ad essa sia sorta un'istruzione professionale di varie specie.

Al Governo questo progetto parve troppo vasto, costoso, e, quel che più forse importava, anche differente dall'organizzazione adottata nell'Impero francese. Il Ministro dell'Interno G. Zurlo ne compilò un altro, ora smarrito, che fu confutato dal Cuoco; e dopo due anni di discussioni fu pubblicato il R. Decreto Organico del 29 novembre 1811, che pretese di migliorare e invece peggiorò l'opera della Commissione.

Era istituita la Direzione Generale della Pubblica Istruzione; e l'istruzione media, chiamata secondaria, veniva divisa in due gradi, e impartita per il primo grado nei collegi; e per il secondo nei licei. Ai collegi erano assegnati due professori di grammatica, uno di retorica, uno di filosofia e uno di matematica. I licei che dovevano essere 16 (tra collegi da convertire in licei, e licei nuovi) erano costituiti da una sezione secondaria e di una universitaria. La prima aveva, come materie d'insegnamento: grammatica, umanità, retorica e poesia, filosofia e matematiche pure e miste. Riguardo alla seconda sezione, le provincie, esclusa quella di Napoli, erano divise in 4 gruppi, in modo che ogni gruppo avesse 4 licei e ciascuno di questi una delle seguenti facoltà: lettere, scienze, medicina e giurisprudenza.

A capo di ogni liceo, un Rettore; in ogni provincia un giuri destinato ad esaminare gli alunni dei licei e dei collegi per distribuirli convenientemente nelle diverse classi, riconoscerne i progressi e proporre premi ai meritevoli; e, in Napoli, due altri giuri: uno per giudicare le composizioni degli alunni, relative alle lettere o alle scienze, che i Rettori dovevano inviare nel tempo stabilito; l'altro per esaminare i conti. I presidenti di questi due giuri centrali, insieme con quello dei giuri della provincia di Napoli, costituivano il Consiglio del Direttore Generale.

Il progetto della Commissione era dunque molto mutato nel contenuto e nello spirito. Niente storia e niente geografia; e, in vece loro,

---

(8) Fra gli alunni della scuola media, dice il Cuoco, vi sono quelli destinati agli studi superiori dell'Università e quelli che « contenti d'istruirsi più del volgo » intendono dedicarsi ai propri affari « Diansi dunque a primi nuovi mezzi e più efficaci a sapere; ai secondi cognizioni utili ad agire » - Cuoco, *O. cit.*, p. 24.

grammatica e retorica in entrambi i gradi, e nel secondo anche poesia; mentre il Cuoco aveva dimostrato, nel Rapporto, che la storia e la geografia erano necessarie, e dovevano apprendersi nell'età in cui l'immaginazione e la memoria sono più vigorose; che lo studio della grammatica doveva limitarsi alle nozioni generali, perchè le lingue si apprendono con la lettura e la retta imitazione dei classici, e *aliud est grammaticæ, aliud latine loqui*; che per la poesia bastavano poche lezioni al termine della grammatica; e la retorica, poi, doveva essere del tutto bandita dall'istruzione media, perchè inutile; tanto vero che i giovani dei collegi sapevano a memoria tutto il *Cygne* e tutto il *De Colonia* (insigni trattatisti) e non sapevano « scrivere un biglietto » (9).

Inoltre, aveva proposto la fondazione di tre nuove Università, autonome e complete, distribuite opportunamente in Chieti, Bari e Catanzaro; e si creavano, invece, con maggiore spesa, 16 sezioni universitarie di ibrida unione con la scuola media.

Il Rapporto del Cuoco però rimase come opera di grande valore pedagogico, destinata ad avere efficacia sui futuri ordinamenti scolastici.

Per effetto del Decreto Organico, il Collegio di Salerno divenne Liceo con la sezione universitaria di medicina, e nello stesso tempo ebbe fine l'antica scuola medica, la quale nello scorcio di quell'anno conferì una delle ultime sue lauree. E poichè mancava il locale, il Liceo fu provvisoriamente aggregato, con quelli di altre tre provincie, al nuovo Collegio dei SS. Apostoli di Napoli, che aveva il titolo onorario di Liceo (10).

La questione dei locali, infatti, era risorta e non fu facile trovarne la soluzione. Il monastero di S. Nicola e quello di S. Lorenzo, quantunque vicini, non potevano senza grande spesa congiungersi e formare una unica sede, e per giunta erano fuori di mano; perciò il Direttore Generale della Pubblica istruzione, Matteo Galdi (nativo di Coperchia, che era allora un casale di Salerno), pensò allora di sostituirli col monastero dei Paolotti; ma anche questo fu poi trovato disadatto; e, respinta la strana proposta fatta dall'Intendente, di porre il Liceo nell'ottimo Seminario Diocesano e trasferire i seminaristi nel monastero di S. Nicola, si

---

(9) Nel Cuoco era la reazione ad un abuso di grammatica e di retorica, abuso che era effetto dell'inversione di mezzi in fini. La retorica egli voleva riservarla agli studi universitari col nome di eloquenza o filosofia dell'eloquenza, p. 55-56.

Dal Cuoco ebbe inizio il moto antirettorico, che è giunto esso stesso ad un mezzo, cioè alla retorica dell'antirettorica. V. Pellizzi, *Corriere della sera*, 7-5-35.

(10) R. Decreto 28 febbraio 1813 n. 267.



dovette infine tornare al monastero della Maddalena, che parve sufficiente, anche senza quello della Mercede, ai bisogni dell'Istituto, e fu sgombrato dalle monache.

Nel dicembre del 1813 si trovavano già a Salerno il Rettore, Don Erasmo Spiriti, e l'Economo Pagliara, ed era pure stata costituita la commissione amministrativa. Ma il Real Liceo di Salerno era ancora soltanto nell'intestazione a stampa dei fogli ch'essi usavano. Il 21 di quel mese furono dati in appalto i lavori di adattamento del Monastero della Maddalena, e in attesa ch'essi fossero compiuti, si ripararono in fretta cinque aule delle « antiche regie scuole affatto abbandonate » (11), e in esse, nel marzo del 1814, cominciarono le lezioni per i soli alunni esterni.

Verso la fine dello stesso anno si provvide all'arredamento della sede definitiva, e questa, ai primi del gennaio del 1815, fu occupata dal Convitto e dalle scuole (12).

Il Monastero della Maddalena, posto quasi al centro della vecchia città, e nella parte alta di essa, con largo piazzale davanti, ampio e luminoso cortile, all'interno, magnifica vista a mezzogiorno sul golfo e i monti circostanti (con cinque camerate per i convittori e gli alloggi del Rettore e dei Professori ai piani superiori, e 10 aule scolastiche al pianterreno) era per quel tempo una sede bella, sufficiente e buona, salvo che le aule, le quali prendevano tutte aria e luce dalla porta e in parte erano anche umide, non erano fatte per scuole, ma per cantine e granai, quali certamente erano state per le monache: difetto originale, che non s'è potuto, e forse non si potrà mai correggere interamente.

I lavori di adattamento costarono ducati 5000, e bisognava spenderne altri 2600 per costruire una grande scala nell'androne, e su di questo la sala da ballo.

La sezione universitaria, che era stata aggiunta al Collegio, aveva richiesto un aumento della dotazione, la quale da ducati 6000 fu portata a 9000 cioè a Lire italiane 38.250, con le rendite di altri luoghi pii posti in Baronissi, Fisciano e Calvanico (13). Con essa e con le rette dei convittori, la commissione amministrativa doveva provvedere a circa 40 posti

---

(11) Dove fossero non si sa: forse nell'antica casa dei Gesuiti, poi divenuta sede del Tribunale. Quella casa era stata comprata dai Carmelitani nel 1777 e poi, espulsi i Carmelitani nel 1807, doveva essere nel 1809 già sede del Tribunale, altrimenti l'Intendente l'avrebbe proposta per il Collegio. V. Mons. A. Capone, *I Padri Carmelitani in Salerno*. Subiaco, 1930, p. 16 e 19.

(12) Arch. Prov. cit. Fascio 7, fascie. 225-229, passim.

(13) R. D. 12 maggio 1814.

gratuiti, allo stipendio del personale direttivo, insegnante e di servizio, ed agli altri bisogni del convitto e delle altre scuole. Le spese erano gravi e certe, mentre gli introiti, come si dirà in seguito, erano malsicuri.

Il numero degli alunni, tra interni ed esterni, nel 1815 potè essere di circa 150 (14).

## CAPITOLO II

### NELLA RESTAURAZIONE DEI BORBONI

Il liceo di Salerno era in piena funzione da pochi mesi, quando il suo fondatore Murat, dopo lo sfortunato tentativo di dare all'Italia unità e indipendenza, cadeva, e da Palermo tornava Ferdinando IV. Questi mantenne i licei e i collegi sorti nel Decennio, ma, con gli Statuti del 14 febbraio 1816, diede loro un nuovo ordinamento, che con lievi modificazioni ebbe vigore fino alla caduta della dinastia borbonica, nel 1860 (1).

In ogni liceo v'erano le seguenti 16 lezioni o cattedre:

1) « Catechismo di religione e di morale, grammatica italiana ed aritmetica pratica — 2) Applicazione delle regole grammaticali della lingua italiana ai classici, con analisi grammaticale, e storia sacra e geografia — 3) Grammatica latina, esercizio di correttamente scrivere in lingua italiana, storia profana e mitologia — 4) Applicazione delle regole grammaticali della lingua italiana ai classici, con analisi grammaticale — 5) Umanità, colla spiegazione dei classici, prosatori e poeti, che hanno maggiore elevazione nello stile e nei sentimenti, rilevandosi le grazie e la precisione per le quali si distinguono. Grammatica di lingua greca, antichità romane e greche — 6) Rettorica, poesia italiana e latina, appli-

---

(14) Questo numero è calcolato in base a quello dei convittori che pagavano la retta ed erano 35. Circa 40 potevano essere quelli che godevano del posto gratuito; e almeno uguale doveva essere il numero degli esterni.

(1) Col Decreto del 6 novembre 1816 furono mantenute le dotazioni e, secondo i casi, anche accresciute.



cazione delle regole grammaticali ai classici greci, con analisi grammaticale — 7) Filosofia, diritto di natura, verità della religione cattolica e matematica sintetica — 8) Matematica analitica e fisica matematica — 9) Chimica e farmacia, eseguendone le dimostrazioni nel laboratorio di chimica — 10) Storia naturale, eseguendone le dimostrazioni nei gabinetti di mineralogia e zoologia e nell'orto botanico — 11) Diritto e procedura civile — 12) Diritto e procedura criminale — 13) Notomia e fisiologia, eseguendosi le sezioni nel teatro a ciò destinato — 14) Chirurgia teorica e pratica nell'ospedale — 15) Antepatica di medicina — 16) Medicina pratica ».

Le prime otto cattedre costituivano un corso di studio di otto anni e comprendevano, oltre all'insegnamento di cultura preparatoria agli studi superiori, anche sezioni universitarie di lettere e filosofia e scienze fisiche e matematiche; le altre otto formavano due sezioni universitarie di giurisprudenza e di medicina e chirurgia.

Le prime quattro cattedre costituivano l'insegnamento di primo grado; e, insieme col francese, il disegno, la calligrafia, la scherma e il ballo, erano riservate ai soli convittori; le quattro seguenti costituivano l'insegnamento di secondo grado, ed erano, insieme con le restanti otto, le quali avevano carattere esclusivamente universitario, comuni anche agli estranei.

I licei, col decreto del 14 gennaio 1817 n. 619, furono da sedici ridotti ai quattro di Aquila, Bari, Catanzaro e Salerno.

A capo del liceo e dell'annesso convitto era il Rettore di nomina regia, come pure tutti i professori, i quali dovevano essere forniti di licenza per le prime quattro cattedre, e di laurea per le altre: prestare giuramento e intervenire in corpo alle pubbliche cerimonie.

I libri di testo erano scelti e ordinati dal Governo, acciocchè l'istruzione fosse uniforme e progressiva.

L'anno scolastico era di 11 mesi con vacanze settimanali, oltre la domenica e le altre feste religiose e civili, anche il giovedì.

Gli alunni della scuola media secondaria (così era chiamata) avevano quattro ore di lezione al giorno, divise in due periodi ;gli universitari, due, o al mattino o nel pomeriggio.

Quindici giorni di assenza continuata senza legittimo motivo valevano come congedo volontario dell'alunno; e quattro in un mese bastavano perchè si negasse il certificato di frequenza per quel mese.

Tra l'aprile e l'agosto tutti gli alunni della scuola media secondaria dovevano sostenere una prova scritta relativa ai programmi delle proprie classi; per quelli di rettorica le prove erano due: una in versi italiani, l'altra in prosa latina; e quest'ultima poteva essere sostituita da una versione dal greco.

I temi erano scelti dai rispettivi professori, e gli elaborati col loro giudizio erano dal Rettore inviati al Presidente dell'istruzione pubblica di Napoli, per dimostrare il profitto degli alunni e fornire anche gli elementi necessari al conferimento dei posti gratuiti nel Convitto e di altri premi.

Tra il 12 e il 24 settembre avevano luogo gli esami in forma solenne, davanti a commissioni costituite da professori dell'Istituto stesso e con l'intervento delle Autorità e delle persone colte del luogo; seguivano le vacanze dal 1° ottobre al 4 novembre, e poi gli esami di ammissione per i nuovi alunni soltanto, perchè per i bocciati in settembre non vi erano esami di riparazione.

I Collegi, salvo che non avevano sezioni universitarie, erano ordinati quasi allo stesso modo dei licei.

Una Commissione, composta del Rettore, dell'Intendente e di due proprietari, amministrava il patrimonio di ciascun liceo.

Ispettori, dipendenti dal Presidente dell'istruzione pubblica, visitavano licei e collegi e riferivano sul loro andamento didattico, disciplinare ed amministrativo, e sui provvedimenti che credessero opportuni a migliorarli.

Le sezioni universitarie dei licei non conferivano lauree, riservate esclusivamente alla Università di Napoli, ma solo promozioni e licenze; ed anche riguardo a queste è da avvertire che gli esami scritti e orali avevano luogo bensì nei licei davanti ai rispettivi professori, ma gli elaborati coi verbali delle domande fatte ai candidati e delle loro risposte erano inviati dal Rettore al Presidente dell'istruzione pubblica e da questo trasmessi alla stessa Università, a cui spettava di giudicare se i candidati erano o no degni di approvazione. Quest'ordinamento era evidentemente migliore di quello murattiano: la scuola media era divisa in due gradi ben distinti; erano aumentati e meglio graduati gl'insegnamenti, e fra essi incluse la storia e la geografia; creato un organo particolare per la funzione ispettiva; e distribuiti i licei con saggio criterio geografico, meno quello di Salerno, ch'era vicino a Napoli, e che fu mantenuto solo per il ricordo della gloriosa scuola medica di recente soppressa.

Il Cuoco, dunque, non aveva scritto invano il suo Rapporto; ma lo studio della grammatica, della retorica e della poesia, con le analisi e gli esercizi relativi, continuavano a usurpare troppo tempo e cure a insegnamenti ed esercizi più sostanziosi e più efficaci per lo sviluppo mentale dei giovani, che doveva essere lo scopo unico o prevalente di quella scuola.

Lo stipendio del Rettore era di 30 ducati al mese, e quello dei professori variava da un massimo di 24 a un minimo di 15; i professori universitari avevano il minimo perchè il loro insegnamento non poteva essere che di poche ore settimanali. Ad ogni modo i licei, pur essendo istituti



ibridi, furono molto utili alle provincie, i cui abitanti allora erano per nove decimi costituiti di analfabeti. E' da osservare inoltre che le comunicazioni con Napoli erano difficili per mancanza di strade e pericolose per il brigantaggio.

E furono anche ciò che il Governo non voleva: cioè focolari di liberalismo, perchè in essi, come pure nei Collegi, arrivava l'eco delle aspirazioni della Carboneria, e dagli alunni era poi diffusa nei più lontani villaggi.

Quali fossero i metodi ed i risultati educativi dei reali collegi appare dalla testimonianza autorevole di L. Settembrini, che dal 1821 al 1826 fu alunno interno di quello di Maddaloni.

« Il Collegio di Maddaloni — egli dice — passava come uno dei migliori del Regno, ma era come gli altri, una prigione di un centinaio di fanciulli, che stanno inginocchiati o seduti la maggior parte del giorno ed apprendono dottrina cristiana e lingua latina. Un prefetto, prete ignorante e villano, educa e guida una ventina di creature, che imparano a temere e odiare quel tiranno, il quale sta sempre col viso arcigno e pronto a scoccare il castigo. Non hanno più le facce incarnate e non sanno muoversi, perchè dentro stanno inchiodati sulle seggiole e se escono vanno in fila con gli occhi bassi; recitano sempre rosarii, litanie, angelus e con lo stesso tono anche le lezioni di scuola. Educarli non è altro che spezzare ogni volontà nei giovanetti, non farli ragionare mai, ridurli a stupida e fratesca obbedienza. Imparano cose inutili e non amano lo studio, d'onde non traggono alcuna dolcezza; escono di collegio ignoranti ed increduli per istizza. Per buona fortuna il collegio di Maddaloni aveva professori bravi e non tutti preti... » (2).

Quelle aspirazioni si concretavano e riassumevano in una Costituzione. Ma allora imperava la Santa Alleanza che aveva rafforzato con la religione l'assolutismo dei principî, e il vecchio Ferdinando IV, ora divenuto I, revocò la Costituzione già concessa nel 1812 alla Sicilia, perseguì la Carboneria, e nel 1818 concluse con la Chiesa un concordato, col quale il clero riebbe gli antichi privilegi e furono ristabiliti i monasteri. Dopo la rivoluzione del 1820-21, domata con le armi dell'Austria, la reazione divenne più rigida anche contro la cultura.

Fra altri libri, fu condannato alle fiamme anche il Catechismo, composto nel 1816 dal Governo stesso, perchè tra i doveri del cittadino annoverava la difesa e l'amore di patria; e s'impose un dazio enorme sui libri

---

(2) *Ricordanze della mia vita.*

stranieri, il cui scopo, come cinicamente disse il Ministro Medici ai librai, che se ne lamentavano, non era « l'utilità finanziaria, ma l'ignoranza del popolo » (3). I liberali continuarono, sotto i successori di Ferdinando, ad agitarsi in congiure e moti, e il Governo borbonico cercò sostegno al suo dispotismo nella polizia, nei reggimenti svizzeri e in educatori della gioventù, che alla grande perizia unissero profonda devozione al trono.

Con decreto di Ferdinando II, in data del 21 novembre 1839, a partire dal 1° gennaio successivo, le prime otto cattedre del Liceo di Salerno, insieme col convitto, furono affidate ai Gesuiti col nome antico di Real Collegio; e le altre otto cattedre di giurisprudenza e medicina e chirurgia costituirono un istituto separato, che continuò ad avere il nome di Liceo e un proprio Rettore. I locali furono divisi secondo i bisogni rispettivi, e così pure le rendite, di cui ducati 2.755,80 furono assegnati al Liceo, e il resto al Collegio con tutti i pesi; ma la proprietà rimaneva allo Stato (4).

Lo stesso provvedimento era stato già preso, o fu preso allora, anche per altri licei e collegi (5).

I Gesuiti in numero di 22 col Rettore Padre Marziale presero possesso del Collegio nel marzo 1840, dopo che furono eseguiti alcuni lavori di riparazione ai loro locali e costruito un ingresso separato per il Liceo; e furono allora licenziati gli antichi professori, ai quali si continuò a pagare la metà dello stipendio, fino a che non avessero avuto altra destinazione.

I programmi rimasero invariati, ma naturalmente lo spirito del Collegio doveva essere diverso.

Accanto alla scuola pubblica così mutata era intanto sorta in Napoli una scuola privata con indirizzo molto diverso, la quale ebbe la sua maggiore espressione in quella del De Sanctis, e da Napoli s'irradiava nelle provincie, educando la nuova generazione.

Nel gennaio del 1848, la rivoluzione della Sicilia si propagò in terra ferma, e Ferdinando fu costretto a promulgare lo Statuto. I Gesuiti (6) del Collegio di Salerno partirono precipitosamente dalla Città sotto altre vesti, e il collegio fu di nuovo riunito al Liceo sotto lo stesso Rettore

---

(3) Settembrini, *op. cit.*

(4) R. Decreto 25 maggio 1840 e R. Decreto del 10 ottobre 1840.

(5) Con lo stesso decreto il Liceo di Aquila fu riformato come quello di Salerno.

(6) Gesuiti e Riv. del 1848: cfr. ora G. De Rosa, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione europea del '48*, in « *Rassegna di politica e di storia* » 1963 (Nuz).



D. Giuseppe Pazienza. Quando la rivoluzione fu del tutto repressa nel Regno e nel resto d'Italia, Ferdinando revocò lo Statuto, e con ordinanza del 20 settembre 1849 ristabilì (7) i Gesuiti nel Collegio di Salerno, che allora prese il nome di S. Luigi, e rimase sotto la loro direzione fino al 1860.

Nel 1818 crollò parte della chiesa della Maddalena e per la sua ricostruzione furono venduti anche i marmi dei sei altari che v'erano e la grata dorata della tribuna delle monache. I Gesuiti portarono il numero delle camerate da cinque a sette, rifecero il tetto di quattro delle antiche con una spesa di ducati 5.000, e presentarono anche un progetto di ampliamento del convitto con la compera delle case attigue dei De Marsico.

Fondarono nel collegio una biblioteca particolare, e fornirono di macchine e strumenti il gabinetto di fisica.

Il Liceo aveva una dotazione annua di ducati 60 per l'acquisto delle collezioni scientifiche, e una biblioteca che nel 1828 contava 200 volumi.

La Provincia fondò nel 1844 un'altra biblioteca nei locali stessi del Liceo, quando il Comune con vari pretesti si rifiutò di assumerne l'obbligo, e aggiunse a proprie spese alle cattedre universitarie una di agricoltura.

L'Istituto si trovò in gravi strettezze economiche fin dai primi anni. Il numero dei censuari e fittavoli sparsi nei Comuni di Angri, Scafati, Sarno, Mercato S. Severino, Calvanico, Baronissi e Fisciano, era di 1.527 (8) e la riscossione quindi delle rendite era lenta, difficile, complicata e incerta, anche perchè molti pagavano in natura. Dal 1814 al 1816 restavano inesatti ducati 13.850,66 (9) mentre la dotazione era di ducati 9.000 circa. Per rimediare al disordine, nel 1816 (10) l'Amministrazione fu autorizzata a vendere gli stabili ed affrancare i censi per investirne il ricavo sul Grande libro del debito pubblico; ma quest'operazione procedeva molto a rilento, e poichè il numero dei debitori morosi cresceva, per privilegio avutone dal R. Decreto del 6 settembre 1824 si usò contro di loro la forma coattiva del *piantone* (11).

Con quest'introiti incerti e con le rette dei convittori, che dal 1828 furono da otto ducati al mese ridotti a sei, bisognava pagare dei censi, il contributo di beneficenza e culto, l'imposta fondiaria, lo stipendio dei 16 professori delle materie principali e degli altri che insegnavano ai convittori francese, disegno, calligrafia, scherma e ballo; lo stipendio del

---

(7) Arch. Prov. cit., Fascio 3, fascicolo 125.

(8) Arch. Prov. cit., Fascio 4, fascicolo 136.

(9) Ibid., fascicolo 78.

(10) R. D. 6 novembre 1816.

(11) Arch. Prov. cit., Fascio 2, fascicolo 92.

Rettore e del personale del Convitto e della scuola che, compreso il becchino che portava i cadaveri nel teatro anatomico, era di circa 23 persone; e quello infine di un ingegnere, di un procuratore legale e di un medico-chirurgo. Bisognava inoltre provvedere all'arredamento, ed ai posti gratuiti, che nel 1816 furono 40, l'anno seguente furono ridotti a 20, e questi furono poi da Francesco I, nel 1828, convertiti in semigratuiti.

Le spese erano sproporzionate agli introiti, e a pareggiare il bilancio occorreva ogni anno un sussidio, che, nel 1828, fu di ducati 3.343 (12).

La situazione non mutò con la venuta dei Gesuiti, sebbene essi insegnassero gratuitamente; sicchè, coi Rescritti del 14 settembre 1849 e 6 novembre 1852, il Re obbligò le provincie alle spese di costruzione, riparazione e manutenzione degli edifizi dei Licei e dei Collegi Reali.

Quale fu il numero degli alunni in questo periodo? Poichè mancano notizie dirette, esso può calcolarsi approssimativamente sul numero degli alunni interni di cui si parla nei bilanci (13).

Nel 1816 fu di 140, scese negli anni seguenti fino a 70 nel 1820 e 1821, a causa della rivoluzione dei Carbonari, e salì, dopo, fino a 190 o 200 nel 1834, anche perchè dall'anno precedente, per disposizione del Ministro Santangelo, gli esterni erano ammessi alle lezioni di primo grado.

Dal 1840 al 1848, quando il Collegio, diviso dal Liceo, fu diretto dai Gesuiti, il numero dei nuovi alunni crebbe fino a 220. Nell'anno 1848 e nel seguente fu rispettivamente di 86 e 126, per risalire subito, nel 1850, al ritorno dei Gesuiti, a 186.

Manca ogni notizia fino al 1860. Ma è da ritenere che la popolazione scolastica continuasse a crescere, perchè i Gesuiti, come appare dalle cifre suddette, erano riusciti a cattivarsi la fiducia delle famiglie, e l'Intendente nella sua relazione al Ministero, nel 1850, asseriva che molte domande di convittori erano state respinte e c'era stato « lo stesso mirabile concorso » riguardo agli esterni (14).

---

(12) Arch. Prov. cit., fascio 4°, fascicolo 145. Questi sussidi erano accordati sul « Fondo comune provinciale » costituito secondo la legge del 1816, da 2 grana (L. 0,08) addizionali, che le Provincie potevano imporre, e era direttamente amministrato dal Ministero dell'Interno per provvedere a spese d'indole generale, come istruzione pubblica, ecc.

Il Governo assorbì poi la dotazione che prima dall'Erario era pagata a ciascun collegio reale sul fondo comune provinciale, assumendo però l'obbligo di fornire le somme necessarie a pareggiare il bilancio, una volta che questo fosse stato approvato dalla competente autorità.

(13) Arch. Prov. cit., fascio 4, fascicolo 148: Liquidazione dei conti del 1814 al 1834.

(14) Arch. Prov. cit., fascio 4, fascicolo 125.



### CAPITOLO III

#### NELL' ITALIA UNIFICATA

« La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni », aveva scritto Ferdinando II di Napoli al Re Luigi Filippo di Francia, che lo esortava a secondare le aspirazioni dei liberali, « ed io sono deciso ad evitare ad ogni costo la sorte di Luigi XVI o di Carlo X ». Ma questa sorte, a cui egli sfuggì con la morte prematura, toccò poi al figlio Francesco II, quando il popolo delle Due Sicilie, accolto come liberatore Garibaldi, col Plebiscito del 17 ottobre 1860 volle fondersi nel Regno d'Italia. L'unificazione della Patria, già tentata dal Mezzogiorno nel 1815, si compiva così per opera del Settentrione della Penisola; e di là venne pure la riforma della pubblica istruzione con la legge Casati del 13 novembre 1859 n. 3752, il cui titolo III, riguardante l'istruzione secondaria classica, fu adattato alle condizioni delle Province napoletane dal Decreto Luogotenenziale del 10 febbraio 1861, n. 69 (1).

La detta istruzione aveva il fine di preparare i giovani agli studi universitari ed era divisa in due gradi rispettivamente chiamati ginnasio e liceo, di cinque e tre anni, e retti da un Direttore e da un Preside; l'Istituto che riuniva i due gradi aveva il nome di Liceo ginnasiale e per capo il Preside.

Gl'insegnamenti erano i seguenti — Ginnasio: — principi di letteratura, lingua italiana, latina e greca, aritmetica, geografia elementare, geometria, rudimenti di storia italiana e storia greca e romana con nozioni di archeologia per l'intelligenza dei classici, e lingua francese.

Liceo: filosofia razionale e morale, algebra, trigonometria, fisica, elementi di chimica con applicazione all'agricoltura, letteratura italiana, latina e greca; storia generale, elementi di storia naturale, geografia, lingua francese, e, dove se ne sentisse il bisogno, anche lingua tedesca.

Comuni ad entrambi i gradi erano gl'insegnamenti della Religione, della ginnastica e degli esercizi militari, che dovevano essere impartiti da tre speciali insegnanti nominati dal Capo della Pubblica istruzione.

I licei con insegnamento universitario erano aboliti per norma generale, salvo a istituire una o più Facoltà, nei siti più opportuni.

---

(1) La legge Casati ricorda, oltre che nei nomi di Ginnasio e Liceo, anche nello spirito il Progetto e il Rapporto del Cuoco.

Ogni provincia doveva essere dotata di un Liceo ginnasiale con convitto nazionale, sotto l'unica autorità del Preside-Rettore.

I convittori, se non avevano scuole proprie interne, dovevano frequentare le lezioni del Liceo ginnasiale, e ricevere inoltre lezioni accessorie di calligrafia, disegno, danza, scherma, e, quando possibile, anche di equitazione.

I collegi-convitti esistenti erano mantenuti con gli stessi loro obblighi e benefici.

In ogni classe ginnasiale il numero degli alunni non poteva superare i 30. L'anno accademico era di 10 mesi, non compreso il tempo richiesto per gli esami, con vacanza nelle feste religiose e civili, la domenica e il giovedì, nel quale tutti gli alunni, convittori ed esterni, dovevano addestrarsi negli esercizi militari.

L'Italia era fatta, bisognava fare gli italiani, cioè infondere nelle nuove generazioni lo spirito della minoranza eroica, che aveva compiuto quel prodigio.

La legge, nella quale l'influsso del Cuoco è evidente anche nei nuovi nomi di ginnasio e di liceo, aveva fondamenta e struttura ben salde, ed ha resistito per oltre mezzo secolo ai replicati tentativi di modificarne le linee essenziali. Se non ha dato tutti i frutti che doveva, e poteva, dare alla Nazione, la colpa non è sua.

Innanzitutto, mancavano gli insegnanti adatti, tanto che nel decreto stesso si sentì fin dal primo momento la necessità di nominarli *per appello diretto*, senza concorso pubblico. Il Parlamento s'interessò sempre poco della scuola, come provano le discussioni sui bilanci della Pubblica Istruzione; e i vari Ministri, meno qualche eccezione, limitarono l'azione loro a compilar progetti e, più spesso, a ritocchi di programmi, che si riducevano ad aggiungere o togliere qualche disciplina, a trasferirla da un grado all'altro o da una classe all'altra, e ad aumentarne o diminuirne la misura: lavoro di Sisifo.

Il Ministro delle Finanze lesinava sui fondi destinati alla scuola; gli stipendi degli insegnanti erano inferiori a quelli di altre categorie d'impiegati, a cui non si chiedevano maggiori titoli di studio; e per giunta erano pagati dalle Amministrazioni degli Istituti stessi, le quali, spesso, non erano in grado di provvedervi puntualmente; i ruoli rimanevano chiusi, mentre il numero delle classi cresceva in ragione del numero degli alunni, e con le classi cresceva il bisogno d'insegnanti, che venivano assunti con concorso per titoli soltanto, ed anche senza concorso e senza titoli specifici. V'erano per legge i titolari e i reggenti, e poi — non riconosciuti dalla legge — gli incaricati per concorso e gli avventizi, i veri irregolari della professione, che per diventare titolari, quando pure ne avevano i requisiti, dovevano aspettare in generale un paio di lustri.



A questi mali provvidero la legge sullo stato giuridico e quella sullo stato economico degli insegnanti medi dell'8 aprile 1906, N. 141 e 142. Ma la prima, se assicurò con concorsi per titoli ed esami una migliore scelta degli insegnanti di ruolo, non valse a impedire che il numero dei supplenti tornasse a crescere insieme con quello delle classi aggiunte.

\* \* \*

Per effetto del citato Decreto Luogotenenziale, le Sezioni universitarie di Salerno furono soppresse, e il Real Collegio di S. Luigi, da cui naturalmente erano per la seconda volta esulati i Gesuiti (2), divenne R. Liceo Ginnasiale con Convitto Nazionale, con l'antica dotazione e gli stessi obblighi; e nel 1865 fu intitolato a « T. Tasso », e poi fu chiamato Liceo-Ginnasio.

Nel 1861 esso non funzionò; nel 1862 ebbe 150 alunni, di cui nessuno nella 3ª classe liceale; nel successivo 1863 gli alunni scesero a 101, con uno soltanto nella detta classe, il che significa che il nuovo ordinamento non era riuscito a cattivarsi la fiducia del pubblico e a dissipare gli inveterati pregiudizi didattici ed educativi.

Ma dal 1864 la popolazione scolastica comincia a crescere e lentamente raggiunge il numero di 221 nel 1871, con 9 nella 3ª liceale e poi di 368 nel 1885, in cui fu necessaria l'istituzione di due classi aggiunte.

Nel 1885 il Liceo Ginnasio e l'annesso Convitto furono, con altri quattro del Regno, *militarizzati*. N'era a capo un colonnello che aveva alla sua dipendenza un Direttore degli studi, scelto fra i professori, e ufficiali e sott'ufficiali dell'esercito. Fu un esperimento costoso che non diede buoni risultati, e perciò nel 1893 si dovette tornare all'antico ordinamento. Ma la novità contribuì all'aumento del numero degli alunni che, in questo periodo di cinque anni, salì a 589 con 5 classi aggiunte, e scese subito dopo, nel 1894 a 413.

Nel 1890 fu costruita la palestra coperta che ancora mancava, su suolo attiguo che l'Istituto comprò dal Demanio; e nel 1892 dal Ministro Villari l'Amministrazione fu esonerata, bensì, dal pagamento dello stipendio ai professori, ma assoggettata al contributo corrispettivo di Lire

---

(2) L'ordine dei Gesuiti fu soppresso da Garibaldi col decreto dell'11 settembre 1860.

29.000 all'anno. Dal 1894 al 1906, quando la presidenza fu assunta dal dott. Nicola Arnone, non ci fu altro di notevole, salvo che il Preside Caroselli, nei cinque mesi del suo governo, aprì un altro ingresso per gli esterni, e che il numero degli alunni tornò ad aumentare lentamente, e al termine di questo periodo fu di 523 con 7 classi aggiunte nel ginnasio e 4 nel liceo, parecchie delle quali erano state rese necessarie non tanto dal numero degl'iscritti, quanto dall'angustia delle aule. Anzi le scuole avevano invaso il Convitto occupandone tutto il primo piano fino dal tempo dell'esperimento militare, e tutti i locali avevano un arredamento insufficiente e logoro.

L'Arnone poté subito ottenere che l'Amministrazione della Provincia rendesse più agevole e decoroso (3) l'ingresso per gli alunni esterni; che trasferisse altrove la sua biblioteca, la quale occupava un salone dell'Istituto, e trasformasse il salone stesso in tre buone aule; ma quando presentò un progetto di ampliamento dei locali, la Provincia si rifiutò di assumerne le spese, considerando come ormai abrogati i Reali Rescritti del 1849 e 1852. La vertenza attraverso il Tribunale e la Corte d'Appello fu portata fino in Cassazione, ed ebbe termine con una sentenza sfavorevole all'Istituto. Il progetto, però, per autorizzazione del Ministero ebbe esecuzione, e fornì, nel 1913, al Convitto una buona infermeria, che ancora mancava e fu costruita sulla palestra, ed al Liceo-Ginnasio un salone ampio, ma scarso di luce, per conferenze ed esami, e otto buone aule scolastiche, che si ottennero, l'uno e le altre, riattando l'ex chiesa della Maddalena ed elevando su di essa un altro piano.

Il disagio della sede cessò per il momento, per tornare a farsi sentire durante la guerra 1915-1918, in cui una parte dei locali fu adibita a caserma e uffici militari, e negli anni seguenti, in cui il numero degli alunni continuò a crescere, e fu nel 1923 di 864, con dodici classi aggiunte nel ginnasio e cinque nel liceo.

Questo aumento di circa 350 alunni, in meno di un ventennio, oltre che dalle cause generali, per cui la popolazione scolastica crebbe nello stesso tempo in tutti gli Istituti, dipese anche dalla serietà degli studi che si compivano nel Liceo-Ginnasio di Salerno, dal clima sano di

---

(3) « Una squallida stanza — dice l'Arnone — talmente disadorna da sembrare una delle peggiori bettole, era insieme presidenza, sala da professori e segreteria... mi sembrò di trovarmi in un mercato », Arnone, *Memorie di un educatore*, Parma, La Biondiana, 1926, p. 368.



questa città, dalla sua posizione sulla grande arteria ferroviaria che unisce le Calabrie e la Lucania a Napoli e Roma, e dai buoni convitti privati che ha sempre avuti.

Con la legge intanto del 9 luglio 1908, N. 412, le funzioni del Preside-Rettore erano state divise, e l'amministrazione del patrimonio era stata affidata al Convitto con l'obbligo di provvedere alle scuole l'arredamento e la dotazione per il materiale scientifico e didattico, sicchè il Liceo Ginnasio era posto in una strana condizione di dipendenza dal Convitto che prima era stato un suo accessorio.

Ma l'Arnone per la legge stessa conservò le due cariche fino al suo collocamento a riposo; e provvide all'arredamento delle scuole solo nei limiti strettamente necessari, come consentiva, del resto, la situazione economica del Convitto.

Le rendite patrimoniali nel 1913 erano di L. 52.760,11, di cui L. 36.028,82 provenienti dagli affitti pagati da 111 coloni; 15.949,50 da titoli del Debito Pubblico e 781,79 da censi e canoni che, sparsi in quattro Provincie (Salerno, Avellino, Caserta e Benevento), erano difficili ad esigersi, e dai quali l'amministrazione non era ancora riuscita a liberarsi con affranchi o cessione.

Queste rendite erano gravate da imposte varie per L. 11.896,87, dal contributo all'Erario in L. 29.000, dalla dotazione della biblioteca e dei gabinetti di fisica e scienze naturali in altre L. 750; e da 10 posti semigratuiti e 2 gratuiti, sicchè non rimanevano disponibili per tanti altri bisogni del Convitto e delle scuole che poche migliaia di lire e si tirava avanti con le rette dei convittori e con il sussidio governativo (4).

L'opera dell'Arnone fu molto attiva e benefica anche sotto altri rispetti. Egli fondò nel 1909 il Circolo di cultura Tasso, con annessa una biblioteca circolante, intitolata all'ottimo alunno Lordi, spentosi l'anno prima nel Convitto. Il Circolo, secondo il suo statuto, promosse conferenze, gite istruttive, sussidiò i giovani più bisognosi, e dal 1915 cominciò anche a pubblicare un bollettino mensile, che fu per sette anni lo specchio della vita dell'Istituto e palestra degli alunni volenterosi.

Nei mesi che precedettero la nostra entrata in guerra, con opportune conferenze e articoli sul Bollettino, si prepararono i giovani alle prove tremende a cui era chiamata ineluttabilmente l'Italia. Il 21 aprile di quell'anno il Prof. Zito, commemorando il Natale di Roma, esaltò le

---

(4) N. Arnone, *Breve monografia sul Convitto Nazionale di Salerno*, Salerno, Stab. Tipog. Volpe, 1914, p. 20.

glorie antiche della Nazione per concludere ch'esse in quel momento le imponevano il dovere di partecipare al conflitto mondiale in cui si decidevano i destini dei popoli (5).

Mattino memorando fu quello del 24 maggio 1915 nell'Istituto! Già due professori e molti degli alunni antichi e di quell'anno erano alla frontiera, mentre molti altri erano impazienti di seguirli. E li seguirono poi, quando sonò per ciascuno l'ora sua, fino a che lasciarono i banchi della scuola anche i ragazzi del 1899.

Dall'inizio della guerra e fino alla pace, i Professori e gli alunni furono militi consapevoli e attivi del grande esercito civile, che operò alla frontiera interna della Nazione.

Le difficoltà che crescevano di mese in mese e lo stesso disastro di Caporetto diedero nuovo vigore alla fede, alla volontà ed all'azione.

Lezioni sulla guerra nell'Istituto, conferenze nell'Istituto e fuori, raccolta di oggetti d'oro per l'Erario, rappresentazioni drammatiche, feste di beneficenza e pubblicazioni di discorsi occasionali a pro dell'Unione Generale Insegnanti Italiani, sottoscrizioni al IV e al V Prestito Nazionale, obolo settimanale per la Croce Rossa, raccolta di coperte, raccolta e confezione di oggetti di lana per i combattenti, soccorsi agli orfani di guerra ed ai profughi del Veneto, costituiscono la pagina più bella della storia dell'Istituto e uno dei suoi migliori titoli d'onore. Queste opere riscossero lodi dalle Autorità locali e dal Ministero e furono rimeritate col conferimento di diplomi e medaglie ai professori, che più avevano contribuito all'opera comune (6).

---

(5) Idem., *Il Liceo Tasso e il Convitto Nazionale durante la guerra*, Salerno, Volpe, 1920, p. 9.

Riportiamo una parte del testo della Conferenza: « non avere le guerre moderne i caratteri delle altre guerre, non essere cozzo di eserciti, ma di popoli interi; non essere soltanto valore di combattenti e scoppi di entusiasmo passeggero, ma soprattutto tenacia perseverante, ardore disciplinato, preparazione spirituale e tecnica, abnegazione e concorsi di tutti, di uomini e donne, di giovani e vecchi, di ognuno per quanto più e come può ».

(6) Ibid. V'è l'elenco cronologico della maggior parte delle opere. La sottoscrizione al V Prestito Nazionale raggiunse la cifra di L. 217mila. Le lezioni sulla guerra per disposizione del Ministero furono fatte dai Proff. Cretella e Zito. Un discorso del prof. Zito del 1917 « Il Natale di Roma », stampato dal Comitato Provinciale dell'Un. Ins. It. e venduto in tutta la Provincia, fruttò circa L. 10.000. Medaglie e diplomi furono dal Ministero conferiti al Preside Arnone ed ai Proff. Pompa, Travaglini, De Lorenzo, Del Galdo, Lo Piano e Zito. Vedi pure dello Arnone: « *Memorie di un educatore* » Parma, Tipog. La Bodoniana, 1926, p. 408.



Subito dopo l'armistizio di Villa Giusti, l'Istituto inviò con entusiastici telegrammi il suo saluto ai Sindaci di Trento, Trieste e Fiume, ricongiunte finalmente alla madre Patria, e col suo Bollettino esaltò il valore della vittoria. All'inizio dell'anno augurando un'era nuova all'Italia, avvertiva opportunamente che la gloria militare imponeva il dovere di mostrarsene degni col renderla feconda e che perciò la vita di tutta la Nazione doveva essere una milizia civile, disciplinata e operosa, nei campi, nelle officine, nelle professioni, nelle famiglie e nelle scuole (7).

Durante le tormentose trattative della pace di Versaglia, quando l'utopia di Wilson e l'ingratitude degli altri nostri alleati meditavano il sacrificio di tutta la Dalmazia e di Fiume alla Jugoslavia, il Circolo di Cultura « Tasso » prese l'iniziativa di un comizio, in cui il Provveditore agli Studi Graziadei e il Prof. Zito, interpreti dello sdegno comune, protestarono altamente in nome della natura, della storia e del sangue di 500.000 giovani contro quell'ingiusto proposito di strappare alla Patria loro gl'italiani dell'altra sponda dell'Adriatico per farne sudditi di uno stato nuovo, artificiosamente costituito, come un mosaico, coi più oscuri frammenti della razza slava (8).

Si provvedeva intanto, come s'era stabilito fin dal 1916, a onorare degnamente con una lapide ed un volume gli alunni che non erano più tornati alle famiglie, e dormivano negli sparsi cimiteri di guerra. Tutti, i giovanissimi e i maturi, dovevano essere ricordati in eterno ai venturi condiscipoli, qui dove, nella primavera della loro vita, avevano aperto la mente e il cuore all'ideale per cui erano morti.

La lapide, opera dello scultore salernitano G. Chiaromonte, intese nella sua modesta semplicità simboleggiare l'aspra guerra combattuta sulle rocce delle Alpi, e vinta con valore antico, fra sogni alati di grandezza futura: blocchi rudi di duro calcare, un bronzeo ramo di alloro, e un'aquila pure di bronzo, ad ali spiegate con negli artigli il gladio romano; nei blocchi i nomi dei Caduti, ed a piè dei nomi l'epigrafe: Qui educati morirono per la Patria, 1915-18.

Il volume ne fu l'illustrazione e il commento perchè nella prima parte, compilata dal Preside Arnone, ricordava il contributo morale e materiale dato dall'Istituto alla guerra; e nella seconda, a cui collabora-

---

(7) V. articoli del Prof. Zito nei numeri del novembre 1918 e gennaio 1919.

(8) I discorsi furono stampati in un opuscolo a cura e beneficio del Comitato prov. dell'Union. gener. Ins. Ital. di cui il Provveditore Graziadei era Presidente. Quello del prof. Zito fu ripubblicato in « Conferenze e Prolusioni ».

rono molti professori, raccoglieva le fotografie dei Caduti coi rispettivi cenni biografici, integrati e resi eloquenti da testimonianze ufficiali e brani di lettere (9).

La lapide fu apposta acconciamente sulla parete del grande cortile, di fronte all'ingresso principale, tra i bassorilievi dedicati ai fratelli Linguiti, insigni sacerdoti della religione e della scuola, quasi ad attestare materialmente il vincolo spirituale che, anche oltre la vita, più o meno consapevolmente unisce maestri e discepoli.

E fu inaugurata il 24 maggio 1920.

Mai questo antico Istituto aveva visto una cerimonia così solenne, austera e commovente.

L'ampio cortile, la terrazza e i balconi del Convitto, tutti adorni di bandiere e festoni, erano stipati di autorità civili e militari, di mutilati, di genitori e parenti dei caduti, di alunni e cittadini. Parve, quando ne fu fatto l'appello, che i 54 morti fossero realmente tutti presenti (10). Fu la loro glorificazione e insieme una riaffermazione della santità della causa, alla quale si erano immolati: una protesta eloquente contro i traviati, che allora osavano impunemente maledire alla guerra e irridere quelli che l'avevano voluta, sofferta e vinta, anche se morti, mutilati e invalidi.

L'infaticabile Arnone, in ossequio alla circolare del 9 novembre 1920 n. 73, con cui il Ministro Croce esortava gl'Istituti medi a fondare una Cassa scolastica, cominciò subito a raccogliere i fondi relativi e stabilì nell'anno 1921, nono centenario della morte del Divino Poeta, un ciclo di conferenze dantesche a pagamento, che fu inaugurato con quella indimenticabile del Senatore Prof. Francesco Torraca. La Cassa, avendo raggiunto alla fine di quell'anno il capitale necessario di L. 10.000, fu eretta in Ente morale col R. D. 4 maggio 1922 n. 874, e si fuse allora col Circolo di Cultura che già l'aveva prevenuta nei fini e nelle opere.

---

(9) Il Circolo di cultura deliberò la lapide nel febbraio del 1916 e il collegio dei Professori deliberò la pubblicazione del volume il 13 novembre dello stesso anno. Alle spese concorsero il Preside, i Professori, gli alunni, Enti pubblici e privati e il Convitto con L. 500.

(10) Fu possibile allora accertarne 54; ma questo numero dopo laboriose altre indagini è salito a 63, e forse non è completo. I nomi di tutti sono nell'Albo d'oro in fine di questa storia.

Gli autografi, i cliché, delle fotografie sono con altri cimeli della guerra raccolti e religiosamente conservati in uno scaffale particolare della Biblioteca degli alunni.



L'Arnone aveva più di 70 anni di età e 50 di servizio, e doveva andare in pensione. Perciò, prima che finisse l'anno scolastico, il Collegio dei professori e gli alunni gli resero le più cordiali onoranze, che un Preside possa ambire dai suoi dipendenti, al termine della carriera. Ed egli le aveva ben meritate, sotto tutti i rispetti.

## CAPITOLO IV

### DOPO LA GRANDE GUERRA

Per effetto della legge 6 marzo 1923 n. 1054, il 30 settembre dello stesso anno, il Liceo-Ginnasio e il Convitto Nazionale di Salerno, che fino allora avevano avuto un'unione, per dir così, personale nel Comm. Arnone, ultimo dei presidi-rettori, si separarono ed ebbero vita affatto indipendente l'uno dall'altro.

Fu preside il Comm. E. Grossi, e rettore il Comm. G. Crivelli.

Il Convitto ereditò capitali e fondi rustici e urbani, compresa la sede comune; e il Rettore iniziò subito quella serie di restauri, trasformazioni ed ampliamenti, che, insieme col decoroso arredamento, in un decennio ha fatto dell'antico Monastero della Maddalena un modello di convitto moderno sotto tutti i rispetti.

Il Liceo-Ginnasio doveva avere dal Comune altri locali dopo un triennio, e fin da quell'anno i mobili necessari, gli oggetti di cancelleria, l'illuminazione e l'acqua; e dal Ministero la dotazione per la biblioteca dei professori e per i gabinetti di fisica e scienze naturali.

Rimase, dunque, dov'era, e naturalmente conservò l'uso del materiale mobile esistente ch'era indispensabile alla sua funzione e che acquistato in 108 anni con le rendite del suo patrimonio era perciò e rimaneva proprietà dello Stato. Furono anni di grave disagio materiale.

I locali e l'arredamento erano insufficienti e indecorosi. Una stanza terrena, scarsa di luce e con mobili eterogenei, era la Presidenza; un'altra attigua, peggiore, con pochi scaffali, era Segreteria ed Archivio, e serviva anche di passaggio ad un bugigattolo che rappresentava la sala dei professori; una specie di granaio, già tettoia, stipata di scaffali e tavoli vecchi, raccoglieva, ma non conservava, i libri della biblioteca dei professori e di quella degli alunni; le aule antiche rimanevano coi difetti originari di cui s'è parlato, e la maggior parte di esse, come pure alcune delle

nuove, ora risultavano anguste per classi di trentacinque alunni; i gabinetti di fisica e scienze naturali non bastavano più a contenere l'aumentato materiale didattico; e le aule a loro annesse per le lezioni erano anguste e sfordite di banco fisso, con presa d'acqua, energia elettrica a gas; una stamberga con cesso era la sala d'aspetto di circa 150 alunne; in fondo ad uno scantinato, tra oggetti fuori uso o da riparare e l'occorrente per la pulizia, era l'unico cesso di tutti gli alunni maschi. Nessuna palestra, nè coperta nè scoperta. Per i bidelli, all'infuori di un vecchio casotto di sentinella, neppure uno stambugio.

Questi locali erano distribuiti in tre ali a due piani, di non comodo accesso e di non facile sorveglianza; e tutti comunicavano tra loro per mezzo di un cortile e di un cortiletto, scoperti, cosicchè quando pioveva bisognava far uso dell'ombrello nell'interno stesso dell'Istituto.

Le aule avevano banchi, cattedre e pedane vari d'età, di forma e dimensioni, ma tutti vecchi, tarlati, sconnessi e sudici; in alcune, per mancanza di spazio o di cavalletto, la lavagna era infissa alla parete.

Bello era solo il cortile, ricco di luce e d'aria come una terrazza, e ornato di piante sempre verdi, tra le quali spiccavano — nota grave ammonitrice — il monumento dedicato agli alunni caduti per la Patria nella grande guerra, e altri due in onore dei fratelli Linguiti, insigni maestri del Liceo.

Il cortile era sala d'aspetto per il pubblico, e, quando il tempo era buono, anche sala di convegno per i professori, aula magna per cerimonie solenni e conferenze, e luogo di ricreazione per le alunne: cuore e polmone dell'Istituto, e unico suo orgoglio materiale.

Ma anche il cortile aveva il suo inconveniente. Essendo pavimentato solo in una stretta fascia all'intorno, si copriva, secondo le stagioni e le vicende meteoriche, ora di fanghiglia, ora di polvere, i quali da centinaia di piedi o dal vento erano portati negli uffici e nelle aule, e rendevano più gravosa e difficile la pulizia dei loro mobili, e specialmente dello sconnesso ammattonato.

In tali condizioni trovò l'Istituto il preside Grossi. Egli, nell'anno e mezzo che ne fu a capo, dovette provvedere all'applicazione della riforma Gentile ed a quanto era indispensabile perchè tutte le classi potessero funzionare. Erano 29, secondo la nuova legge, divise in 5 corsi interi di Ginnasio e 3 di Liceo; e poichè la vecchia sede non poteva contenerne che 20, 9 classi ginnasiali dovettero emigrare in un palazzo adattato alla meglio a scuola, con le conseguenze inevitabili di una tale divisione.

Si tirò innanzi così per due anni. Il problema di una sede nuova e quello di un condegno arredamento apparivano sempre più evidenti; ma il preside Zito, pur iniziando la pratica di una loro radicale risoluzione, che certamente non si poteva sperare d'effetto immediato, cercò di otte-



nere, intanto, quello che il Comune poteva concedere prontamente, per alleviare in qualche modo il grave disagio: altri banchi, alcuni mobili, rifazione del tetto della biblioteca e di un andito, imbiancatura generale delle pareti, riverniciatura degli infissi, riparazioni ai cessi e una più opportuna divisione di alcune stanze, da cui si ebbe una Segreteria indipendente, preceduta da una saletta d'aspetto, e una sala dei professori più tollerabile. La spesa fu di oltre L. 10.000.

Il nuovo ordinamento intanto veniva attuato nella lettera e nello spirito. La vecchia scuola aveva contribuito al progresso generale, che il popolo italiano aveva fatto nei precedenti 60 anni di vita unitaria, e saputo educare la generazione che sostenne vittoriosamente la terribile prova della guerra; il che è un merito che non le può essere disconosciuto. Ma, come ogni altra istituzione, essa non poteva dirsi perfetta, e per giunta aveva sentito nella sua vita gli effetti della guerra e quelli più gravi del dopo-guerra. S'era abbassato il livello della cultura, reso troppo facile il conseguimento dei diplomi, e, quel che più importa, nè gli alunni nè i professori si erano mantenuti immuni dal contagio degli scioperi e delle dottrine sovversive.

La nuova scuola doveva essere lo specchio della rinnovata coscienza nazionale e rispondere alle sue esigenze; quindi disciplina rigorosa, contenuto culturale serio e organico, senso religioso, più diretto contatto con la vita e le molteplici sue manifestazioni; eliminazione di quanto di meccanico, dommatico, pedantesco e rettorico, cioè di falso e d'inutile, rimaneva ancora nei metodi e nella tradizione didattica, ed educazione fisica meglio organizzata e più efficace.

La nuova scuola, insomma, doveva educare tutto l'uomo, mente, cuore e corpo, per farne un cittadino completo, in cui il pensiero e l'azione costituissero una sintesi inscindibile.

Ridotto da 40 a 34 il numero degli alunni di ciascuna classe, sopresse le fluttuanti classi aggiunte, e riunite le classi in corsi stabili con insegnanti di ruolo, erano, in parte almeno, evitati i molteplici danni delle scolaresche troppo numerose e resa più regolare e svelta la funzione degli istituti.

L'esame di Stato, obbligatorio per tutti gli studenti al principio ed al termine di ciascun grado di insegnamento, doveva essere un controllo ed uno stimolo per gli insegnanti, e favorire — data questa uguaglianza di condizioni — il risorgere di una buona scuola privata sul modello di quella pubblica.

La scuola classica accentuò il suo carattere formativo. Le variazioni nel numero delle materie furono poche.

A quelle del Liceo furono aggiunte la parte del programma di scienze naturali, che s'insegnava nel Ginnasio superiore, e la geografia, com'era

nella legge Casati; e inoltre l'economia politica e la storia dell'arte, da poco soppressa.

Nel Ginnasio furono introdotte, in sostituzione del francese o accanto ad esso, altre lingue viventi.

Ma il mutamento davvero profondo fu che lo studio delle lingue e letterature italiana, latina e greca si fondò principalmente su opere o parti di opere di autori classici, col fine di intenderne e assimilarne il contenuto e gustarne, più o meno consapevolmente, i pregi estetici; e che ai manuali di psicologia, logica ed etica furono sostituiti i sistemi originali dei grandi filosofi antichi e moderni nella loro concretezza organica.

Nell'esercizio del comporre, ai temi rettorici furono sostituiti quelli riguardanti la viva esperienza degli alunni, o relazioni sulle materie studiate, o analisi di prose e poesie.

Le istituzioni di letteratura, dove s'era annidata l'antica retorica teoretica, e la storia letteraria, che aveva usurpato una dannosa importanza, furono ridotte a semplice funzione di *tessuto connettivo* per le relative discipline.

A ridurre, poi, il frazionamento didattico del Liceo, l'italiano fu unito col latino; la matematica con la fisica, la filosofia con la storia e l'economia; le scienze naturali con la chimica e la geografia.

Per l'educazione fisica si creò un ente nazionale: l'Enef.

Negli anni seguenti, i programmi furono alleggeriti, l'educazione fisica fu affidata all'Opera Nazionale Balilla, che doveva avere un grande sviluppo; e gli insegnamenti si completarono con quelli del diritto corporativo, della religione e, in ultimo, della cultura militare.

\* \* \*

Il corpo insegnante formato da un gruppo di antichi professori, forniti di quelle doti educative, le quali rendono efficace la scuola anche se abbia un ordinamento difettoso, e di giovani pieni d'ingegno e d'entusiasmo, quasi tutti reduci dalla guerra, era atto a intendere e soddisfare pienamente le nuove esigenze.

Il preside nel 1926 compilò un regolamento interno e delle norme generali didattiche, che — approvati dal Collegio dei Professori e opportunamente modificati negli anni seguenti — diedero ordine e unità alle varie funzioni della vita scolastica.

La disciplina che si volle non fu quella passiva ed esteriore, che generata da timore genera a sua volta ipocrisia, ma quella consapevole e volontaria, che è conquista individuale preziosa e durevole, e costituisce un elemento fondamentale per la formazione del carattere.



L'Istituto fu, come doveva essere, una grande famiglia di mille individui, in cui la gerarchia s'impose più che con le sanzioni con la forza dell'esempio quotidiano di adempimento del dovere, e fra la stima e la cordialità reciproca tutti collaborarono al raggiungimento del fine comune.

\* \* \*

Ai quattro corsi di questo Ginnasio furono assegnate due cattedre d'inglese, una di tedesco, e una di spagnolo.

Ma la soppressione totale del francese non fu opportuna, perchè gli alunni provenienti a questo Istituto da scuola privata o paterna avevano studiato quasi tutti il francese, che era la lingua per la quale, almeno allora, era possibile trovare un insegnante nei paesi delle provincie meridionali. Essi, oltre alla spesa di un insegnante privato per la detta lingua, sia che restassero in classe durante la lezione della lingua ufficiale, sia che ne uscissero, perdevano 3 o 4 ore di tempo per settimana, e recavano disturbo alla scuola. Perciò fu istituito per loro, nel 1926, un corso di francese con programma governativo e orario coincidente con quello delle altre lingue ufficiali, e il lieve contributo di L. 122 all'anno.

Contemporaneamente, furono istituiti anche due corsi liberi serali, di tedesco e d'inglese, per gli alunni dell'istituto e gli estranei, col contributo annuo rispettivo di L. 50 e 70.

Il primo, a dire il vero, non ebbe vita rigogliosa per vari motivi e cessò nel 1932; il secondo, invece, per merito dell'insegnante (il prof. Villani) ha sempre avuto un gran numero d'iscritti, promuovendo efficacemente l'amore e la conoscenza di quella lingua, ora universale.

Quantunque la dotazione ministeriale sia stata sempre insufficiente ai bisogni, e negli ultimi anni ridotta a L. 2.000, pure nel 1923 coi sussidi della Cassa Scolastica ed i doni del Ministero, di privati e di alunni, i gabinetti furono notevolmente migliorati, aumentata la collezione di fotografie e diapositive per l'insegnamento della storia dell'arte ed accresciuto il numero dei volumi della biblioteca dei professori, che in un decennio da circa 1.200 salì a 2.183 (1).

---

(1) L'Ing. Adolfo Taiani donò al Gabinetto di Fisica, nel 1924, L. 1.500, e nel 1934 il Dott. Giovanni Grimaldi macchine e strumenti di un valore di circa L. 20.000. Gli alunni in due volte offrirono L. 600 per la collezione delle diapositive.

Fu acquistata l'intera edizione Didot dei classici greci nel 1927, ed ai volumi dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, che il Ministero donò nel 1923, si aggiunsero a spese dell'Istituto quelli successivamente pubblicati.

Si pagava L. 700 all'anno per l'Enciclopedia Treccani.

Nello stesso periodo di tempo, i volumi della biblioteca degli alunni da 1.181 diventarono 2.999, quantunque ne furono stati posti fuori uso, perchè logori, 226.

L'insegnamento delle lingue straniere fu fornito di un grammofono coi relativi dischi e libretti, costato L. 6.000; e fu anche acquistata una macchina cinematografica del valore di L. 2.500.

La Sala dei Professori fu sempre fornita di non meno di 25 periodici, in parte donati dal Ministero, in parte pagati dall'Istituto; speciali abbonamenti ad altri periodici furono fatti per gli alunni; e le aule scolastiche furono tutte, via via, sufficientemente corredate di nuove carte murali, geografiche e storiche.

Notevole il movimento delle letture.

I Professori facevano ogni anno opportune conferenze o nelle proprie classi o a tutta la scolaresca.

Nel 1929, per disposizione del Ministero, fu tenuto un ciclo di conferenze di geografia nell'Istituto, per suscitare negli alunni maggiore interesse per questa scienza, divenuta un elemento indispensabile di cultura nella vita moderna.

Nel 1931 furono tenute cinque adunanze straordinarie di professori per trattare argomenti didattici, e tutte riuscirono interessanti e utili per la serietà e competenza dei relatori e le vivaci ed esaurienti dispute, che seguirono alle loro conclusioni (2).

Gli alunni con la guida del Preside e di molti professori visitarono nel decennio tutti i luoghi della Provincia, notevoli per monumenti, ricordi storici, bellezze naturali e industrie: Amalfi e Ravello; Capri, Pompei; Certosa di Padula e Grotta e Centrale elettrica di Pertosa; Paestum; vetrerie di Vietri; fonderia, cotonifici e fabbrica di laterizi di Ponte Fratte. E fuori della Provincia andarono a Cuma ed al Lago d'Averno nel bimillenario virgiliano; a Montecassino nel centenario di S. Benedetto; e, nel novembre del 1934, a Napoli per la Mostra coloniale.

Assistirono, ogni anno, a parecchi concerti strumentali e vocali eseguiti da valenti artisti nel Teatro massimo o nell'Istituto, e, sempre che fu possibile, a rappresentazioni classiche, fra le quali una ch'ebbe per scena i suggestivi tempi di Paestum.

---

(2) Temi: il latino nel ginnasio inferiore - il latino nel Liceo - le lingue straniere - la storia nel Ginnasio e nel Liceo - la geografia nel Ginnasio e nel Liceo. Relatori rispettivi, i proff. Romano, Trezza, Villani, Quinto e Rescigno.



L'annuale Festa dell'albero non consistì solo in una conferenza, ma anche nella dimostrazione pratica degli effetti del disboscamento in una larga zona, brulla e franosa della collina che sorge a ridosso di Salerno, e nel tenace tentativo di ridarle il distrutto mantello silvano. Col permesso del proprietario ed a spese dell'Istituto, essa fu cinta di fili di ferro spinato per impedirne l'accesso agli animali bradi, e ogni anno con la cooperazione della Milizia Forestale, a cui fu data in custodia, vi furono messe a dimora centinaia di piantine e gran quantità di semi di essenze adatte al terreno.

Se anche lo scopo non fu pienamente conseguito, gli alunni, ed è quello che importa, ebbero un esempio di ciò che in avvenire avrebbero dovuto consigliare od eseguire nell'interesse del patrimonio forestale della Nazione.

Per questa iniziativa il Comitato Forestale Italiano, nel 1930, conferì al Preside un Diploma di benemerenzza.

Fu una educazione varia ed organica della mente, di cui sono prova lusinghiera il numero degli alunni approvati negli esami di maturità classica, che dal 1932 fu sempre al disopra dell'80%, e i 12 premi conseguiti da alunni in gare nazionali o locali di cultura (3).

Quest'attività specifica ebbe la sua integrazione in un'altra del pari intensa che si svolse nella scuola e fuori.

Il Preside Grossi ricostruì nel 1923 la Sezione Salernitana dell'Unione Generale Insegnanti Italiani, già benemerita per l'opera prestata durante la guerra, e le diede lo scopo nobilissimo della assistenza agli orfani degli artefici della vittoria (4). D'allora e fino al 1929, quando l'Unione Generale fu sciolta, la Sezione, prima presieduta dal Grossi e poi dal successore, col contributo dei soci, i sussidi del Comitato Centrale e quelli del Comitato Provinciale di Salerno, potè distribuire dalle 20 alle 30.000 lire all'anno agli Ispettori scolastici, ai Direttori didattici ed

---

(3) Percentuale degli approvati negli esami di maturità 66% nel 1924; 83% nel 1932; 85% nel 1933; 83,50% nel 1934.

Nel concorso nazionale bandito nel 1926 dalla Fondazione scolastica « Fondo americano per premi alla gioventù italiana presso il R. Liceo-Ginnasio « Tasso » di Roma, tre dei 12 premi furono vinti dagli alunni del R. Liceo-Ginnasio di Salerno: Ago R., Sica A. e Tangari V. Negli anni seguenti vinsero gli stessi premi Donadio Lina e Casella C.; nel 1934 Malucci G. Furono vincitori, in gare indette dal Ministero, Baratta M. nel 1928 e Demma M. nel 1929.

(4) In quest'opera altamente benefica il Preside fu in special modo coadiuvato dal Cav. Gabrielli, R. Ispettore scolastico del Circolo di Salerno, e dal cassiere Prof. Cav. Vincenzo Travaglini.

ai Presidi degli Istituti medi della Provincia, perchè, secondo i bisogni, fornissero di libri e oggetti di cancelleria tutti gli orfani che frequentavano le scuole da loro dipendenti.

L'Istituto a proprie spese promosse gli esercizi ginnici e sportivi: calcio, canottaggio, nuoto, sci e palla-canestro.

Nel 1926, il Preside diede un saggio ginnico nel cortile dell'Istituto, a cui intervennero le Autorità civili e militari e un gran numero di cittadini di Salerno.

Nelle gare locali, le squadre dell'Istituto conseguirono vari premi e diplomi, tenuti in mostra nella Presidenza.

Un alunno, Mario Aliberti, nel 1931 fu per tre anni vincitore nella gara nazionale di nuoto, e nell'anno seguente fu scelto come campione italiano per quella internazionale di Darmstadt.

Nel 1929 il corpo insegnante, offrì all'Erario, perchè fossero distrutti L. 5.000 di titoli del Debito Pubblico, e per quest'atto significativo ebbe ringraziamenti e lode dal Governo per mezzo del Prefetto della Provincia.

Noi vi è stato avvenimento notevole che non abbia avuto un'eco immediata nel Liceo-Ginnasio; nessuna ricorrenza d'importanza nazionale che non sia stata degnamente ricordata, e nessuna cerimonia pubblica a cui il Preside non sia intervenuto con una rappresentanza più o meno numerosa d'insegnanti e di alunni.

L'Istituto divenne socio vitalizio della *Dante Alighieri*, della *Croce Rossa Italiana* e del *Touring Club Italiano*, e promosse sempre l'iscrizione di professori e di alunni a queste antiche e benemerite istituzioni, ed anche a quella nuova della *Lega Navale*. Fece pure parte dell'*Alleanza del libro* e contribuì ogni anno alla preparazione e buona riuscita della Fiera relativa.

La Sezione della Croce Rossa Italiana Giovanile fu una delle più fiorenti d'Italia per il numero dei soci e le offerte annuali, varianti dalle 600 alle 800 lire, sicchè il Comitato centrale conferì 5 diplomi di benemerita all'Istituto, uno al Preside e un altro al Prof. F. De Carlo, che fu l'anima della Sezione.

Il sentimento della solidarietà sociale, a cui furono educati gli alunni, si manifestò ogni anno con offerte spontanee di danaro in occasione della *Festa del Fiore* e di danaro e corredini per bimbi in quella della *Befana*. Provvidero ai corredini, a gara, con le proprie mani le alunne stesse dell'Istituto, e l'offerta acquistò in tal modo un pregio maggiore.

\* \* \*

I mezzi materiali necessari alla sua complessa funzione l'Istituto li trasse quasi tutti, meno la modesta dotazione ministeriale, dalla Cassa scolastica.



Nel 1925, quando il Preside Grossi fu trasferito, il patrimonio era di L. 14.000. Nel decennio successivo la Cassa, coi contributi volontari degli alunni (5) con le poche oblazioni private e i ricavati di alcune conferenze, erogò circa L. 30.000 a favore di alunni meritevoli in disagiata condizione; ne spese circa oltre 100.000 per sussidiare i gabinetti, fornire libri alle due biblioteche e materiale didattico ai vari insegnamenti, provvedere ai corsi di lingue straniere, alle gite di istruzione, ai concerti musicali ed alle cerimonie scolastiche; promuovere gare sportive e comprare quadri, piante e vasi per abbellimento dell'Istituto; ed inoltre progressivamente aumentò il patrimonio, che in soli titoli del Debito Pubblico raggiunse la cifra di L. 80.600, e fu uno dei più ricchi che fossero allora posseduti dagli istituti medi del Regno (6).

Merito, questo, del Consiglio di Amministrazione, e specialmente dei Proff. V. Travaglini ed E. Grimaldi, che fin dalla fondazione della Cassa ne furono rispettivamente il Cassiere ed il Segretario.

Quantunque la Riforma avesse anche lo scopo di sfollare la scuola media pubblica e specialmente quella classica, pure il numero degli alunni dell'Istituto diminuì solo nell'anno scolastico 1923-24, in cui fu di 795, mentre nell'anno precedente era stato di 864; e dal 1924-25, nonostante le gravi tasse scolastiche e la rigorosa selezione, ricominciò a crescere lentamente per non più arrestarsi, nemmeno dopo la fondazione dei Regi Ginnasi di Amalfi, Eboli e Mercato S. Severino, del R. Liceo di Sala Consilina, del Liceo-Ginnasio parificato del Convitto Nazionale e di due Istituti privati in Salerno; così che nel 1932-33 fu di 958 e richiese la istituzione di una prima classe ginnasiale collaterale stabile; salì, nell'anno 1933-34, a 980 e fu necessaria una seconda classe collaterale di ginnasio: senza dire che molte domande furono respinte!

Il disagio dei locali s'era aggravato, perchè la *Succursale* nel 1927 minacciò di crollare, e le nove classi che v'erano distaccate furono divise in altri due palazzi privati, in uno dei quali dovette emigrare dalla sede centrale anche un'altra classe, quando il Rettore richiese per uso del Convitto l'aula dove si trovava. E così la scolaresca si trovò frazionata in tre parti.

La vecchia sede non poteva essere ampliata per mancanza di spazio, nè migliorata per difetto originario; e se anche l'una cosa e l'altra fossero

---

(5) La Cassa nel 1926 contribuì con L. 700 all'arredamento di un alloggio in Roma per gli alunni medi in gita d'istruzione.

(6) Solo dall'anno scolastico 1933-34 furono assegnate alla Cassa L. 2 delle 4 che per la legge di quell'anno ogni alunno pagava per il modulo della pagella.

state possibili, non conveniva al Comune sostenerne le spese, perchè l'edificio era proprietà del Convitto; come non gli conveniva pagare ogni anno una somma enorme per le pigioni dei tre locali.

Bisognava perciò costruire un nuovo edificio. Il Comune possedeva nel disusato cimitero il suolo adatto, e, se i danari mancavano, si poteva contrarre il relativo mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti.

In tal modo, senza aggravare il bilancio, perchè il mutuo sarebbe stato ammortizzato in 50 anni con quote inferiori alla somma delle pigioni suddette, il Comune avrebbe provveduto degnamente all'antico e benemerito Istituto classico, abbellito la Città e aumentato il suo patrimonio.

Questi furono gli argomenti di cui il Preside si valse nelle lunghe, insistenti, laboriose trattative, che iniziate nel 1925 si conclusero nel 1929 con l'approvazione del progetto presentato dagli architetti Michele e Luigi De Angelis e del relativo mutuo di L. 3.215.000.

I lavori furono assunti dall'imprenditore Cav. Rocco Angrisani, e cominciarono nel febbraio del 1930.

Il nuovo edificio posto nell'alta spianata dell'antico cimitero, fra la città vecchia e la nuova, con ampia veduta all'intorno, su di un'arteria stradale fornita di tramvai elettrico, che ne rendeva facile e comodo l'accesso dai punti estremi di Salerno e paesi vicini, avrebbe avuto tutti i requisiti topografici, se il Comune, invece di una parte sola, gli avesse assegnato, secondo la proposta del Preside, tutta la spianata suddetta o almeno la metà di essa, acciocchè un giardino sperimentale abbellisse e allontanasse la scuola dai rumori, e riuscisse anche utile all'insegnamento della botanica.

La parte assegnata era, però, la migliore, perchè posta su di un lato di una futura piazza ottagonale; e gli architetti, adattando l'edificio all'area, gli diedero una facciata angolare corrispondente appunto a un lato della piazza.

Senonchè, su parere dell'Ufficio tecnico comunale, l'edificio fu spostato nella zona retrostante, modificando in parte il progetto originario, ma lasciando intatta la facciata, che non aveva più alcuna ragione per essere angolare.

Quando la direzione dei lavori fu affidata ai De Angelis, questi si trovarono dinanzi al fatto compiuto; e poichè la diversa altimetria della nuova area richiese la costruzione di un altro piano, fu necessario un altro mutuo di L. 718.874,79 (7).

---

(7) Il danno dello spostamento si è poi risolto in un beneficio, perchè l'area primitiva, che si voleva dare all'Istituto nazionale di costruzione di alloggi per gli impiegati statali, per ordine del Ministero dell'Educ. Naz.le, provocato dai



L'edificio fu inaugurato il 28 ottobre 1932 con l'intervento di S. E. Loiacono, Sottosegretario di Stato, di S. E. il Prefetto Soprano e del Podestà On. Iannelli e un breve ,significativo discorso del Preside Zito. Nel secondo piano furono quell'anno stesso allagate le dieci classi distaccate nelle due succursali, e nel primo fu tenuta la Mostra d'Arte Salernitana dall'aprile al giugno dell'anno seguente, mentre si compiva la rifinitura del terzo e di quello terreno, e si provvedeva alla costruzione dei mobili nuovi ed alla riparazione e ripulitura di una parte dei vecchi.

Il 15 settembre 1933 il Liceo-Ginnasio fu tutto nella nuova sede. L'edificio onora il Comune che l'ha voluto, gli architetti che lo hanno ideato, e l'imprenditore che lo ha costruito.

La grande mole, che ha un perimetro di 231 metri, si eleva ad una altezza di 15,90 con decorazione semplice e severa, s'innalza ancora per altri 5,35 e diventa proprio maestosa nella facciata in cui si aprono le tre porte e su di esse corre una balaustra fra due coppie di colonne corinzie e una cornice corrispondente. Qui la costruzione esprime con tono più efficace il suo scopo coi medaglioni di Minerva, la dea della sapienza.

Magnifico è il vestibolo con la grande targa di bronzo che riporta il Bollettino della Vittoria. Ai lati del vestibolo la sala d'udienza e l'alloggio del custode; e, di fronte, l'ampia scala marmorea a due branche che porta ai piani superiori. Per gli alunni è nella parte opposta un altro ingresso, fiancheggiato da due ampi corridoi, dove nei giorni di maltempo gli alunni attendono l'ora delle lezioni e si trattengono nell'intervallo di ricreazione. Al 1° piano il Ginnasio inferiore con la biblioteca degli alunni; al secondo, gli uffici, l'Aula Magna, ampia e magnifica, la sala e la biblioteca dei professori e il Ginnasio superiore; al terzo, il Liceo coi gabinetti di fisica e scienze naturali; e l'aula per la storia dell'arte; al pianterreno, le palestre, coperta e scoperta, per i maschi e per le femmine. In ogni piano un corridoio largo tre metri, con ritirate igieniche ed acqua potabile; in ciascuno dei tre piani superiori, una sala d'aspetto per le alunne.

---

reclami del Preside e dei De Angelis, è rimasta libera; si è avuto così un altro piano.

Il nuovo mutuo fu giustificato presso la Cassa di depositi e prestiti con lo scopo di dare il piano aggiunto, cioè il terreno alla Scuola di Avviamento al lavoro « F. Trani » — Ma, in realtà, il detto piano è ora usato dal Liceo-Ginnasio e resterà a sua disposizione perchè gli è divenuto assolutamente necessario — a parte ovvie considerazioni di altra natura.

Notevoli sono in questo edificio la sapiente distribuzione di tutte le sue parti ed il loro collegamento organico, sicchè facile ne riesce la vigilanza. Pregio, poi, forse singolare, è la luce che è in tale abbondanza da dare l'impressione di stare in una veranda.

Chi ha visto il Liceo Ginnasio nella vecchia sede e lo rivede ora nella nuova, stenta a credere agli occhi suoi. Un luogo di mortificazione è mutato in un luogo che nel suo muto linguaggio ispira rispetto a chi v'entra; che dal pianterreno all'ultimo piano con la nitidezza dei marmi delle scale, dei pavimenti maiolicati e delle pareti, la ricchezza della luce e dell'aria e il verde delle piante ornamentali rallegra l'occhio e il pensiero. E' la lieta fucina di mille individui, nella quale ciascuno sa dove e come deve attendere all'opera comune. Le varie funzioni erano già state rinnovate o create nel suindicato decennio; ora esse trovano tutti i mezzi necessari ad un ritmo più agevole, intenso e ordinato.

La popolazione scolastica è sempre in aumento, quantunque ogni anno ne siano eliminati gli inerti e i negligenti: il che prova la fiducia e il prestigio di cui gode l'Istituto.

Le alunne erano, già prima della disposizione del Ministro Ercole, raccolte in corsi separati di Ginnasio e di Liceo; e, come forse in nessun altro Istituto, esse hanno ora in ciascun piano dell'edificio — oltre a una sala d'aspetto particolare — anche una particolare sorvegliante.

La Cassa scolastica è una delle prime del Regno per il patrimonio e per le opere che compie ogni anno in rapporto ai suoi fini.

Nella sua lunga vita questo Istituto ha avuto Professori ed alunni, che raggiunsero in campi diversi importanza nazionale o si sono distinti per opere e doti non comuni, ed a titolo d'onore ne ricorda i nomi nell'apposito albo.

Ma dietro a loro sono mille e mille altri alunni, che nelle professioni, negli impieghi, nella politica, nell'esercito hanno costituito di generazione in generazione la massa oscura ma non meno necessaria delle classi dirigenti, che sono il nerbo e l'anima della società e le danno una particolare fisionomia.

Questa storia è un ricordo anche per loro. Chi l'ha scritta ha voluto suggellare con essa l'opera che per 20 anni ha, come professore e preside, dedicato al Liceo Ginnasio Tasso, e dimostrare che questo Istituto, come ha sempre progredito, così può e deve progredire.

E' un augurio fervido, e anche una certezza.

GIUSEPPE ZITO



A P P E N D I C E

Nomi dei caduti in guerra non compresi nella pubblicazione:  
 Il R. Liceo « Tasso » e il Convitto Nazionale di Salerno durante la guerra  
 Salerno, 1920

COGNOME NOME E PATERNITA'	Luogo di nascita	Notizie di studio	Notizie militari
LOMBARDI Reginald fu Francesco	Cuccaro Vetere	Licenza ginnasiale ?	morto in guerra il 31-7-1916
GALLO Felice di Miche- langelo	Bella	Licenza liceale 1913-14	morto in guerra il 27-9-1915 presso Gorizia
SCAFURO Alfonso fu Al- fonso	Mercato Sansev.	Licenza liceale 1913-14	morto in guerra il 17-2-1917
D'AMATO Domenico fu Carmine	Mercato Sansev.	Licenza liceale 1909-10	s'ignora la data
D'ANIELLO Amedeo fu Martino	Serre	Licenza liceale 1906-'7 ha frequen- tato il Liceo	morto in guerra Polazzo 2-7-1915
CONFORTI Francesco fu Carlo (1)	Salerno	Licenza liceale 1909-10	20-8-14 nelle vicinan- ze di <i>Visegrad</i> (Vo- lontario garibaldino in Serbia)
ONESTI Michele fu Gen- naro	Salerno	Licenza liceale 1909-10	?
CARUSI Abbamonte An- gelo di Vincenzo	Caggiano	I Liceale 1909-10	morto in guerra Aviazione 22-6-18

(1) *Visegrad*: nella parte del Sangiaccato di Novibazar restata all'Austria dopo le guerre balcaniche. Dalla vita di F. C., Salerno Tip. Jovane (tra il 1918 e il 1920) si deduce che abbia studiato alla *Conocchia* a Napoli.

## I Paleologo in S. Mauro Cilento

Per tradizione gli abitanti di S. Mauro Cilento vantano che nobili famiglie greche nella metà del sec. XV, al tempo della conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II, fissarono la residenza nella loro ridente cittadina. La tradizione orale trova conferma anche nella testimonianza scritta. Difatti, Giuseppe Antonini, esponendo i fasti della terra cilentana, dopo aver parlato genericamente della trasmigrazione greca in Italia e specificamente nel regno di Napoli, prima enumera le numerose e illustri famiglie, che trovarono asilo all'ombra della corte aragonese nell'incanto del golfo partenopeo, che faceva loro ricordare con nostalgia il Bosforo; quindi ricorda che Dionisio Mazza, uno dei profughi più influenti della colonia orientale in Napoli, avendo conosciuto un monaco benedettino di S. Mauro, di nome fr. Macario, dietro sue insistenze, si portò nella cittadina cilentana per un mese, ospite dei figli di S. Benedetto. Negli anni successivi lo seguirono numerose altre persone, di cui alcune, attratte dalla quiete, dall'amenità del sito e dalla salubrità dell'aria, fissarono ivi la loro residenza (1).

Dunque, secondo la testimonianza dell'Antonini, numerosi greci da semplici villeggianti nel periodo estivo dalla città partenopea, divennero onorati e stabili cittadini di S. Mauro, forse senza rompere definitivamente le relazioni con la corte aragonese.

In questo breve lavoro storico, dopo una sintetica esposizione sulla presenza dei profughi greci in S. Mauro, verità certa tramandata dalla tradizione e confermata dagli storici, intendiamo soprattutto provare

---

(1) - « Di questi Mazza il Capo allora era un tal Demetrio... e di esso fu figlio Dionisio, il quale come uomo pio, amante delle lettere, della quiete, e della solitudine fatta conoscenza con un tal Fra Macario Benedettino, da costui fu indotto a gir seco una volta in quel villaggio, di cui ammirata l'amenità del sito, e quasi ammalato da quei Frati, che per bontà di vita, e dottrina, relativa per quei tempi almeno, erano in quel cenobio rispettabili, vi si fermò qualche mese, e l'anno appresso ritornatovi con numerosa compagnia di amici, che furono i nobili Signori Maiurini, Graffi, Calefati, Raules, Crisolora, Comneni, Tipaldi ecc. famiglie tutte oggi mancate all'infuori di quest'ultima, ivi si stabilirono, sebben alcune le abitazioni fattevi tenute l'avessero come per villeggiature: or questi, e tutti gli altri Greci, che in non lieve numero con lor in tale spedizione colonica si associarono, a distinguere detto lor Patriarca da altri Mazza Italiani allora in questa Capitale rinvenuti, gli diedero il soprannome, o sia aggiunto di Ellen, Graecus ». *La Lucania*, Napoli 1795, 269, n.l. Cfr. anche Strafforello Gustavo, *La Patria, Geografia d'Italia, Provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, Torino 1898, 304.



che tra i profughi greci si trovavano anche membri della stessa famiglia imperiale bizantina dei Paleologo. E' una notizia sensazionale, che certamente sorprende tutti: alcuni la apprenderanno con scetticismo, altri abbozzeranno un sorriso di compassione alla perentoria affermazione. La storia non si basa su semplici affermazioni istrioniche, ma su argomenti diligentemente vagliati e coordinati nella ricostruzione della verità oggettiva.

Questo spirito anima il presente lavoro.

S. Mauro Cilento, piccolo comune di 1500 abitanti circa, sito a m. 480 s. m. alle falde SO di monte Stella (m. 1131) a 90 km. da Salerno, è diviso in molti casali dispersi sul dorsale del monte di fronte all'ampio panorama del Mar Tirreno.

La sua origine si fa ascendere al sec. X dell'era volgare, essendo stato fondato da profughi della lucana Petilia distrutta in quel periodo (2). Ebbe prima il nome di Sirignano, successivamente quello di Santomauro o S. Mauro Cilento, com'è tuttora conosciuto. Si sviluppò lentamente nel corso dei secoli, però la sua importanza crebbe soprattutto nel sec. XV.

S. Mauro, insieme a « Rodi », nel 1478 contava 102 fuochi; da solo nel 1489 contava 89 fuochi con 427 abitanti circa. La popolazione diminuì nella prima metà del sec. XVI per risalire sensibilmente negli ultimi decenni dello stesso secolo e in quello successivo: anno 1532 fuochi 81, 1561 fuochi 110, 1595 fuochi 146, 1648 fuochi 179. La peste del 1656 decimò la popolazione riducendo S. Mauro di ben 45 fuochi.

Prima S. Mauro dipese in spiritualibus e in temporalibus dal monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, poichè fu donato ai benedettini nel mese di ottobre 1113 da Torgisio, signore di Montemiletto; donazione effettuata con atto stipulato nel dicembre dello stesso anno e sottoscritto da Erberto milite, figlio di Anfredi, da Pietro De Grifa e dal vice conte Ermanno, per mandato dello stesso Torgisio Sanseverino.

In seguito metà di S. Mauro rimase nella circoscrizione di Castellabate e dipendente nella duplice giurisdizione dall'abate di Cava, in qualità di ordinario e di feudatario regio; l'altra metà appartenne ai Sanseverino nella giurisdizione temporale e in quella spirituale dal vescovo di Capaccio. Questa divisione si protrasse fino al 1410, anno in cui tutto il territorio di S. Mauro passò al re Ladislao e da questi ai Sanseverino,

---

(2) - Mandelli Luca, *La Lucania sconosciuta*, ms della Biblioteca Nazionale di Napoli, I, 39; II, 228; Guariglia Emilio, *La città di Lucania (Le rovine del monte Stella nel Cilento)*, in *Rassegna Storica Salernitana*, V (1944) nn. 3-4, 171-185; Panebianco Venturino, *A proposito della capitale della confederazione lucana*, in *Rass. Stor. Salern.*, VI (1945), nn. 1-2, 109-123.

entrando così definitivamente a far parte della Baronìa del Cilento; automaticamente la giurisdizione ecclesiastica rimase assegnata al vescovo di Capaccio.

Quando, poi, Antonello Sanseverino decadde dai suoi feudi, al tempo della congiura dei baroni, S. Mauro per breve tempo fu assegnato a Giovanni Antonio Poderico, quindi rimesso da Ferdinando il cattolico a Roberto Sanseverino. Questi lo concesse a Bernardino Griso, che vendette una parte a Giancola de Vicariis nel 1519. Successivamente il De Vicariis acquistò dal Griso l'altra parte riunendo nelle sue mani tutto il territorio e feudo di S. Mauro. Costui, a sua volta, nel 1553 lo vendette a Filippo Antonini, che nel 1571 lo alienò in favore di Fabrizio Poderico.

Nel 1576 da Maria Poderico, figlia di Fabrizio, fu venduto ad Antonio Griso o Grisoni, barone di Celso, e da questi a Vincenzo Corcione nel 1596. Il feudo rimase alla famiglia Corcione fino al 1620, anno in cui fu venduto ad Ippolita Carbone. Nel 1656, poi, passò a Pompilio Gagliano, finchè un suo discendente non lo vendette per 40.000 ducati a Tommaso Spada nel 1722; nel 1745 passò a Giambattista Piccirilli, che aveva sposato Giovanna Spada. Finalmente nel 1802 i discendenti del Piccirilli lo vendettero a Francesco Vetere (3).

L'importanza dell'immigrazione greca in S. Mauro è documentata dalla esistenza delle numerose chiesette, tra le quali alcune a pianta e struttura squisitamente greche. Difatti, S. Sofia, costruita nel secolo XV e più volte restaurata nei secoli seguenti, è tuttora esistente, ma in pessime condizioni statiche, interdetta al culto e condannata alla rovina. Solo il piccolo campanile di stile bizantino resiste ancora alle intemperie e all'edacità del tempo. La chiesetta, nella seconda metà del sec. XVIII, conservava ancora due iscrizioni in lingua greca non datate; la prima era in ricordo riconoscente al Padre della Sapienza per la salvezza di Dionisio Mazza da un naufragio; la seconda, un frammento, in ricordo della salute recuperata da Diodoro, figlio di Dionisio.

In un'altra chiesetta, S. Croce in Palazzo, sempre nello stesso periodo, esisteva una lunga iscrizione sepolcrale, in lingua latina, in memoria del « Lochagogo » Demetrio Mazza o Mazzaellene; in essa la moglie Elena Comneno e i tre figli, Stefano, Teodoro e Dionisio, ricordavano ancora

---

(3) - Silvestri Alfonso, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del quattrocento*, Salerno 1952, 156-168; Giustiniani Lorenzo, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 8, Napoli 1804, 322; Ventimiglia Domenico, *Notizie storiche del Castello dell'Abate e dei suoi casali nella Lucania*, Napoli 1827, XXII; Guillaume Paul, *Essai historique sull' Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni 1877, LXXV; Sacco Antonio, *La Certosa di Padula*, I, Roma 1914, 115; Mazziotti Matteo, *La Baronìa del Cilento*, Roma, 1904, 73-78.



con raccapriccio la causa del loro esilio e le ingenti ricchezze perdute. Lateralmente alla precedente era murata un'altra iscrizione dettata da Teodoro Mazza o Hellen in memoria della moglie Marianna Notaria. Delle predette iscrizioni, rimosse in seguito a lavori di restauro, è rimasta la trascrizione tramandata dall'Antonini (4).

Bisogna tener presente che la grecità in S. Mauro, come in tutto il Cilento, è molto anteriore al sec. XV, perchè è stata rilevante in tutto il medioevo, anche nei periodi longobardico e normanno. Tre sono le cause della diffusione della grecità nel Cilento: l'azione dei monaci basiliani, l'attività commerciale e la politica aragonese.

A conferma dell'importanza della diffusione del fenomeno greco nel Cilento valga la considerazione che vescovi, tanto di Salerno quanto delle diocesi di Capaccio e di Policastro, sentirono il bisogno di arginare e contenere la diffusione del rito greco. Difatti la liturgia greca nel salernitano era così diffusa che nel sec. XI Alfano I, arcivescovo di Salerno, cercò di arrestarla con azione energica soppiantandola con il rito latino (5). Tuttavia continuò a sussistere con alterna fortuna fino al periodo post-tridentino, quando l'azione della chiesa latina divenne più energica ed efficace.

Mons. Ferdinando Spinelli, vescovo di Policastro, verso l'anno 1572 impose « alle chiese ed ai sacerdoti greci della sua diocesi di conformarsi in tutto al rito latino, tranne qualche uso del tutto particolare che poteva rimanere come ricordo del rito bizantino » (6).

In Rofrano, diocesi di Capaccio, il rito greco, seguito dal clero educato dai basiliani del luogo, fu vietato in S. Visita nel 1592 dal Mons. Morelli. Mons. Andrea Bonito, vescovo anch'egli di Capaccio dal 1677 al 1684, fu più radicale, perchè ordinò di bruciare i « libri sacri ed i codici e le carte greche del monastero di S. Nicola di Cuccaro Vetere »; lo stesso fece verso il 1680, per « i Menologi, gli Eulogii e tutti i Libri e Scritture Greche » esistenti in Rofrano (7).

La causa della grecizzazione del Cilento, forse la più efficace e la

---

(4) - Op. cit., 268, n. 2.

(5) - Acocella Nicola, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno*, in *Rassegna Storica Salern.* XIX (1958) 56.

(6) - Cappelli Biagio, *Il monachesimo basiliano e la grecità medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Rass. Stor. Salern.* XX (1959) 2.

(7) - Ivi. Ronsini, *Cenni storici del Comune di Rofrano*, Salerno 1873, 30. In Cuccaro Vetere esistevano quattro parrocchie, di cui due di rito latino, una mista, la quarta di rito greco dal titolo S. Nicola. Cfr. Antonini G., *op. cit.*, 339s. La notizia dell'ordine draconiano di Mons. Bonito riguardando i greci non è riferita da Giuseppe Volpi, però è facilmente spiegabile dato il carattere autoritario, energico e intransigente del Vescovo. Cfr. *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli 1752, 176-180.

meno appariscente, fu dovuta all'azione dei monaci basiliani, che influirono sul popolo con la loro azione ascetico-pastorale. Interi nuclei familiari di greci provenienti dal levante o italici grecizzati di Sicilia e Calabria, che si sentivano più affini e legati agli ellenici che ai romano-longobardi, esplicitamente chiamati dai monaci per la coltivazione delle terre dei monasteri, o fuggiti dinanzi all'espansione della potenza mussulmana nell'oriente, si stabilirono nei nostri territori sotto l'alta protezione e patrocinio dei monaci, che preferivano circondarsi soprattutto di connazionali per la loro sicurezza e rendiconto, come per soccorrere gli sventurati esuli nelle loro necessità. Per il Cilento si conosce l'esistenza, nel sec. XV, almeno dei seguenti monasteri basiliani con le loro grangie, che estendevano le propaggini del monachesimo nell'aspra regione celentana: S. Nicola di Cuccaro Vetere, S. Maria di Centola, S. Cono di Camerota, S. Giovanni a Piro, S. Maria di Pattano (8). La grecità dunque nel Cilento si manifestava nel rito liturgico, nei titoli e nelle linee architettoniche delle chiese e dei monasteri, nel dialetto locale, di cui tuttora esistono tracce evidenti. Non fa meraviglia se nel 1453 e negli anni successivi frotte di greci sbandati ed erranti trasmigrarono in Italia, specialmente nel meridione, per salvarsi dalle orde mussulmane e per non rinnegare la loro fede; nuclei numerosi fissarono la loro residenza nella regione cilentana e nella stessa S. Mauro indipendentemente dall'ospitale invito fatto dal benedettino fr. Macario a Dionisio Mazza e ai suoi amici (9).

La seconda causa della grecità nella nostra regione è da ascrivere all'azione commerciale. Difatti, oltre la nota attività commerciale svolta dalla repubblica marinara di Amalfi con l'oriente, bisogna ricordare quella non meno importante, ma poco nota, dipendente dalla Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni. Il monastero con i porti di Vietri sul Mare, di Fonti e di Cetara, ottenuti negli anni 1086, 1117 e 1120 dai principi normanni, con navi proprie commerciava con la Calabria, la Sicilia, la Tunisia e l'Impero bizantino. A questi porti, poco distanti da Salerno e da Cava, bisogna aggiungere quello di Agropoli e gli altri della costa cilentana dipendenti da Castellabate, di cui era signore feudale l'abate di Cava.

---

(8) - Questo monastero assume una particolare importanza per la diffusione del fenomeno basiliano a monte del Cilento geografico essendo situato in contrada dei « Cornuti », nello stato di Novi (fenomeno che sarà approfondito in una prossima nota storica in preparazione).

(9) - Cappelli B., *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, 395-401; M. H. Laurent-H. Guillou, *Le « Liber Visitationis » d'Athanase Chalkeopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960, 158, 167; Acocella N., *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (sec. X e XI)*, in *Rass. Stor. Salern. XXIII* (1962), 58ss; Mazziotti M., *op. cit.*, 43.



Il porto di Agropoli, così importante nell'alto medioevo che gli stessi saraceni ne tennero il possesso dall'882 al 915, quale rifugio e base per le loro scorrerie lungo le coste salernitane e cilentane, decadde in seguito allo sviluppo del porto di S. Maria di Castellabate e degli altri porti cilentani sotto l'azione dei monaci benedettini. Difatti verso il 1121 l'abate di Cava comprava il piccolo porto detto « il traverso » poco distante da Castellabate, lo ingrandiva e lo attrezzava in modo da renderlo il più capace e sicuro della provincia. Poco dopo, verso il 1186, la Badia otteneva altri cinque porti, cioè del Puzzillo, di S. Maria di Giulia o S. Maria di Castellabate, di Acciaroli, di S. Primo e di S. Matteo ai due fiumi conquistando così il dominio su tutto il litorale cilentano fino a Casalvelino e accaparrandosi tutto il commercio marittimo della zona. Per il trasporto dei monaci, dei pellegrini e dei numerosi prodotti locali, la Badia disponeva di numerose e grosse barche, dette « saette », comandate da un monaco ed equipaggiate da monaci e conversi, le quali potevano raggiungere i più lontani porti del Mediterraneo. Il commercio dei monaci cavesi, ancora molto attivo nel sec. XV, favoriva i contatti con i greci e permetteva il loro influsso sulle coste e sul territorio del Cilento. L'attività commerciale decadde in seguito alla conquista turca del bacino del Mediterraneo orientale e delle coste dell'Africa, alla decadenza politico-militare dell'Italia e alla scoperta delle nuove vie di navigazione verso i ricchi paesi delle spezie (10).

La terza causa della diffusione greca alla metà del sec. XV nel Cilento e nel regno di Napoli è da ricercarsi nella linea politica della casa aragonese, che intendeva rilanciare la vecchia politica espansionistica di Carlo d'Angiò verso l'oriente. Difatti Alfonso D'Aragonia con favore accolse i numerosi profughi greci nobili e plebei con spirito umanitario, ma anche con mal celato interesse politico, cioè conquistare la simpatia degli esuli atteggiandosi a difensore dei loro diritti nella speranza di intervenire con il loro appoggio nella questione orientale.

In teoria avrebbe prima arginato l'invasione turca nei territori bizantini, successivamente liberato quelli occupati, quindi costituito un forte principato aggregato a Napoli per soddisfare le sue mire espansionistiche ed assicurare lo sbocco commerciale in tutto il Mediterraneo

---

(10) - Carucci Carlo, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1923, 472ss; Monti Gennaro Maria, *Commercio marittimo medioevale e borbonico di Salerno e dintorni*, in *Rass. Stor. Salern.*, IV (1943) 1-2, 86s; Guillaume P., *op. cit.*, 77s, 100, 147s.; Luzzato Gino, *Periodi e caratteri dell'economia medioevale*, in *Questioni di Storia Medioevale*, Marzorati s.a., 661-690; Mazziotti M., *op. cit.*, 48s.

orientale. Infatti la nota caratteristica di tutta la politica di Alfonso D'Aragonia è mediterranea e specificamente balcanica. Questa politica trova conferma negli aiuti largamente elargiti a Scandeborg, che combatteva i turchi nell'Albania, nelle relazioni strette con gli stati africani del Mediterraneo e nell'alleanza conclusa con Demetrio Paleologo, fratello dell'ultimo imperatore di Costantinopoli e despota di Mistrà in Morea. La stessa alleanza Alfonso dovette concludere anche con Tommaso, fratello di Demetrio, con il quale divideva il dominio sul Despotato di Morea.

Demetrio teneva corte a Sparta (Mistrà) e Tommaso a Patrasso. I due fratelli, unici superstiti della famiglia Paleologo, anche dopo la caduta di Costantinopoli, continuarono a governare i territori del Peloponneso e despotato di Morea, dietro atto di fedeltà a Maometto II e il tributo annuo di 10.000 ducati fino al 1460, anno in cui definitivamente furono deposti.

La politica aragonese infatti, per quanto riguarda il settore balcanico (oriente), si svolse con costanza e metodo per uno spazio di almeno 50 anni; abbracciò i regni successivi di Alfonso D'Aragonia, che fu l'ideatore, e del suo erede Ferrante. Tale politica si svolse principalmente nella quota delle alleanze familiari e dei rapporti, che gli aragonesi mantennero costantemente con i diversi membri della famiglia imperiale dei Paleologo: Alfonso nutrì il progetto ambizioso di scindere Tommaso e Demetrio dalla politica del fratello Costantino, ultimo imperatore di Costantinopoli, fino all'assurdo di vedersi già nuovo erede dell'impero: cercava cioè di favorire la scissione di questi fratelli onde inserirsi nella lotta (11). Ferrante da una parte caldeggiando i progetti di una sperata crociata contro i Turchi, dall'altra continuando i rapporti allacciati da suo padre con i Paleologo, specificamente con Andrea, figlio di Tommaso, nella presuntuosa ambizione di ricostruire il despotato distrutto di Morea, che sarebbe divenuto automaticamente un Principato feudale aragonese in Oriente (12).

---

(11) - Babinger Franz, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, ed. Einaudi 1957, 118.

(12) - « Item lo dit die (4 ott. 1481, in Foggia) doni de manament del S. Rey al Ill. S.or Andrea Paliologo dela Morea despoto a compliment de docents ducats corrents los quals lo dit S.li mana donar graciosament per causa che de present sen passa ab larmada dela M.ta per reconquistar la sua segnyoria la Morea: la resta per lo alage CLXXXII d. Item lo dit dia doni de manament del S.R. a Miquel arastabolo greco dela grecia a compliment de cinquanta duc. corrents quel dit S.li mana donar en Cante dela sua provisio per causa quel dit S. lo tramet de present en compagnya del dit Ill. Andrea Paliologo: la resta per lo alage - XXXVIII d. - Item mes lo dit die de manament del S.R. a Coycondo Clada greco cent vuynta vuyt duc. corrents e son a compliment de CCC.

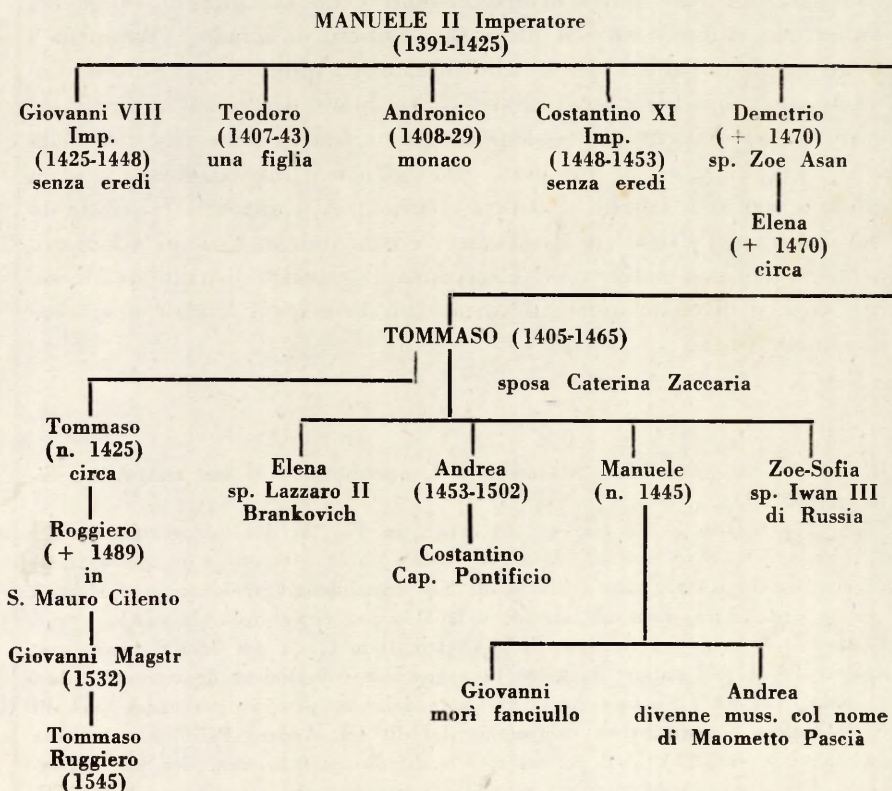


Ma chi trattò in Napoli la prima alleanza tra Alfonso D'Aragonia e i due fratelli Paleologo? Possiamo rispondere con certezza che l'influente intermediario fu un figlio di Tommaso, di nome anch'egli Tommaso.

Ci si consenta di esporre alcune note genealogiche sulla famiglia dei Paleologo, che sono rese necessarie per illustrare la successione della politica aragonese nei confronti dei Paleologo (13).

duc. los quals lo dit S.li mana donar per la provision sua de un any che le comensa als. XI del mes del Julial propassat a raho de trecents duc. lauy che la ditta M.ta vol le sia anticipada per causa che va ab lo S.or Disposto com la restant quantitat che son C. duc. agia agusts als. XII del dit mes de Julial en Barletta: la resta se li dete per lo dret de la lage - C. LXXXVIII d. - Item la dit dia de manament del S. R. a Giorge pagumeno greco a compliment de Cent duc. quel dit S.li mana danar en Comte de la provision che li comensa acontar dals XXV dagost propassat a raho de CCC. duc. lany: la resta per lo alage - LXXXVI d. Cfr. Forcellini, *Strane peripezie di un bastardo di Casa d'Aragonia*, Napoli 1914, 212, n. 4.

(13) - GENEALOGIA DEGLI ULTIMI PALEOLOGO:



Premettiamo che Demetrio Paleologo, alla caduta dell'ultimo ba-luardo bizantino, il Despotato di Morea (1460), dopo aver ceduto allo harem del sultano sua moglie Zoe Asan e la figlia Elena, depresso da Maometto II, fu relegato ad Adrianopoli e successivamente in un mona-sterio, dove morì col nome di David nel 1470 (14).

Suo fratello Tommaso invece, lasciato moglie e figli a Corfù, si ritirò prima nell'isola dei Flaci nel dominio veneto, quindi passò in Italia nei territori del Pontefice invocando la sua alta protezione: sbarcò ad Ancona il 16 novembre 1460 e il 7 marzo dell'anno seguente fece il suo ingresso in Roma, dove fu accolto con tutti gli onori dovuti alla sua dignità, ma di erede al trono di Bisanzio. In segno di grande stima, il 15 marzo, Papa Pio II gli offrì la rosa d'oro, distinzione data solo ai sovrani benemeriti della Chiesa, gli assegnò un palazzo presso i SS. Quattro Coronati e l'appannaggio annuo di seimila ducati. Tommaso, a sua volta, offrì al Pontefice la reliquia insigne del capo dell'Apostolo S. Andrea, che aveva portato da Patrasso per salvarla dalla profanazione dei turchi. Pio II promise di custodirla gelosamente in attesa di tempi migliori per restituirla alla sua sede primitiva. Dopo cinque secoli Paolo VI, con breve del 26 settembre 1964, attuava la promessa di Pio II restituendola alla città di Patrasso (15).

Tommaso, durante l'esilio romano, adoperò tutta la sua facondia e ascendenza presso il Pontefice, i cardinali e i principi italiani nel promuovere la crociata contro i turchi. Pio II era entusiasta del progetto, lavorò per realizzarlo, ma quando la flotta era in procinto di muovere da

---

(14) - Rodriguez F., *Origine, cronologia e successione degli Imperatori Paleologo*, in *Rivista di Araldica e Genealogia*, I (1933) 6, 490s.

(15) - Ivi, 491. Il Pastor così descrive Tommaso Paleologo: « il sovrano della Morea, i cui lineamenti dicono essere stati riprodotti nella statua di S. Paolo una volta collocata innanzi alla chiesa di S. Pietro, viene descritto come un uomo bello e serio di 56 anni. Egli vestiva un abito lungo di color nero e portava un cappello bianco velluto ». *Storia dei Papi*, II, Roma 1932, 215.

Il corpo di S. Andrea rimase a Patrasso, dove era stato vescovo e aveva subito il martirio sulla croce decussata, fino al 356, anno in cui fu trasferito a Costantinopoli e depresso, l'anno seguente, nella nuova e bella basilica dei SS. Apostoli. Successivamente, in data imprecisata, il capo del Santo fu riportato a Patrasso, dove fu per secoli oggetto di devota venerazione. Il corpo invece nel sec. XIII, al tempo dell'impero latino d'Oriente, fu trasferito ad Amalfi. Tommaso Paleologo avrebbe portato da Patrasso anche un braccio di S. Giovanni Battista, donato in seguito alla città di Siena. *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, col. 1094-1100; Baronio, *Annales Ecclesiastici*, X, Lucca, 1753, 268; Babinger F., *op. cit.*, 272; *Osservatore Romano*, 24 e 26 sett. 1964.



Ancona per l'oriente, morì il 15 agosto 1464. Tommaso, accasciato e deluso non resse al dolore; morì anch'egli il 12 maggio dell'anno seguente nell'ospedale di S. Spirito in Roma. Egli lasciava quattro figli legittimi, nati dal suo matrimonio con Caterina Zaccaria, premorta al marito a Corfù il 6 agosto 1462. Elena fin dal 1446 aveva sposato Lazzaro II Brankovich. Andrea, che gli successe nel rango di despota titolare di Morea, rimase sempre legato alla famiglia aragonese (cfr. not. 12), nonostante la sua vita avventurosa e le continue peregrinazioni tra Roma, Mosca, Napoli e Tours. Dopo i tentativi di legare i suoi diritti al cognato Iwan III di Russia e a Carlo VIII di Francia, si decise, con testamento del 7 aprile 1502, per Ferdinando il cattolico. Questi prima li accettò, poi li ripudiò, perchè erano stati ceduti senza il consenso dei legittimi eredi e pretendenti al trono di Bisanzio. Finalmente Andrea morì nello stesso anno 1502 (16).

Manuele dall'Italia fece ritorno a Costantinopoli nel 1476, dove fu bene accolto dal sultano; menò una vita insignificante dopo aver accettato le signorie di Sirezion e di Ampelizion e due belle ancelle, dalle quali ebbe due figli: Giovanni morto in età infantile e Andrea, che passò all'Islam con il nome di Maometto Pascià. Zoe sposò a Roma per procura, il 1° giugno 1472, il granduca Iwan III di Russia; lasciò Roma il 26 giugno e fece il suo solenne ingresso a Mosca il 12 novembre. Le pratiche matrimoniali, iniziate dal Card. Bessarione durante il pontificato di Paolo II, furono condotte a termine sotto Sisto IV. La dote di 6.000 ducati, nonchè ricchi doni e le spese di viaggio per lei e la sua corte, furono a carico della S. Sede, la quale mirava ad impegnare Iwan contro i turchi e raggiungere l'unione della Chiesa russa con la latina. Zoe, appena giunta a Mosca, cambiò il suo nome in Sofia e rinnegò la Chiesa latina, nella quale era stata educata da Bessarione. I tre ultimi figli di Tommaso, dopo la morte del padre, nel 1465, si erano trasferiti a Roma, dove vissero all'ombra del Vaticano e sotto l'alta protezione del Card. Bessarione, esecutore testamentario del defunto despota di Morea (17).

Oltre i quattro figli menzionati, Tommaso ebbe un altro figlio, ignorato dai cronisti del tempo e dagli storici: « Pare infine che Tommaso

---

(16) - Rodriguez F., *op. cit.*, 492s. Si vuole che le sembianze di Andrea siano state riprodotte dal Pinturicchio nella celebre scena della disputa di S. Caterina di Alessandria, voluta da Alessandro VI. I due personaggi orientali, che si ammirano nel quadro, rappresenterebbero Andrea Paleologo e il Principe Djem. Pastor von L., *op. cit.*, III, Roma 1932, 629; Bellonci Maria, *Lucrezia Borgia*, 198ss.

(17) - Rodriguez F., *op. cit.*, 494ss.



Coro ligneo del tardo quattrocento, esistente nella Chiesa di S. Mauro Cilento. Si noti l'aquila bicipite sulla porta del Coro e sul lettorino che ne è parte integrante.





Porta che dal Coro immette alla sagrestia. Si noti, in altorilievo, l'aquila bicipite sormontata dalla corona imperiale all'antica.



Particolare del letterino di cui alla foto n. 1. Si noti l'aquila bicipite bicoronata, sovrastata dalla corona imperiale all'antica (emblema araldico dei Paleologo, Imperatori di Bisanzio)





Copertina del Codice manoscritto contenente le opere dell'imperatore Manuele Paleologo, già donato dalla famiglia imperiale al Cardinale Bessarione e da questi lasciato in eredità alla Abbazia basiliana di S. Nilo in Grottaferrata, ove trovasi tuttora. La copertina è in seta azzurra e porta al centro, ricamata con fili d'argento, l'aquila bicipite bicoronata; nei quattro angoli, sempre in fili d'argento, il monogramma HAA con cui si segnavano i Paleologo della famiglia imperiale.





Paleologo, oltre ai figli Andrea e Manuele che vennero in Italia nel 1465, *ne ebbe un altro poco conosciuto*. Si parla infatti tra i provvisionati del Papa, nel periodo 1460 al 1464, cioè prima della venuta di Andrea e Manuele, di Tommaso Paleologo, figlio del despota di Morea ». (18).

Il Rodriguez suppone che se era legittimo, dovette premorire al padre, perchè non fanno menzione i cronisti del tempo, nè si fa cenno quando il Pontefice assegna l'appannaggio annuo ai figli ed eredi legittimi di Tommaso Paleologo. Piuttosto egli era illegittimo, nato prima del matrimonio contratto dal despota nel 1430 con Caterina Zaccaria; intorno al 1440 dal padre fu inviato in Italia per svolgere la politica paterna presso la corte di Alfonso D'Aragonia, la quale si concluse con la alleanza, di cui già si è fatta menzione.

All'ombra della corte partenopea sarebbe rimasto anche dopo la caduta di Costantinopoli, dove avrebbe accolto e favorito i numerosi profughi connazionali (19). All'arrivo del padre in Italia, trascorse la vita

---

(18) - Ivi, 495.

(19) - Tra i numerosi profughi greci, che trovarono asilo presso la corte aragonese, si riscontra Tommaso Asan Paleologo, figlio di Demetrio, che fanciullo insieme al padre riparò a Napoli.

Su questo personaggio si sono appuntati nei secoli successivi gli storici originando la doppia confusione della identità da un lato con il Tommaso despota di Morea e dall'altro con il Tommaso coniuge di Antonia di Chiaramonte.

Premesso che le due identità, di cui sopra, non esistano, come si è ampiamente discusso, è da notare che Tommaso Asan Paleologo, figlio di Demetrio, riparava a Napoli bambino dopo il 1459 e che non poteva quindi essere venuto intorno al 1440 ed in tale epoca anche contrarre a breve distanza da Ferrante d'Aragona il matrimonio con la Chiaramonte cognata del principe reale. Infatti giunto a Napoli l'Asan Paleologo servì gli aragonesi Ferrante I, Alfonso II, Ferdinando II e Federico II che seguì in esilio in Francia; quindi fece ritorno a Napoli, dove morì nel 1532. Nel 1523 aveva fondato la cappella dedicata alla Madonna di Costantinopoli nella chiesa di S. Giovanni Maggiore, dove aveva anche scelto la sepoltura; lo ricorda tutt'ora una lapide, posteriore, in lingua latina, in sostituzione di quella greca, rimossa durante i lavori di restauro nei secoli passati. Precedentemente lo stesso aveva anche fondato la chiesetta dei SS. Pietro e Paolo, la quale servì per il culto ai greci esuli a Napoli. Antonini erroneamente lo confonde con Tommaso Paleologo, che sposò Antonia Chiaramonte (« dei quali un Tommaso sposò la cognata di Ferdinando I e fondovvi la Chiesa dei SS. Pietro e Paolo »), *La Lucania*, 269, n. 1. A sua volta Ambrasi Domenico, in un recente studio sulla chiesa dei SS. Pietro e Paolo, anche se in forma dubitativa, dice che Tommaso Asan Paleologo sia figlio di Demetrio, fratello di Tommaso despota di Morea, allacciandolo direttamente alla famiglia imperiale di Bisanzio. Dall'albero geneologico dei Paleologo chiaramente risulta che Demetrio ebbe una sola figlia, Elena, nata nel 1442 e morta prima del 1470 nell'harem del sultano. Piuttosto si conosce un Matteo Asanes o Asan, che era



tra la corte aragonese di Napoli e quella pontificia di Roma fino al 1465 per favorire la politica del padre caldeggiando il progetto della crociata contro i turchi. Ma quando giunsero a Roma i fratelestri, figli legittimi del despota di Morea, per usufruire dell'appannaggio pontificio, Tommaso, figlio illegittimo del despota di Morea, dovette ritirarsi in disparte menando una vita insignificante tra Napoli e la cittadina di S. Mauro del Cilento.

Tommaso, poco dopo il suo arrivo a Napoli, nel 1444, sposò Antonia, nata da Tristano dei Chiaromonte, conte di Copertino e principe di Taranto, e da Caterina Orsini. Il matrimonio fu caldeggiato dal re per maggiormente legare a se il giovane principe e il suo augusto genitore. Il 30 maggio dell'anno successivo lo stesso figlio del re aragonese, Ferrante, sposava l'altra sorella di Antonia, di nome Isabella. Alfonso così, attuando il vecchio metodo della casa aragonese di legare alla corona la

---

signore di Corinto e la difese nel 1458, insieme al fratello Demetrio durante l'assedio dell'esercito ottomano fino al 6 agosto di quell'anno, quando per ordine dei despota Demetrio e Tommaso Paleologo, la dovette consegnare a Maometto II. Matteo e Demetrio Asanes, figli di Paolo prefetto di Costantinopoli, erano cognati del Despota Demetrio Paleologo, perchè questi nel 1441 aveva sposato la loro sorella Zoe. Non è improbabile, come spesso accadeva in oriente, che gli Asanes per diritto di *affinità*, adottarono anche il cognome Paleologo. Questa ipotesi trova un certo fondamento nell'epigrafe murata nella chiesa di S. Giovanni Maggiore in Napoli, nella quale si legge che Tommaso Asan Paleologo, figlio di Demetrio, di ordine senatorio aveva gli antenati legati per « *affinità* » alla stirpe reale, e già signori di Corinto e Triballe.

« Thomas Demetrii f. Asanius Paleologus / senatorii vir ordinis a Bisantio / cuius majores *regum adfinitate* clari Triballis / ac Corinthiis dominati sunt / eversa a Turcis Patria puer ad reges Neap. Aragoneos / deductus honestoq. semper habitus loco fortunam / eor. ad extrema terrar. dum vixere non deseruit / demum senex reversus aram divae Genitrici / de suo P. an. salut. hominum MDXXIII ».

Del pari estremamente significativo appare la mancanza nella cappella fondata da Tommaso Asan degli emblemi araldici propri della famiglia imperiale. Se Tommaso fosse stato « *congiunto* », non « *affine* » della famiglia imperiale avrebbe, come i membri di questa, usato o l'aquila imperiale o la croce patente addossata delle quattro B. Nella cappella infatti si riscontrano scudi araldici tipicamente quattro-cinquecenteschi, ma senza i detti motivi.

Coevamente, invece, in S. Mauro Cilento si riscontra l'aquila bicipite dei Paleologo.

Un altro membro del ramo collaterale dei Paleologo, Giorgio, generale del despota di Morea, Demetrio, nel 1460 circa riparò a Napoli insieme a Banuel Bochalis, signore di Gardiki. Ambrasi D., *In margine all'immigrazione greca nella Italia Meridionale nei secoli XV e XVI. La Comunità greca di Napoli e la sua Chiesa*, estr. da *Asprenas*, VIII, (1961); Babinger F., *op. cit.*, 244ss, 259, 267.

nobiltà del regno con privilegi, donazioni e matrimoni, attirava nella sua orbita e si assicurava il favore e l'amicizia del principe di Taranto, uno dei più potenti del regno e ben visto nella corte pontificia per l'alleanza matrimoniale con gli Orsini, e della nobile famiglia imperiale dei Paleologo.

Difatti il Summonte all'anno 1444, dopo aver parlato del matrimonio di Ferrante con Isabella, che fu celebrato il 30 maggio dell'anno seguente, aggiunge: « ...l'altra sorella d'Isabella trattò il Principe suo zio nel medesimo casarla con Tommaso Paleologo disposto (sic) della Morea fratello di Costantino Imperatore di Costantinopoli ch'era per succedere in quell'impero, per questo spozalizio ci furono gran feste e giostre in Napoli » (20).

L'autore, storico coscienzioso, non poteva inventare la notizia del matrimonio di Antonia Chiaromonte con Tommaso Paleologo, perchè un tempo relativamente breve lo separava dall'avvenimento, che poteva conoscere e per tradizione orale e soprattutto dai registri aragonesi da lui consultati ed ora distrutti. Però egli sbagliò nell'attribuzione della persona, perchè Tommaso, despota della Morea e fratello di Costantino, futuro imperatore di Costantinopoli, era sposato legittimamente con Caterina Zaccaria fin dal 1430, con la quale convisse fino al 1460, anno in cui Tommaso partì esule per l'Italia. Non si può sostenere l'ipotesi di un matrimonio politico del despota di Morea nel 1462, dopo la morte della moglie, perchè il Summonte dice che sia avvenuto nel 1444. Assurdo, poi, sarebbe il sospetto di convivenza irregolare tra il despota di Morea e Antonia Chiaromonte, perchè lo storico parla di un vero matrimonio; nell'ultimo caso il Paleologo avrebbe perduto con l'appannaggio annuo la protezione del pontefice, del Card. Bessarione e della Curia romana, come avvenne in seguito per suo figlio Andrea, che sposò una donna del popolo di facili costumi. Infine Tommaso, insieme al fratello Costantino allora despota della Morea, dignità che detenne fino all'ascensione al trono imperiale nel 1448, era impegnato fin dal mese di febbraio 1444 nella guerra contro Nerio II Acciaiuoli, duca di Atene e feudatario del sovrano ottomano, la quale si concluse verso la fine dell'estate con la sconfitta del duca e lo sottomissione del fedifrago feudatario; negli anni seguenti era occupato nella fortificazione dei capisaldi bizantini in Grecia e nella preparazione dell'esercito per fronteggiare il prossimo

---

(20) - *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1602, 46. L'autore parla la seconda volta del matrimonio all'anno successivo (p. 59), mentre Pandolfo Colennuccio da Pesaro all'anno 1442. *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, I, Napoli 1771, 365.



attacco delle forze mussulmane: l'urto avvenne nel dicembre 1446 e si concluse con la sconfitta delle forze bizantine (21). Il Summonte dunque incorre nell'errore confondendo il padre con il figlio, perchè portavano lo stesso nome.

Menzione del matrimonio di Tommaso Paleologo con Antonia Chiaromonte si trova anche presso l'Antonini, che parlando degli esuli greci dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi, così scrive: « ...tra quali l'illustri famiglie Paleologo, dei quali un Tommaso sposò la cognata di Ferdinando I » (22). A sua volta Candida Gonzaga così riferisce la stessa notizia: « Antonia sposò Tommaso Paleologo, despota di Morea e fratello di Costantino, imperatore di Costantinopoli » (23). E' evidente che l'Antonini e il Candida Gonzaga dipendono dal Summonte, riferiscono fedelmente la notizia del matrimonio di Tommaso con Antonia, però, specificamente il Gonzaga, lo confonde con il fratello dell'imperatore di Costantinopoli, senza rilevarne l'incongruenza storica.

Possiamo dunque così enunciare le tappe principali della vita del bastardo della casa Paleologo: Tommaso (1425) figlio naturale di Tommaso Paleologo, despota di Morea, nacque prima del 1430, anno del matrimonio del padre con Caterina Zaccaria; venne in Italia dopo il 1440 presso la corte aragonese quale intermediario tra la politica del re di Napoli e dei despoti della Morea; nel 1444 sposò Antonia Chiaromonte; fu tra i provvigionati del Pontefice insieme al padre tra il 1460 e il 1464, e, all'arrivo dei fratellastri, figli legittimi ed eredi del despota di Morea, si ritirò in disparte vivendo all'ombra del trono aragonese tra la città di Napoli e la cittadina di S. Mauro Cilento.

Esistono documenti che confermano la presenza di membri della famiglia Paleologo in S. Mauro? A questa domanda così perentoria possiamo rispondere affermativamente.

La chiesa parrocchiale della bella cittadina cilentana, dal titolo S. Mauro Martire, è di stile romanico, che presumibilmente si può far ascendere al sec. XV; in questo sacro edificio non si ammira lo stile romanico puro, ma tardivo, alterato e adattato. Secondo l'Antonini la chiesa faceva parte di un antico monastero benedettino, di cui esistevano tracce nel sec. XVIII (24).

---

(21) - Babinger F., *op. cit.*, 89-91.

(22) - *La Lucania*, 269, n. 1.

(23) - *Memorie delle famiglie nobili delle Provincie meridionali*, VI, 79.

(24) - « Oggi in tal sito non v'ha che un magazzino attinente alla vigna della Parrocchia, e questa, che per quei siti è una ben rispettabile fabbrica, nel cui recinto fu il monistero dei Benedettini, ed al disopra delle Cappelle delle due navi

Di stile romanico è anche la torre campanaria e soprattutto il piccolo coro dietro l'altare maggiore, elegante nella sua struttura e finemente intagliato. Al centro del coro troneggia un leggio mobile sul quale si staglia *l'aquila bicipite bicoronata sormontata dalla corona imperiale* (25).

Questo emblema è il leitmotiv di tutti i lavori in legno del sec. XV esistenti nella chiesa: del coro, come della porta d'accesso alla sagrestia nella duplice riproduzione sui pannelli centrali e nella stessa sagrestia. Difatti il banco liturgico dello stesso periodo ha le toppe degli stiponi a forma di aquila bicipite su fondo rosso porpureo. Tutto lascia pensare che un membro della famiglia imperiale bizantina dei Paleologo, identificato in Tommaso, figlio di Tommaso despota di Morea, e nipote dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, abbia lasciato impresso l'emblema araldico della sua famiglia nei lavori di falegnameria da lui voluti e tuttora esistenti nella chiesa di S. Mauro Cilento.

Si potrà obiettare:

1) l'aquila bicipite, che si riscontra nel coro di S. Mauro, è un emblema araldico o un motivo ornamentale a significato liturgico?

Si risponde che è esclusivamente un emblema araldico, perchè i motivi ornamentali liturgici sono ivi più che numerosi: il leone, il pellicano, l'aquila dell'evangelista, il drago alato, le maschere tragiche, le foglie d'acanto ecc. Motivi questi comuni e cari all'arte del tardo roma-

---

picciole di detta Chiesa si veggono ancora le porte delle Celle dei Frati. Da quanto tempo sia stato distrutto un tal Monistero Benedettino più non si ha memoria, nè dalli libri, ed altre carte della Parrocchia ho potuto rilevar cosa». *Op cit.*, 268, n. 1.

La presenza benedettina in S. Mauro è messa in evidenza anche nella *Cronistoria* esistente nell'archivio di quella parrocchia. Il ms., il cui titolo apposto sulla rozza copertina è: *Notizie intorno alla Chiesa Parrocchiale ed altre varie Cappelle dentro e fuori di essa*, è stato redatto nei primi decenni del sec. XVIII, forse in occasione della consegna del beneficio parrocchiale al R. D. Nicola De Feo. « Si noti che questa chiesa e terra è stata posseduta dal Regio et Venerabile Convento della SS. Trinità della Cava, come si vede in più libri et tra l'altri nel Cardinale Baronio, come anche si vedeva nelle portelle dell'Organo antico dipinto il Glorioso S. Benedetto, et dentro la sacrestia in un quadro di legno antico attualmente si vede il suddetto Santo ». Fol. 2r.

(25) - Attualmente il coro non si presenta nella sua struttura originale, ma restaurato e in parte rifatto, come si evince dalla deficienza armonica delle parti e da un fugace accenno esistente nella *Cronistoria*. L'autore del ms. non comprese l'importanza dello emblema araldico, come si desume dalla seguente descrizione del leggio: « In mezzo (al coro) vi è il Lettorino triangolare portatile sostenuto da tre leongini, il Lettorino di sopra ha quattro facce intagliato ed prefilì, rose et estremi bianchi, et ebano, nelle sublimità di detto lettorino vi è l'Aquila di noce ed il Pastorale, et palma collaterali concluso ed palla et Croce ». Fol. 3r.



nico, che si possono giustificare in un piccolo centro lontano dalle città, dove le istanze artistiche venivano sentite e proiettate con enorme distanza di tempo dal movimento originale.

2) Ammesso che l'aquila bicipite sia un emblema araldico, si poteva esso usare come solo motivo ornamentale in un arredamento ecclesiastico voluto magari dagli stessi sacerdoti o da qualche munifico mecenate locale?

La risposta è assolutamente negativa per le seguenti ragioni:

a) a causa del periodo storico in cui si effettuava tale donazione, periodo di feudalità in atto con precise norme restrittive sull'uso dell'arma;

b) in considerazione del luogo, dove si verificò tale donazione, che trattandosi di un piccolo centro, sostanzialmente avulso dalla vita di corte, non poteva consentire l'uso di un emblema così significativo e nel tempo stesso così poco rappresentativo;

c) in relazione al fatto che S. Mauro in quel periodo faceva parte della Baronìa del Cilento, feudo della nobile famiglia Sanseverino, nella cui arma mai si riscontra tale emblema.

3) Se si tratta di un emblema araldico, quale famiglia del regno di Napoli, nel secolo XV, si significava con l'alzata dell'aquila bicipite quale stemma ?

Possiamo con certezza storica affermare che tale motivo non rientra nel blasone napoletano del tempo; che nessuna famiglia magnatizia del regno usava tale emblema; che nella stessa Napoli, capitale e centro della corte, in quel periodo non si ritrova l'aquila bicipite in nessun monumento.

4) In quell'epoca l'aquila bicipite, che già faceva capolino nell'araldica dell'impero germanico, era invece significazione elettiva dell'impero bizantino e specificatamente della famiglia imperiale. Le diverse famiglie infatti, che sono succedute agli Angeli sul trono di Bisanzio fino al Paleologo che ultimi vi si insediarono nel 1259, usarono per il ramo imperiale l'aquila bicipite da sola e per i rami collaterali altre armi, nelle quali figurava, ma non necessariamente, la stessa aquila bicipite. L'arma dei Paleologi infatti è di rosso, alla croce greca di oro addossata, all'asse verticale, di quattro B in oro. Però la famiglia imperiale usava significarsi prevalentemente, almeno per il ramo diretto, con l'aquila bicipite di oro bicoronata all'antica e sormontata dalla corona imperiale. Qualche volta, ma raramente, le zampe rostrate dell'aquila reggevano il globo e la spada, come raramente usavano chiudere la stessa aquila nel campo rosso (26).

---

(26) - In Oriente l'uso dell'aquila bicipite risale a Costantino e perdura nel corso dei secoli quale simbolo della famiglia imperiale.

In Europa invece essa, quale arma personale, è usata solo da Carlo Magno

Ma davvero i Paleologo della famiglia imperiale, anche quelli esuli in Italia, usavano per emblema l'aquila bicipite ?

La risposta è affermativa per le seguenti ragioni:

1. Andrea, figlio legittimo di Tommaso Paleologo, quando gli venne meno l'appannaggio pontificio, per superare le difficoltà finanziarie, incontrollatamente, dietro congruo compenso, concedeva onorificenze e titoli nobiliari « assumendo in alcuni il titolo di Imperatore dei Romani, ed in altri solo quello di Despota dei Romani, si circondava di notari e testimoni, saliva su di un trono, faceva regolarmente la funzione della investitura, riceveva il giuramento di fedeltà e vassallaggio; e poi, come ai bei tempi dell'impero orientale, consegnava un crisobullo su pergamena, con la firma in cinabro, e con un sigillo d'oro pendente da un cordone di seta variopinto, e recante impressa *l'aquila bicipite con una corona e la croce greca* » (27). Tuttora le concessioni di Andrea sono ricercate non tanto per provare la investitura di un titolo nobiliare, quanto per la preziosità del sigillo con l'aquila bicipite.

2. Nella celebre abbazia di S. Nilo dei Padri basiliani in Grottaferata è conservato un codice che fu dall'Imperatore bizantino Giovanni Paleologo regalato al Card. Bessarione, probabilmente nel 1439, quando questi fu elevato alla dignità cardinalizia. Il codice, che contiene alcune opere dell'imperatore Manuele Paleologo, si fa risalire alla prima metà del sec. XV, perchè fu scritto tra il 1425 e il 1439; cioè dopo la morte di Manuele e prima dell'elevazione di Bessarione al cardinalato; è rilegato in seta azzurra e reca sulle copertine esterne *l'aquila bicipite bicoronata e agli angoli il monogramma dei Paleologo in greco*. Nell'interno, fol. 2, si può leggere l'iscrizione di appartenenza a Bessarione e in fine lo stemma dello stesso porporato, amico, protettore, esecutore testamentario

---

e da Carlo Martello, però dopo il 1325 compare saltuariamente e dal 1433 con Sigismondo di Lussemburgo definitivamente quale simbolo dell'impero romano germanico. L'aquila bicipite imperiale germanica è di nero rostrata e beccata di oro; quella di Russia, usata fin dal 1472, dopo il matrimonio di Zoe-Sofia con Iwan III, e divenuta simbolo della pretesa al trono di Bisanzio solo dal 1721 con Pietro I, è anch'essa di nero, ma rostrata e beccata di rosso; quella invece di Bisanzio è sempre di oro e rare volte di rosso.

Anche i Savoia adottarono solo temporaneamente l'aquila bicipite con Filippo I (1268-1285), ma Amedeo V, suo successore, preferì significarsi con la antica arma (aquila ad ali spiegate con nel cuore la simbolica croce), anzi aggiungendo allo scudo una torre di rosso sulla quale si ergeva l'aquila antica.

(27) - Rodriguez F., *op. cit.*, 492.



di Tommaso Paleologo e tutore dei suoi figli legittimi. Il Cardinale in seguito regalò il codice all'Abbazia di Grottaferrata, di cui era abate commendatario (28).

3. In una incisione, tratta dal *Liber Chronicarum* di Schedel Hartman (ed. Norimberga 1493), è riprodotta la città di Costantinopoli; sulle mura della città sono ben visibili, alternatamente, i due emblemi araldici della famiglia Paleologo, cioè la *croce (sei volte)* e l'*aquila bicipite (quattro volte)* (29).

4. Ancor più significativo, per l'uso dell'aquila bicipite quale simbolo esclusivo della famiglia imperiale di Bisanzio, appare la presenza, sul balcone centrale del palazzo dei Despoti di Mistrà, della stessa aquila bicipite.

Poichè è noto che l'erede presuntivo al trono imperiale aveva, fino al momento della sua ascesa al trono, il titolo ed il governo della Morea quale Despota titolare residente a Mistrà, l'uso su questo palazzo dell'aquila bicipite aveva significato di potere e di appartenenza alla famiglia imperiale diretta (30).

5. Esisteva in quel periodo in S. Mauro Cilento un principe Rogerio greco. Questi era già morto nel 1489, perchè nel censimento di quell'anno nel palazzo di lui viveva Antonia sua vedova e dei figli, una adolescente di nome Angela sotto la tutela materna (31). Rogerio certamente era

---

(28) - Rocchi Antonio, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae-ferratae digesti et illustrati*, Tusculani 1883, 499-502. Il Card. Bessarione, nominato nel 1462 da Pio II abate commendatario di Grottaferrata, con alacrità restaurò la veneranda abbazia, rinnovò nei monaci lo spirito disciplina e di preghiera, diede grande impulso agli studi con sagge disposizioni e con la donazione di numerosi libri e manoscritti. Pastor von L., *op. cit.* II, 374-377.

(29) - Barbagallo Corrado, *Il Medioevo* (sec. XI-1454), Torino 1964, 1157.

(30) - Grabar Andrè, *Bisanzio*, Il Saggiatore 1965 p. 216, F. n. 13.

(31) - « Angela, pupella, filia quondam Princi de Rogerio Greco, est sub tutela Antone, eius matris vidue ».

Nel successivo censimento aragonese, effettuato nel periodo 1508-1509 sembrerebbe osservarsi che nessuno dei figli di Rogerio più viveva in S. Mauro e il suo palazzo era stato trasformato in curia: « Omnes mortui, et nihil reperitur verum domus que manet ad opus curie ». Silvestri A., *La popolazione del Cilento nel 1489*, 158.

Si deve tuttavia notare che i « Commissari ai fuochi » non erano eccessivamente zelanti e che per comodità preferivano, una volta riscontrata l'assenza dei cittadini definirli « mortui ».

E' storicamente provato, e lo stesso Silvestri ne dà la conferma, che con tale espressione si significava soltanto la reale assenza al momento in cui il Commissario

ancora vivo nel 1478, perchè in una pergamena, originaria dell'archivio parrocchiale di S. Mauro, in quell'anno si sottoscriveva insieme a Orlando Cano, a Cuzi di Bella, a un Gentile e un Benigno, in un atto di compravendita usando il segno di croce differente da quello degli altri firmatari: ha tutte le caratteristiche del crisobullo principesco tipicamente bizantino, dal quale la patina aurea è quasi scomparsa.

6. In fine da un'altra pergamena, proveniente dallo stesso archivio parrocchiale, si ricava che Isidoro, Vescovo Cardinale di Sabina, in data 26 marzo 1455, concede l'indulgenza di cento giorni ogni anno nelle feste dell'Annunciazione della B. M. Vergine, di S. Pietro, di S. Nicola e della dedicazione della « Cappella Annunciacionis beatae Mariae Verginis ville sancti Mauri Caputaquensis diocesis », a quanti hanno concorso alla riparazione e alla conservazione di detta cappella, degli arredi e vasi sacri, purchè debitamente disposti mediante il sacramento della confessione. In calce si legge che il detto privilegio fu impetrato da Tommaso Paleologo e dal figlio Rogerio: « Thomas Paleologus ex principibus bazantinorum eiusque filius Rogerius has indulgentias impetrarunt. Orate pro eis ». Benchè questa iscrizione non costituisca un argomento irrefutabile e apodittico della presenza dei richiedenti in S. Mauro, tuttavia prova il loro interessamento e un certo legame con la cittadina cilentana. Però per Rogerio, come si ricava da altre fonti surriferite, certa si può ritenere la presenza in quel luogo, dove nel 1489 si riscontrano ancora altri figli, la giovane Angela e la moglie Antonia.

---

girava per le case; assai spesso si nota la presenza simultanea in altri villaggi di persone definite « mortui » nel villaggio di origine, ma viventi altrove e con la qualifica di appartenenza al proprio paese.

A nostra stessa esperienza risulta infatti la inesattezza della espressione « mortui » proprio nei confronti degli eredi del principe Ruggiero. Tra i documenti originari dell'Archivio Sanmaurese ed esistenti nello archivio diocesano di Vallo della Lucania, si riscontrano infatti un principe Giovanni Mstr. Paleologo firmatario di una pergamena del 1532; un Tommaso Ruggiero presuntamente figlio del primo possessore di un terreno appartenente alla Chiesa di S. Mauro e per il quale paga un canone. Di quest'ultimo si nota la dichiarazione di possesso in una platea manoscritta dei beni della Chiesa parrocchiale di S. Mauro ed in data 1520, nonchè la firma, come si rileva da una pergamena dello stesso fondo archivistico, in data 1545. Ulteriori ricerche attualmente in corso sembrerebbero, anche per elementi coevi forniti da altre fonti archivistiche, dimostrare la continuità di questo ceppo sempre nella contrada cilentana anche se non esclusivamente in S. Mauro Cilento.



Da quanto sopra esposta, si può legittimamente trarre la seguente conclusione: l'aquila bicipite bicoronata sormontata dalla corona imperiale all'antica, riprodotta sul leggio e nei pannelli della porta nel coro di S. Mauro Cilento, non ha valore ornamentale, ma riproduce l'emblema araldico della famiglia imperiale bizantina dei Paleologo, dei quali, con tutta certezza, alcuni membri degnarono la cittadina di tanto munifico dono sul finire del sec. XV.

Nell'affidare alle stampe i frutti delle nostre ricerche ci arride la certezza di aver concorso a chiarire un capitolo ancora poco noto della storia cilentana e ci sostiene la speranza di continuare le indagini per approfondire un problema così importante e avvincente.

P. ARCANGELO PERGAMO O. F. M.

# Una tipografia salernitana nella rivoluzione costituzionale del 1820

L'« Annuario Statistico della Provincia di Salerno » (1) per il 1866, il primo pubblicato in questa città ad unità d'Italia avvenuta, afferma non senza enfasi e legittimo orgoglio che nel 1820 « la provincia di Salerno entrò innanzi a tutte le altre per la difesa della causa nazionale ». La rivoluzione infatti, che era scoppiata a Nola, ma aveva avuto la sua genesi a Salerno e la sua conclusione ad Avellino (2), nell'euforia politica di quegli anni sessanta apparve come l'inizio del nuovo corso della storia d'Italia, testé concluso al Volturno e sugli spalti di Gaeta. Gli è che il concetto di libertà, connesso a quello di costituzione, in quarant'anni di lotte era maturato e cresciuto, trasformandosi in idea nazionale, fino a diventare fede e dogma del popolo italiano: e Salerno, dove della costituzione e della libertà erano state gettate le basi (3), se ne sentiva legittimamente orgogliosa.

Quella rivoluzione pertanto, che al Croce (4) sembrò come lo strascico e la « chiusura del periodo murattiano », nel 1866 apparve invece la premessa lontana del movimento liberale, cui si informò tutto il nostro risorgimento nazionale dell'Ottocento. Ed è fuor di dubbio che, a parte ogni valutazione sulla rivoluzione carbonara e costituzionale del 1820,

---

(1) Fu stampato a Salerno nella tipografia Migliaiaccio a cura della R. Società Economica, di cui allora era presidente il cav. Giovanni Centola, già deputato al Parlamento napoletano nel 1848. (Ne era vice presidente il can. Francesco Napoli e soci ordinari Domenicoantonio Vietri, Raffaele Lanzara, Matteo Luciani, Francesco Cerenza, Giuseppe Pacifico, il can. Francesco Linguiti, Giuseppe Caruso, Giuseppe Napoli, Fortunato Farina, Raffaele Natella, Enrico Bottiglieri, Giuseppe Giordano, Giuseppe Olivieri, tutte persone a cui l'economia e la cultura salernitana debbono molto nel secolo scorso).

(2) Cfr. Sòriga: « *Le Società Segrete e l'emigrazione politica* », Modena, 1942, pag. 89.

(3) Cfr. Gamboa: « *Storia della rivoluzione di Napoli* ».

(4) B. Croce: « *Storia del Regno di Napoli* », Bari 1925, pag. 234.



la provincia di Salerno contribuì a quei moti in misura preponderante e certamente maggiore di ogni altra provincia del Regno. Questa affermazione, che non è nostra, ma che è ormai acquisita nel giudizio della critica storica, sembra avvalorata, oltre che dalla nuova problematica connessa e scaturita da quegli avvenimenti, da due motivi fondamentali: il particolare aspetto economico-sociale della Provincia e la presenza, dal 1816, della massima organizzazione carbonara del Regno appunto in Salerno, che ne divenne il centro di massima divulgazione e propaganda e come la capitale ideale della Carboneria nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il primo aspetto è sufficiente osservare che nella provincia di Salerno ricorrevano esasperate entrambe le caratteristiche salienti della crisi economica e sociale, che travagliava il Regno delle Due Sicilie. Esisteva un problema insoluto della eversione feudale, germe fecondo di malcontento e disappunto tra le popolazioni rurali, che dalle leggi eversive aspettavano la risoluzione dei loro affanni secolari. Esisteva una crisi industriale ed artigianale in atto, forse meno appariscente, ma certamente non meno grave e presente di quella agricola-demaniale. Con la restaurazione cioè del 1815 riaffioravano aggravati gli stessi problemi che già erano apparsi al Tanucci in tutta la loro gravità, ispirandogli quella politica antifeudale, di fronte alla quale egli stesso restò perplesso per le impreviste ed imprevedibili conseguenze di cui era foriera.

Ora questi stessi problemi ritornavano sul tappeto economico-sociale del Regno, come aggravati ed esasperati dopo la parentesi del decennio francese, così ricco di riforme ed iniziative; e per questo appunto, coscientemente nell'animo di pochi, incoscientemente in quello di moltissimi, si creava uno stato di insoddisfazione e di delusione, che gli avvenimenti esasperarono fino alla rivoluzione.

La feudalità era stata abolita da tempo, ma dall'agosto del 1806 le leggi eversive a stento erano riuscite a contendere agli ex baroni alcuni diritti e privilegi sui beni demaniali. Neppure la « comune », che amministrativamente aveva sostituito l'università di tipo feudale, riusciva a rivendicare i suoi diritti; e ciò aggravava il malcontento, che si estendeva a strati sociali sempre più vasti.

Il principe di Cimitile, tanto per fare qualche esempio, nel 1808 conservava ancora, per decisione della Commissione feudale, il diritto alle decime, duodecime, quindicesime e trigesime sulle terre di S. Marzano sul Sarno, invano contestatogli dai proprietari. Così il conte di Buccino conservava la settima e decima sui demani e sui territori appoderati tra i Serroni e la piana della Fiumara, come quelli delle Cesine e della Montagna; e li conservava in base ad una « pruova fatta nel termine sommario compilato nel 1740 ». La Mensa Arcivescovile di Salerno conservava gli stessi diritti sulle terre di Montecorvino Rovella, contesele da quell'università fin dal tempo dell'Arcivescovo Fregoso (1507-1533)!

Queste decisioni, citate a caso, come le innumerevoli altre pronunziate dalla Commissione feudale e dalla Gran Corte dei Conti di Napoli (5), anche nei confronti degli ex baroni « minori », testimoniano uno stato di cose, che aveva raggiunto il culmine del malcontento e del malcostume. Ed il malcontento aumentava a mano a mano che cresceva la pressione fiscale (6); l'eccessivo fiscalismo anzi in quegli anni del primo ottocento fu molto nocivo specialmente ai nuovi proprietari, assegnatari di beni ex baronali o ex demaniali, e fu certamente tra gli elementi responsabili del latifondo meridionale, concentrato nelle mani di pochi « galantuomini », di nuova formazione. Si giunse anzi a tal punto che i comuni molto spesso, di fronte alla miseria dei contadini proprietari, si trovarono nella necessità di rateizzare imposte anche minime. Così il decurionato di Eboli fu costretto a rateizzare le imposte sulle « quarte », per l'incapacità finanziaria dei coloni, che seminavano su di esse (7). Né era raro il caso che gli esattori dovessero contentarsi del corrispettivo in natura (8).

Proprio nell'ambito di questi disagi e di questo diffuso malcontento bisogna collocare la singolare decisione presa nel 1820 dalla Magistratura Carbonica di Salerno col porre sotto la propria « protezione » la tenuta reale di Persano (9). La decisione, che a prima vista sembra niente altro che un provvedimento demagogico, trova invece spiegazione appunto nell'esasperazione popolare e nel pericolo di occupazioni ed usurpazioni, di fronte alla quale la Magistratura oppone la garanzia del diritto.

Il problema della terra dunque si presentava, alla vigilia del '20, ben lontano da qualsiasi soluzione. I « galantuomini », che la Carboneria si sforzava di attirare tra le sue fila (10), socialmente nel contado sostituiscono il ceto baronale con i loro latifondi in via di formazione sulle

---

(5) Cfr. « *Il Giornale della Gran Corte dei Conti di Napoli* », che iniziò le pubblicazioni nel luglio del 1818 presso la Tipografia di Angelo Trani.

(6) Si veda: P. Villani: « *Il sistema tributario nel Regno di Napoli e le finanze comunali del Distretto di Salerno* », Salerno 1958 e « *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni* », Bari, 1962.

(7) Si confrontino i registri degli atti decurionali di Eboli e A. Cestaro: « *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno* », Morcelliana, Brescia, 1963 e « *La questione delle quarte ecc.* » in *Rassegna Storica Salernitana*.

(8) Cfr. nota 43.

(9) Cfr. bozza n. 18 dell'elenco trovato nella Tipografia di Francesco Pastore, pubblicato in calce.

(10) Cfr. bozza n. 12 dell'elenco citato e « *Memorie delle Società Segrete dell'Italia Meridionale* », pagg. 85 e 86, pubblicate a Londra nel 1821 e tradotte da Anna Maria Cavallotti per l'Editrice Dante Alighieri nel 1904.



quote abbandonate o alienate. Ma politicamente si rivelavano anch'essi incapaci di assurgere a classe dirigente e dare alla società meridionale quell'elemento politico, di cui si sentiva la necessità fin dai tempi di Carlo III e di Bernardo Tanucci. Mancava in altri termini un ceto, una classe, un elemento che sostituisse nella direzione politica del Paese il baronaggio, scomparso dopo la lunga crisi dell'ultimo Settecento. Di fronte a questa carenza tutti gli altri provvedimenti di carattere amministrativo o tecnico si rivelavano ben insufficienti a risolvere il problema e la crisi dell'agricoltura, che, in ultima analisi, compendia la crisi stessa in cui naufragava la società meridionale, ad economia esclusivamente rurale.

L'amministrazione borbonica, che in genere fu precisa e corretta, nulla poteva di fronte a gravi problemi di fondo, la cui soluzione presupponeva un orientamento politico-sociale di gran lunga diverso. Anzi spesso i suoi provvedimenti riuscivano più dannosi del male stesso, aumentando il disorientamento ed il malcontento. Le stesse Società Economiche, che con un rescritto reale del 1817 furono riconfermate ed incoraggiate, venivano esautorate nei loro compiti e ben poco riuscivano a realizzare di concreto, se non l'incremento della coltivazione della robbia, che il blocco napoleonico aveva consigliato, e fortunatamente con successo, nelle terre della Campania. E questa crisi durò a lungo ancora per decenni, invano denunciata dagli stessi organi tecnico-amministrativi. Resta sintomatica a proposito l'affermazione del Segretario perpetuo della R. Società Economica Salernitana, Giuseppe Macrì, il quale nel 1843 si augurava « per un migliore avvenire dell'agricoltura che siano distribuite proprietà agricole nella classe media dell'intera popolazione » (11).

Questo disagio non si limitava, come abbiamo avvertito, alla classe contadina, ma si estendeva a più larghi strati della popolazione della provincia meridionale in mezzo alla quale la Carboneria intensificava la sua propaganda e raccoglieva proseliti; proprio in quegli anni essa mitigò la severità dello scrutinio, con il quale precedentemente venivano accolti i nuovi associati e con il nuovo Statuto penale del 16 dell'XI mese dell'anno II (12) rese meno gravi le pene e gli « anneramenti » dei carbonari colpevoli.

Questo era un solo aspetto della crisi economico-sociale, che affliggeva le popolazioni meridionali. Ma accanto ad esso, non meno pressante,

---

(11) Cfr. gli Atti della R. Società Economica Salernitana, attualmente presso la Biblioteca Provinciale di Salerno.

(12) Secondo il calendario della Repubblica Lucana Occidentale, corrisponde al 16 agosto 1818.

anche se avvertito da un minor numero di cittadini, si presentava l'altro aspetto della crisi, quello cioè inerente all'industria e all'artigianato. Questo problema anzi, proprio delle zone ad economia non completamente agricola, si poneva in termini un pò diversi, in quanto collegato direttamente al problema della libertà e dell'autonomia. Delle quali si era già sperimentata la validità in lunghi secoli di lotte, che le corporazioni artigiane avevano sostenuto contro la feudalità. Le corporazioni anzi in molti casi avevano, per così dire, condizionato il potere baronale nell'affermazione di un principio assoluto di economia politica libera ed indipendente. L'università di Saragnano e Baronissi, ad esempio, nel 1741 si dava un proprio statuto elettorale, staccandosi dalla soggezione del principe di Avellino e pagando direttamente i suoi « pesi » alla Real Camera napoletana; anzi essa giunse, come del resto altre, anche se poche, università ad economia artigianale ed industriale insieme, a non appaltare la gabella della lana, che riscosse in proprio (13).

E fu quella una prerogativa, a cui le corporazioni difficilmente rinunziarono, anche quando, nel Settecento, caddero sotto la protezione delle congreghe. Anche allora le corporazioni continuarono a battersi per la libertà di mercato, per ottenere garanzie fiscali e doganali. I lanieri di Salerno, ad esempio, nel 1726 si opposero energicamente alla decisione dei doganieri cittadini, che pretendevano l'abolizione del privilegio, concesso loro nel 1509 da Maria di Sanseverino; si batterono cioè affinché fosse mantenuta l'esenzione doganale sulle gualchiere e le tintorie dell'Irno e affinché continuasse ad essere libera la contrattazione sia del manufatto laniero, sia del grezzo (14).

Il blocco napoleonico, d'altra parte, aveva favorito l'industria meridionale, introducendo nel Regno macchine e capitali stranieri, che ne avevano accresciuta la produzione, e garentito lo smercio del manufatto nei mercati italiani e del Mediterraneo.

La restaurazione però aveva annullato quasi tutti quei vantaggi. Il paternalismo dei Borboni infatti, guardato retrospettivamente, non risultò mai così dannoso allo sviluppo dell'industria e dell'artigianato meridionale quanto in quegli anni, soprattutto per le gravi conseguenze di cui, a lungo andare, fu foriera una politica economica protetta in epoca di liberalismo.

---

(13) Cfr. D. Cosimato « *Università e Baronaggio ecc.* » 1964.

(14) Cfr. D. Cosimato « *L'arte della lana nella Valle dell'Irno* » in « *Il Picentino* » n. 3 marzo 1964.



Si rileggano, ad esempio, due relazioni del 1820 sulla crisi dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio in provincia di Principato Citra conservate nell'Archivio di Stato di Salerno (Fondo dell'Intendenza, Busta 1727, Fasc. 10) e che prossimamente saranno da noi pubblicate. L'una è dell'Intendente Mandrini, l'altra del Presidente della R. Società Economica ed entrambe indicano le cause della crisi nella politica allora corrente, pur non sapendosi allontanare da certi schemi fissi e come conaturati alla economia meridionale, quale che fosse il regime politico al potere.

Se dunque le popolazioni rurali, durante il quinquennio della seconda restaurazione borbonica, vivevano nelle condizioni, a cui le costringeva il problema insoluto della terra e del demanio, rimasto tale ancora per molti anni e decenni, gli operai [e forse è già il caso di parlare di masse operaie, sia pure limitatamente ad alcune determinate zone della Provincia, dal momento che, ad esempio, nei comuni di Baronissi e Pellezzano su una popolazione, secondo il censimento del 1816, riportato dal Dias (15), di circa novemila abitanti, se ne contavano seimila occupati nella sola arte della lana (16)] non erano certo più tranquilli per la crisi delle industrie, anche se la loro non era condizione di miseria assoluta.

Nella provincia dunque, più che nelle città e nella Capitale, fermentavano i germi positivi ed i presupposti della rivoluzione; tanto è vero che, quando bisognò passare all'azione, si ricorse alla provincia. Così, ad esempio, subito dopo la pubblicazione, da parte del Nunziante, dell'elenco (17) delle persone escluse dall'indulto per i fatti del giugno 1820, costoro si recarono nei vari centri minori ad eccitarvi la rivoluzione. Matteo Bufano infatti si recò tra le popolazioni della Valle del Picentino,

---

(15) Secondo il Dias: « *Quadro Storico-politico degli atti del Governo del Regno delle Due Sicilie* », pubblicato a Napoli nel 1859, Baronissi contava 4500 ab. e Pellezzano poco meno.

(16) Cfr. D. Cosimato « *Saggi di storia minore* », Jovane, Salerno, 1964, p. 22.

(17) Riproduciamo dal fasc. 1264, vol. 72, parte I dei *Processi politici della Gran Corte Criminale di Salerno*, esistenti presso l'Archivio di Stato di Salerno, il seguente elenco di 14 persone escluse dall'indulto per i fatti del giugno precedente, fatto affiggere per manifesto il 2 luglio 1820: 1) Rosario Macchiaroli, 2) Antonio Giannone, 3) Clemente Proto, 4) Gaetano Pascale, 5) Raimondo Grimaldi, 6) Pietro Sessa, 7) Matteo Bufano, 8) Pasquale Lombardi, 9) Nicola Lombardi, 10) Francesco Maselli, 11) Giuseppe Buongiorno, 12) Ferdinando Giannone, 13) Andrea Vallenota, 14) Domenico Cicalese. Di essi però nessuno fu arrestato, essendo tutti preventivamente fuggiti, chi ad Avellino, per unirsi a Silvati e Morelli, che in quello stesso giorno insorgevano, chi a Fisciano e Sanseverino, chi nel Picentino.

Pietro Sessa, Rosario Macchiaroli, Pasquale e Nicola Lombardi a Fisciano e Mercato Sanseverino, dove furono protagonisti di clamorosi episodi, che non mancarono di effetti positivi (18). Di lì a qualche giorno infatti Sanseverino rigurgitò di carbonari, di contadini, artigiani, perfino di ex gendarmi, convertiti alla causa carbonara nella famosa notte alla « Vreciosa », armati alle spalle delle truppe del Nunziante e del Campana, che agivano in quel di Montoro e Serino, contro il battaglione di Nola ed i combattenti di Monteforte.

Sono questi elementi che non possono essere trascurati nella valutazione dell'apporto dato alla rivoluzione del luglio 1820, dalla provincia in genere e da quella di Salerno in particolare. Qui infatti i due aspetti della crisi meridionale si presentavano insieme, ed ambedue gravi, a causa soprattutto della particolare configurazione geografica della regione, che anche in tempi più recenti o recentissimi non ha mancato di creare analoghe sperequazioni economiche e sociali.

Le popolazioni del Cilento, della Valle del Sele o di Diano erano sollecitate dal problema della terra e del demanio, che ancora li legava ad uno stato di servitù economica e sociale; ed era la loro una lotta diversa dal 1799, quando si trattò di riaffermare un principio morale. Ora, nel 1820, si lotta anche per un diritto, sancito nel 1806, ma praticamente ignorato e più spesso conculcato. Questi motivi per lunghi decenni istigheranno la lotta per la terra nell'Italia Meridionale e ritorneranno nei moti del 1828, che sotto diversi aspetti sono la conseguenza della fallita rivoluzione del 1820.

Le popolazioni invece della Valle dell'Irno, del Picentino, della Metelliana, di quella del Sarno, ma più nelle prime che nelle ultime, lottarono per riacquistare le antiche autonomie ed ebbero maggior successo, anche se effimero. La borghesia mercantile si accontentò del protezionismo regio, che pure in altre epoche le era stato utile. Ma nell'Europa postnapoleonica, quando in Inghilterra si annunciava un'ennesima rivoluzione industriale, accettare un tale principio, significò la mancanza più assoluta di lungimiranza e la denuncia chiara dei propri limiti e della propria incapacità politica. Eppure la borghesia mercantile meridionale e salernitana in ispecie (si pensi all'arte della lana, che da sola rappresentò una buona metà del bilancio nazionale), avrebbe potuto gettare nel piatto della bilancia politica il gran peso della sua consistenza economica e finanziaria.

---

(18) Cfr. A. S. S. *p. p.* della G. C. C. fasc. già citato.



\* \* \*

Questi motivi di carattere economico e sociale, già di per sé gravi e tali da rendere la provincia di Salerno la più « turbolenta » di tutte, venivano esasperati dalla propaganda carbonara, più che altrove intensa ed efficace. Dal 1816 la Gran Dieta della Repubblica Lucana Occidentale, come nel gergo carbonaro era detta la provincia di Salerno, aveva sostituito l'Alta Vendita di Napoli, impedita di agire per la stretta sorveglianza della polizia borbonica. Salerno pertanto divenne il maggior centro carbonaro del Regno e tale restò anche dopo il 7 luglio 1820, pur dividendo il primato con la Regione Irpina. Nel periodo della costituzione anzi la carboneria salernitana, in contesa con quella irpino-sannita, assunse posizione contraddittoria al governo. Di tale opposizione si sente l'eco nei violenti articoli di Giovanni Maria Rossi sul « *Giornale della Repubblica Lucana Occidentale* » del dicembre 1820 e gennaio 1821 contro la stampa costituzionale, che accusava la carboneria salernitana di opposizione all'editto di Leybac. La rivoluzione carbonara, caduta nelle mani dei politici di professione, era scivolata verso forme di involuzione monarchica e filoborbonica, che nulla avevano a che fare con l'impegno di lealtà alla monarchia borbonica, assunto dai carbonari anche nel famoso progetto di Confederazione della Repubblica Lucana Occidentale del 18 agosto 1820 (19). Ma soprattutto la rivoluzione, così trasformata ed involuta, tradiva i suoi stessi presupposti, di cui la carboneria salernitana si faceva ancora eco.

A ragione dunque già nel 1817 la provincia di Salerno apparve « popolata di settari e d'opinioni » ed in continua agitazione, tanto da essere considerata la più turbolenta del Regno (20). Il governo di Ferdinando I se ne preoccupò e vi inviò con mandato repressivo Pietro Colletta. Ma la politica conciliante dell'autore della « Storia del Reame di Napoli » diede frutti positivi, più di qualsiasi repressione sanguinosa e crudele. Riuscì a pacificare perfino il comune di Fisciano « il più disordinato » del Principato Citeriore (21), dove la tradizione liberale si rial-

---

(19) Fu pubblicato nel 2° numero del *Giornale della Repubblica Lucana Occidentale* il 19 agosto 1820, del quale furono trovate le bozze e gli originali manoscritti di G. Maria Rossi nella tipografia di Francesco Pastore, del quale ci occuperemo più innanzi.

(20) Cfr. il *Rapporto* del Colletta al ministro Tommasi del 26 maggio 1817; Cfr. anche Racioppi: *Moti della Basilicata e province contermini nel 1860* », pag. 188.

(21) Cfr. il *Rapporto* già citato.

lacciava al 1799 ed all'esempio di Francesco Conforti, che era nato a Calvanico. « Tutti i mali del mio paese », dirà un testimone al processo contro Pietro Sessa (22) « sono accaduti per la perfidia di Ignazio Sessa, fiero settario ed inimico di S. M. fin dal 1799 » (23).

Ma se la politica del Colletta aveva pacificato la Provincia, aveva anche promosso la riconciliazione tra i carbonari, divisi spesso tra loro per lo spirito che distingueva l'organizzazione. Nel 1820 perciò la carboneria salernitana si trovò unita all'azione, per quanto potesse esserlo una società della quale si ignoravano i nomi dei soci. Lo spirito di tolleranza inoltre del Colletta e le varie concessioni fatte ai carbonari in varie occasioni avevano influito notevolmente sul loro animo, allontanando quel senso di illegalità, che il governo centrale dava alla loro organizzazione. Corrisponde infatti proprio al soggiorno del Colletta a Salerno il periodo di maggiore attività carbonara, in cui si danno alla società un nuovo Statuto organico, stampato appunto in Salerno nel 1818, un nuovo codice penale, stampato anch'esso nello stesso tempo presso la medesima tipografia della Repubblica Lucana Occidentale, che, come vedremo, corrispondeva a quella di Francesco Pastore in Via dei Canali; ed è notevole ricordare proprio nello « statuto penale » la moderazione delle pene nei confronti dei « falli » dei carbonari e soprattutto che « ...questi severi Licurghi, più che la morale, hanno a cuore di evitare gelosie e scissure fra i membri dell'Ordine » (24).

Erano, tutti questi, motivi di sviluppo e diffusione della Carboneria, che non mancarono di fare nuovi proseliti, specialmente tra i giovani, dei quali tuttavia troppo spesso si lamenta l'assenza nei moti carbonari del 1820. Invece diedero il loro contributo disinteressato di entusiasmo e di dolori giovani di tutti i ceti sociali. Chè giovanissimo fu Cesare Malpica (25) figlio di Ignazio Malpica, che nel 1814 assieme con i baroni

---

(22) Cfr. *A. S. S. p. p.* della *G. C. C.* di Salerno fasc. 1264, vol. 72, Busta 87.

(23) Il Colletta nello stesso *Rapporto* definisce don Ignazio Sessa « prete scandaloso » alludendo alla sua riprovevole moralità, e fiero settario (cfr. anche: N. Cortese: *Pietro Colletta e gli avvenimenti napoletani dal 1799 al 1821*, Napoli 1942, pag. 46). Ignazio Sessa aveva già partecipato all'assedio di S. Elmo assieme con un altro prete, quasi suo compaesano, di Antessano, per il quale cfr. D. Cosimato: *Saggi ecc.* pag. 58.

(24) Cfr. pag. 55 delle « *Memorie sulle società segrete dell'Italia Meridionale* ».

(25) Cesare Malpica nacque a Capua nel 1804 e visse i primi anni a Salerno. Alunno del R. Convitto vi ebbe come maestri Vincenzo Curzio e Giacinto Farina, da cui attinse coscienza e spirito liberale. Durante i moti del 20 e del 21 manifestò chiaramente i suoi sentimenti liberali e, tra l'altro, pronunziò una « gran parlata »,



del Cilento aveva firmato l'indirizzo dei nobili napoletani a Giacchino Murat; giovanissimo fu Angelo Lombardi, arrestato e processato assieme col padre Nicola e con lo zio Pasquale per la rivolta a Fisciano e Mercato Sanseverino il 5 luglio 1820 (26); giovane fu Giuseppe Bracale, fratello minore di don Antonio, che nel 1799 fu all'assedio di Sant'Elmo e marciò poi nel 1820 con i carbonari di Antessano su Salerno (27), e padre di Francesco, patriotta del 1848 e combattente al Volturmo assieme

---

di cui furono trovate le bozze nella tipografia del Pastore (cfr. il n. 34 dell'elenco riportato di seguito). Alla restaurazione fu espulso dalla scuola perchè « con composizioni poetiche e con opere, di unità con altri accesi studenti si è pronunziato in Salerno ed in Napoli deciso nemico di S. M. ». Nel 1825, assieme a Giovanni Basso, lo troviamo tra i difensori di Pietro Sessa davanti alla Gran Corte Criminale di Salerno; aderente alla setta dei Filadelfi, nel 1828 lo troviamo coinvolto nella rivolta del Cilento, del quale egli conosceva le esigenze economiche e sociali in virtù degli interessi paterni in quella regione. Arrestato e rinchiuso prima a S. Antonio di Salerno e poi in Santa Maria Apparente a Napoli, fu processato assieme ad Antonio Migliorato, F. Antonio Diotiauti, Cesare Carola, Gherardo Cristaino, Giuseppe Caterina ed i Fratelli De Mattia, che vennero condannati a morte; egli invece ottenne l'assoluzione, su cui grava il sospetto del tradimento (cfr. P. C. Ulloa: « *Il regno di Francesco I* », a cura di R. Moscati, pag. 51 seg. e Sofia Genoino: « *Cesare Malpica nell'ambiente romantico dell'Ottocento* » in « *Rassegna Storica Salernitana* » XVIII-1957) col permesso di ritornare a Salerno. Qui si dedicò alla letteratura collaborando a molti giornali e riviste napoletane, al « *Poliorama pittoresco* » assieme al D' Ajala, al Pazzanese, al Mancini, al Liberatore, collaborò al « *Topo* » e successivamente al « *Lucifero* » dello Scruglio. Nel 1835 fondò e diresse l'« *Osservatore Posidonio* », che pubblicò ogni due mesi tra il 1 novembre fino all'agosto successivo, iniziando con esso la polemica contro il purismo, che tanti dispiaceri doveva dare al marchese Basilio Puoti e che severamente doveva essere giudicato poi dal De Santis alla pag. 143 del vol. II della « *Letteratura Italiana dell'800* ». (Per queste ed altre notizie cfr. il mio articolo su « *Il Mattino* » n. 64 del 6 marzo 1965). Trasferitosi a Napoli iniziò la pubblicazione del « *Giornale dei Giovineti* », mentre continuò ancora per qualche numero quella del « *Posidonio* », ed aprì una scuola privata di diritto e letteratura, convinto che l'uno non si potesse insegnare senza la conoscenza dell'altra (cfr. Zazo: « *Storia dell'Università di Napoli* » e Zerella: « *Il pensiero pedagogico di Cesare Malpica* », Dante Alighieri 1933). Innamorato di Salerno e delle sue bellezze, con spirito byroniano e sentimenti manzoniani scrisse, tra l'altro, nella sua copiosa produzione poligrafica, una « *Salerno di Notte* », un « *Tramonto* », una « *Scena di altri tempi a Salerno* », un « *Romito di S. Liberatore* », nei quali storia e fantasia, sentimento e ragione si sovrappongono in fantastiche rievocazioni romantiche, tanto vicine alle romanze dell'epoca (citava ad esempio l'*Illegonda* del Grossi). Morì a Napoli il 12 dicembre 1852.

(26) A. S. S. p. p. della G. C. C. di Salerno, fasc. 1264.

(27) Cfr. A. S. S., p. p. della G. C. C., fasc. 1265 già citato.

con i figli Ermenegildo ed Antonio (28). E giovanissimi furono gli allievi del R. Convitto di Salerno, che assieme con Cesare Malpica si « pronunziarono decisi nemici di S. M. » (29), ed assieme con lui furono cacciati dalla scuola nel 1821, all'inizio della reazione; giovanissimi furono gli istitutori del Seminario Arcivescovile di Salerno, che, sull'esempio del professore don Giacinto Farina, si erano iscritti alla Carboneria e meritavano l'espulsione in massa ad opera dell'Arcivescovo don Fortunato Pinto per ordine della Commissione di scrutinio del principe di Cardito (30). Ed è, il loro esempio, riconferma dell'adesione del clero alla causa liberale. Ancora giovani erano infine il Farina, il Curzio, il Sessa e gran parte degli intellettuali salernitani, che si raccoglievano intorno alla Reale Società Economica, i cui soci risultarono tutti iscritti alla Carboneria, secondo il rapporto del Tavani, che è del 1819 ! Ed essi, assieme al primicerio del Duomo, can. Guida, ed agli altri professionisti più anziani del periodo murattiano rappresentano l'opposizione della intellettualità salernitana alla reazione borbonica.

Ma l'inesperienza dei giovani impedì loro di assumere posti di responsabilità; tuttavia l'entusiasmo con cui si dedicarono alla causa costituzionale fu motivo tonificatore dell'azione rivoluzionaria prima e dopo gli avvenimenti del luglio 1820. La particolare organizzazione, per altro, della Carboneria, la gelosia dei più anziani, la loro diffidenza, contribuivano a rendere sterile l'entusiasmo dei giovani, privando la rivoluzione di forze nuove, che le dessero impulso e vigore e soprattutto un'impronta d'attualità e realismo nell'Europa rinnovata, malgrado la restaurazione. Né, per l'inattività politica di circa venti anni, la vecchia classe dirigente carbonara si trovava in grado di sopperire a quanto avrebbero potuto dare alla rivoluzione l'entusiasmo e la fede dei giovani. Ben a ragione perciò il Mazzini si rivolgerà poi ai giovani perché se ne accettasse la lezione d'entusiasmo e la visione nuova e moderna del mondo e della società italiana.

---

(28) Su questa generazione di patrioti della Valle dell'Irno, votata interamente alla causa liberale, che riassume tutta l'esperienza e l'evoluzione politica dello idealismo patriottico, cfr. D. Cosimato « *Saggi di Storia Minore* », Jovane, Salerno, 1964, pag. 58 segg. già citati.

(29) Cfr. Zazo: « *Un episodio della reazione del 1821* » in « *Samnium* » IV, 1931, pag. 82 seg.

(30) Cfr. Zazo: « *Storia dell'Università di Napoli* », Ricciardi 1925 e C. Carucci: « *Gli Studi nell'ultimo cinquantennio borbonico a Salerno* », Subiaco, 1940.



\* \* \*

Nel 1820 dunque la provincia di Salerno « *entrava* » nella rivoluzione costituzionale con entusiasmo, ma soprattutto con consapevolezza e con una partecipazione notevolissima di cittadini di ogni ceto e classe sociale. La sera del 5 luglio, a voler credere ai testimoni contro Pietro Sessa, Pasquale, Nicola ed Angelo Lombardi, Matteo Bufano ed altri imputati minori, seimila « sediziosi armati » scesero da Sanseverino e dalla Valle dell'Irno, la cui popolazione, secondo il Dias (31), non superava nel 1817 le sedicimila unità; e quattromila ne scesero la sera successiva da San Cipriano Picentino e dintorni. Siamo ancora lontano dalla rivoluzione popolare, del popolo cioè cui aveva guardato già il Cuoco nel suo « *Saggio* », ma tra quei « sediziosi » troviamo rappresentati in abbondanza tutti i ceti e le classe sociali: contadini e boscaioli, operai dei lanifici e delle gualchiere dell'Irno e del Picentino, per limitarci a queste zone, professionisti, « galantuomini », ricchi rappresentanti della borghesia mercantile, sacerdoti; e tutti erano animati da un entusiasmo ed una decisione, che ricorda quella dei difensori di Rocca Cilento o di Sicignano degli Alburni nel 1799.

Ma il contributo più positivo dato dalla provincia di Salerno ed in particolar modo dalla carboneria salernitana alla causa costituzionale consiste certamente nella collaborazione prima col governo costituzionale al « mantenimento del buon ordine » e nell'opposizione poi, dopo il dicembre 1820, al governo stesso per impedire la partenza di Ferdinando I alla volta di Lubiana.

Ciò appare chiaramente da alcune bozze di stampa, rinvenute durante la perquisizione della polizia nella tipografia di Francesco Pastore, in Via dei Canali a Salerno. Ne pubblichiamo di seguito l'elenco, che risulta alligato agli atti del processo celebrato contro di lui nel 1822 e che sono conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno (32). L'elenco, forse, come tutti gli elenchi, risulta un pò arido, ma offre tuttavia materiale abbondante per arrecare un contributo di chiarezza all'interpretazione degli avvenimenti di quegli anni in provincia di Salerno.

---

(31) Cfr. Dias, *op. cit.*

(32) A. S. S. p. p. della G. C. C. di Salerno, fasc. 878, vol. 6, Busta 44.

Contemporaneamente la sua pubblicazione vuole essere un modesto contributo di omaggio all'arte tipografica salernitana nel V centenario dell'introduzione della stampa in Italia, a cinquecent'anni dalla pubblicazione del *Lactantius* e del « *De Oratore sublacensi* » (33).

\* \* \*

L'arte tipografica salernitana nel 1820 esce dall'ombra di un'attività anonima e provinciale e non per meriti artistici o culturali, né per risonanza di nomi di collaboratori, ma unicamente per benemerienze politiche e patriottiche, consacrate alla storia nazionale nel processo celebrato a carico dell'unico tipografo esistente in Salerno.

La tipografia del Pastore infatti era l'unica esistente in Salerno e « pure in altri paesi », come asserisce un testimone (34) al processo contro lo stampatore salernitano. Indubbiamente quindi la sua fu quella Tipografia della Repubblica Lucana Occidentale, alla quale alludono, nelle annotazioni bibliografiche alle varie pubblicazioni ufficiali della Carboneria, le « *Memorie* », già citate. Che ciò sia vero è confermato da un episodio, avvenuto il 5 luglio 1820 e riferito al processo dall'operaio tipografo Matteo Jovane di Salerno. Quel pomeriggio si presentarono in tipografia otto uomini armati con una lettera del Paoletta per il Pastore, nella quale si ordinava di stampare trecento copie di un proclama a firma del De Conciliis, datato da Avellino (35). Ciò non sarebbe stato possibile se la tipografia del Pastore non fosse stata l'unica; infatti, dal momento che essa aveva sede proprio nello stabile dell'Intendenza, motivi di prudenza avrebbero consigliato di tenersi lontano da quel luogo, anche se in quei giorni « le cappe s'inchinavano ai farsetti ». Né, d'altra parte, ci si sarebbe rivolti al Pastore, se costui non fosse stato il tipografo della Repubblica Lucana Occidentale, carbonaro di vecchia data e gran maestro della vendita « Antica Marcina » di Vietri, di cui ci si poteva fidare.

---

(33) Le opere di Lattanzio videro la luce il 29 ottobre 1465, subito dopo il *De Oratore*, pubblicato qualche mese prima senza data, anch'esso a Subiaco da Corrado Sweynheym e Arnaldo Pannartz, inviati nella città laziale dal Cardinale di Torquemada.

(34) Si tratta di Matteo D'Amato, da Salerno, ingegnere, « degno di fede ».

(35) Cfr. bozza n. 69 dell'elenco riportato in seguito.



Dai torchi dunque del Pastore uscì una bella pagina di storia meridionale, particolarmente interessante per quanto riguarda il così detto « tempo dell'anarchia », cioè gli ultimi mesi del governo costituzionale a Napoli. In quel periodo la carboneria salernitana, attraverso i suoi validissimi deputati al Parlamento napoletano e le sue magistrature, si trovò in opposizione al governo centrale, dopo l'editto di Leynbac.

L'attività tipografica del Pastore però a favore della causa carbonara e della costituzione era cominciata molto prima e non si limitò al periodo della rivoluzione, come accertò la polizia e come risultò al processo.

Da quella tipografia, dunque, uscì certamente il « *Nuovo Statuto Organico della Carboneria della Repubblica Lucana Occidentale, sanzionato nella Gran Dieta dell'anno II (1818) nell'Ordine Centrale di Salerno* » (36), redatto in dodici pagine, che fu poi adottato da tutte le altre regioni carbonare esistenti nel Regno. Esso fu stampato nell'agosto del 1820 e sostituì il vecchio statuto del 1816, ispirandosi a concetti di unità e filantropia. Particolarmente interessanti il cap. I, in cui si prevede la unione di tutto il Popolo carbonaro della Repubblica Lucana Occidentale in un sol « corpo », corrispondente al territorio della provincia pagana (37) di Principato Citra, e l'art. 80 della V sezione, in cui si stabiliscono le proporzioni tra la popolazione e le vendite, « i cui Membri effettivi sono i piccoli proprietari della provincia, sui quali la tassa fondiaria pesa di più, e i più bassi ufficiali e militari » (38).

Da quella tipografia uscì la « *Tavola della Gran Dieta straordinaria dell'anno III* » in trenta pagine, e lì fu stampato il *Giornale della Repubblica Lucana Occidentale*, di cui furono trovate le bozze di ventidue numeri, quanti si presume dovettero esserne pubblicati. Diretto da Giovanni Maria Rossi, esso fu certamente tra i più autorevoli giornali carbonari, quasi come l'organo ufficiale ed il portavoce della Gran Dieta Carbonica di Salerno, che diresse il movimento carbonaro in quegli anni. Fedele e coerente ai principi ispiratori della rivoluzione, rispecchiò inte-

---

(36) Cfr. per questa ed altre pubblicazioni le « *Memorie* » londinesi del 1821.

(37) Pagani erano detti i non carbonari; provincia pagana dunque è quella amministrativa.

(38) Riportiamo qui le proporzioni, ricavate dalle « *Memorie* » suddette: « In ogni ordine di qualunque numero di abitanti sino a 1000 abitanti vi potrà essere una Vendita, due da 1000 a 2000; tre da 2000 a 4000; quattro da 4000 a 6000; cinque da 6000 a 8000; sei da 8000 a 10000, otto da 10000 a 18000 ». Nel 1820 nella provincia di Salerno esistevano 182 vendite o Famiglie, suddivise in quattro Tribù, corrispondenti queste ai quattro distretti amministrativi della Provincia.

gralmente la posizione della Gran Dieta di Salerno in occasione del rim-pasto ministeriale del dicembre 1820 e del proclama del Re da Lubiana, quando stampò articoli violenti di aperta opposizione, dovuti al suo direttore e al Vigilante, che furono motivo di accesa e violenta polemica, come si desume dalle *Memorie* londinesi più volte citate.

Allora « la stampa costituzionale si scagliò furiosamente contro i *traditori* ed il Giornale della Repubblica Lucana Occidentale reagì stampando articoli violenti, un fiero inno di guerra da cantarsi nelle Vendite ed il nuovo giuramento da prestarsi dai Costituzionali innanzi al Gran Maestro e ai membri della propria famiglia, prima di partire contro il nemico » (39).

In quella tipografia inoltre vide la luce l'« *Organizzazione del Potere Giudiziario, sanzionato dai Rappresentanti del Popolo Carbonaro della Repubblica Lucana Occidentale* » in quattordici pagine e quel « *Codice di Rito Giudiziario* » in otto pagine, che fu come la base della nuova legislazione carbonara.

Ma dalla tipografia del Pastore uscì anche, nel secondo numero del « *Giornale* » del 19 agosto 1820, il famoso « *Progetto di Confederazione della Repubblica Lucana Occidentale* », del quale conosciamo il contenuto dalle « *Memorie* » anonime già più volte citate. Esso fu preannunziato da una circolare a firma del presidente della Magistratura suprema, Giovanni Nicola Rossi, che probabilmente fu anche l'estensore o tra gli estensori del *Progetto*. Si tratta di un documento importantissimo, che precede di circa un anno il proclama dei Federati piemontesi, che è del 13 marzo 1821. Con esso si dà una enunciazione nuova e diversa del concetto stesso dello stato, sul quale da secoli si fondava una delle più vecchie monarchie d'Europa. Contiene inoltre disposizioni generali sull'organizzazione interna della società, che comincia ad avere configurazione più moderna di partito politico unitario: l'art. V, ad esempio, contempla una Deputazione permanente di rappresentanti di ciascuna Repubblica in seno alla Gran Dieta, e l'articolo successivo conferisce a questa Deputazione anche la prerogativa di « esaminare e censurare gli atti del Governo ». E basterebbe quest'ultimo articolo per dirci come oramai la Carboneria tendesse ad inserirsi nel vivo della vita politica e della direzione del Paese, quasi organo di controllo esterno, che visto retrospettivamente ha l'unico torto di riservare tale prerogativa ad un partito. Ma il « *Progetto* » va oltre: prevede la necessità di « vegliare a qualunque attentato, che nell'interno

---

(39) Cfr. « *Memorie* », pag. 15.



o dall'estero possa macchinarsi a danno della Nazione » e di « agire se siano in pericolo la Patria o la Famiglia Reale », intesa quest'ultima come simbolo della Patria, cui non era stato possibile sostituire un'istituto diverso e più consono agli ideali carbonari. I rivoltosi di Monteforte infatti non avevano saputo e, diremmo, potuto fare altro che accontentarsi della monarchia, sia pure costituzionale e di un governo di cui faceva parte perfino il ministro Zurlo. Ma alla famiglia reale non mancarono attacchi violenti e decisi, che dimostrano appunto la precarietà di una istituzione a malincuore tollerata.

\* \* \*

La storia, anche quella cittadina più particolare, ignora questa pagina, scritta dalla stampa salernitana ad opera del tipografo Pastore. Certamente protagonisti di essa non furono Pellico o il Conciliatore, Eleonora Fonseca Pimentel o il Monitore; tuttavia anche dal solo arido elenco e dai brevissimi sommari che l'accompagnano ritorna l'eco dello stesso entusiasmo, della stessa generosa consapevolezza del rischio, dello stesso sentimento romantico dell'azione, che animarono il più puro patriottismo nazionale dell'Ottocento. E v'è di più: vi si avverte la visione realistica di una società in crisi, la società provinciale, che si contrappone a quella della Capitale: di una crisi vissuta, sofferta ed espressa senza retorica e senza involuzioni, soprattutto senza inutile cultura e forse per questo più spontaneamente manifestata.

L'indulto del 28 settembre 1821 escluse Francesco Pastore dai suoi benefici e lo accomunò in questo modo alla sorte dei Sessa e dei Bufano, dei Lombardi e dei Macchiaroli, dei combattenti di Monteforte, dei rivoltosi di Lucera, di Avellino e della stessa Salerno. Ma nello stesso tempo ne consegnò il nome alla storia risorgimentale della provincia di Salerno, come uno di quelli, che avevano maggiormente contribuito al sovvertimento dell'ordine politico nel Regno e al mantenimento della Costituzione. L'articolo 123 del codice borbonico era chiaro. Costituiva reato di lesa maestà « l'eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità reale ». E per il Pastore, oltre la sua comprovata attività carbonara quale gran maestro della Vendita « *Antica Marcina* » di Vietri (40),

---

(40) Negli atti del processo spesso si trova anche « antica mercede », ma deve trattarsi di evidente errore di trascrizione, data la verosimiglianza dell'intitolazione di una vendita vietrese all'antico nome della città.

le bozze offrivano materiale abbondante per un suo rinvio a giudizio davanti alla Gran Corte Criminale di Napoli, come puntualmente avvenne il 9 agosto del 1821.

La causa tuttavia fu discussa a Salerno nel secondo semestre dell'anno successivo, dopo che, per l'enorme numero dei processi politici da celebrare (41), si decise di decentrare presso le Gran Corti Criminali di Salerno, Avellino e Lucera quelli relativi a reati politici consumati nelle rispettive giurisdizioni (42). E fu quello contro Francesco Pastore un processo laborioso e complesso, perché alle imputazioni di « riunioni sediziose » dopo l'arrivo dei Tedeschi nel Regno (25 marzo 1821), di essere stato « capintesta » dei carbonari a Vietri, di « aver tenuto la massoneria a Salerno » si unì quella di istigazione a mezzo della stampa e di lesa maestà, che risulterà poi la più grave. E certamente senza quest'ultima imputazione, non ostante le insinuazioni e lo spirito di vendetta di molti testimoni (43), quella di Francesco Pastore sarebbe apparsa una figura piuttosto scialba, come se ne incontrano tante nei processi di quell'epoca, o al massimo come quella di un modesto borghese, che « sempre si adoperò per il mantenimento del buon ordine ».

Si tratta dunque di un processo intentato più che contro il cospiratore, contro lo stampatore, un processo alla stampa e per riflesso, a tutto l'operato della Carboneria nell'Italia Meridionale, durante il periodo della costituzione.

---

(41) Cfr. P. Colletta: « *Storia del Reame di Napoli* », Vallecchi 1905, II pag. 440.

(42) Ebbe parte preponderante in questa decisione il Saluzzo, commissario per le province di Napoli, Salerno ed Avellino, nominato per « uffici alti ed assoluti » il 3 aprile assieme con Miri (per Terra di Lavoro, Abruzzo e Molise), Rath (per la Basilicata), Capitanata, Terra di Bari e Lecce), Pastore (per le Calabrie). Per quella decisione le Gran Corti Criminali, istituite con la legge organica del 1809 in ogni provincia, in quelle di Salerno, di Avellino, oltre quella di Lucera, divennero competenti anche dei processi politici.

(43) Significativo in proposito il rapporto inviato dal sindaco di Vietri alla Gran Corte di Salerno, nel quale è detto che il decurionato concorda sulla buona condotta del Pastore quale « precettore », ad eccezione di due decurioni, i quali lo accusano perchè « capintesta » e perchè trattava con « villania » i contribuenti, esigendo le imposte in danaro e non in natura! Nè mancano accuse di violenza (i sindaci ed i decurioni erano tenuti, in virtù del decreto 19 dic. 1811 a sorvegliare la condotta degli esattori, da loro nominati, e delle malversazioni di cui si rendessero responsabili. Una sentenza della Gran Corte dei Conti del 1818 riconfermava tale diritto cfr. « *Giornale delle Decisioni* » III, 133).



\* \* \*

Francesco Pastore, nato a Salerno da Valerio e da Annunziata Punzi, nel 1788, fu arrestato la sera del primo agosto 1821, mentre rincasava a Vietri sul Mare, dove abitava. Da circa dieci anni infatti egli vi esercitava l'ufficio di « precettore » delle imposte per conto di quel Comune. Assieme con lui, quella sera stessa, furono arrestati Onofrio Quaranta, Antonio Vitolo e Raimondo Cantarella (44); sfuggirono alla cattura i fratelli Donato e Calogero Fasano, che ripararono in Sicilia. Tutti erano accusati di « riunione sediziosa dopo l'arrivo dei Tedeschi ».

Al processo l'imputazione fu comprovata da molti testimoni e da prove inoppugnabili.

In una notte imprecisata, ma più di un mese dopo l'arrivo dei Tedeschi a Salerno (27 marzo 1821), gli imputati si riunirono nel « romitorio » di Santa Maria degli Angeli, del quale sfondarono la porta già fatta murare dal Vescovo di Cava per impedire ai carbonari di continuare a tenervi le loro riunioni segrete. Per quanto al processo non fosse stato provato lo scopo della riunione, che secondo l'accusa era « di restaurare il deposto regime costituzionale », l'imputazione fu comprovata dal rinvenimento « in luogo immondo » di alcuni diplomi carbonari a firma del Pastore e di un'accetta (45).

Gli imputati invero non erano degli « incensurabili politici ». Ognuno di essi aveva precedenti, che li compromettevano. Francesco Pastore era stato gran maestro della vendita « Antica Marcina » e l'indomani della costituzione aveva partecipato ad un gran « pranzo di masticazione », offerto dai carbonari al palazzo comunale di Vietri per solennizzare l'avvenimento. Onofrio Quaranta era stato gran maestro di un'altra vendita vietrese, « I ceppi », aveva fatto parte della « colonna costituzionale », che

---

(44) L'arresto fu seguito per ordine del marchese di Sant'Agapito, Intendente di Salerno, dal comandante della gendarmeria, Nicola Postiglione, che si avvale dell'aiuto di un ex colonnello borbonico del luogo, Crescenzo Autuori (cfr. A.S.S. fasc. 878 già citato, foglio 87).

(45) La scura faceva parte del simbolismo dei carbonari e, come la zappa e la pala, era « strumento del loro travaglio ». Essa simbolicamente separava « dal corpo la testa (del tiranno), come il lupo, che turba i pacifici lavori » (cfr. « *Memorie* », pag. 39). Essa serviva anche al rito di iniziazione dei pagani; il gran maestro, assestando al neofita il terzo colpo (i primi due gli erano dati da due assistenti), diceva che la scure serviva per trucidarlo, se diveniva spergiuro, ad aiutarlo in caso di bisogno (cfr. « *Ricezione di un carbonaro di I grado* » in « *Memorie* », pag. 185).

aveva marciato su Napoli il 7 luglio 1820, ed era « talmente ostinato nei suoi propositi sediziosi che, dopo l'entrata dell'armi tedesche e mentre porzione di detta armata stava in Vietri non ebbe ritegno di sortir per la piazza vestito dell'uniforme di tenente legionario e di insultar una sentinella tedesca... » (46). Donato Fasano risultò gran maestro della vendita detta « Monte Vitaliano » di Dragonea e, come disse un testimone, « ebbe l'ardire di far benedire in chiesa la bandiera tricolorata dei carbonari ». Raffaele Cantarella fu membro dell'Alta Vendita di Napoli, a favore della quale aveva chiesto dodici carlini per ogni vendita della Regione Lucana Occidentale. Antonio Vitolo infine risultò essere stato legionario, ubriacone ed istigatore, ma, « fuor del vino, vile e quieto ».

\* \* \*

Il giorno successivo all'arresto al Pastore venne « addossata l'imputazione di aver pubblicato colle stampe della sua tipografia in Salerno molte carte sediziose nel tempo della così detta costituzione ». L'imputazione, già di per sé grave, diventava gravissima ed immeritevole d'indulto od attenuanti, « essendosi da lui contratta prima e dopo il dì 8 luglio 1820 », cioè « in epoca mancata dall'indulto » del 28 settembre 1821, com'è detto nell'atto di rinvio a giudizio.

Il 2 maggio pertanto l'Intendente prefetto dell'Alta Polizia della Provincia ordinava una perquisizione ai locali della tipografia a pochi passi dal suo ufficio, nella stessa Via dei Canali, che era detta anche dell'Intendenza Nuova: tre vani nello stesso edificio! E dire che di quella tipografia, come l'unica a Salerno, si serviva anche l'Intendenza!

In un cassetto fu rinvenuto un « paccotto » di carte, parte manoscritte, parte in stampa. Erano le bozze dei giornali, dei manifesti, dei proclami, delle circolari della Magistratura esercente il supremo potere esecutivo a Salerno. La polizia si impadronì così di un materiale importantissimo, che fu diligentemente elencato e suggellato in plico. Questo in data 23 luglio 1821 fu inviato al Ministero di Polizia a Napoli. Ma di esso si smarrì ogni traccia, di modo che al processo fu esibito solo un elenco delle carte rinvenute, accompagnato da un brevissimo sommario per ognuna di esse.

---

(46) Al processo risultarono altri episodi del genere, dai quali il Quaranta appare persona violenta e litigiosa (A.S.S. p.p. fasc. citato).



Il plico infatti fu soggetto ad una singolare vicenda burocratica, che, per la verità, contrasta con la notoria meticolosità dei funzionari borbonici.

Soppresso il Ministero di Polizia, retto fino al 9 agosto 1821 dal Principe di Canosa, tutti gli atti di sua competenza furono trasmessi al Dipartimento di Polizia, creato alle dipendenze del Ministro dell'Interno. Nella confusione dei plichi e delle cartelle dovette verosimilmente smarrirsi quello che riguardava il Pastore e la sua tipografia.

Presso l'Archivio di Stato di Salerno, al fascicolo 878 già citato, esiste su questo smarrimento un lungo carteggio di rogatorie, dichiarazioni ed interrogatori, che riconferma la singolarità del caso. L'inchiesta tuttavia non approdò a nulla, per quanto condotta con meticolosa severità; e se ne ebbe la conclusione in una dichiarazione resa per rogatoria dal commissario di polizia di San Carlo all'Arena. Costui affermò che da indagini esperite era risultato che il plico andò smarrito in seguito alla morte del commissario generale, cav. Ferrigno. Nella casa di questi infatti la vedova aveva mostrato la ricevuta della consegna avvenuta, ma non il plico.

Certo questo smarrimento incuriosisce e non manca di suscitare qualche sospetto; ma nulla induce a dubitare che le cose non siano andate così come risultò dall'inchiesta. Non è il caso di sospettare che si sia voluto scagionare qualcuno, compromesso con quelle bozze. Tutti coloro infatti che avevano firmato proclami o circolari erano notissimi carbonari e già in carcere, come il Sessa, il Lombardi, il Rossi, il Giannone, il Chirico, o in esilio come il Paoletta, il Pagliara ed altri. E non è neppure il caso di pensare che si volesse scagionare o minimizzare l'operato di Bartolomeo Paoletta, l'unico tra tutti, sulla cui condotta esiste qualche perplessità, per via della sua collusione con lo spionaggio inglese, cui allude il Nisco (47). Ma ciò sarebbe avvenuto nel 1826 e sembra prematuro un sospetto del genere nel 1822, l'epoca dello smarrimento del plico.

E' certo comunque che questo smarrimento ci priva di una fonte preziosa e diretta di notizie sull'attività rivoluzionaria a Salerno, sulle decisioni della Magistratura suprema e degli altri organi carbonari, molti dei quali, ripetiamo, furono di importanza capitale per l'organizzazione e l'impostazione ideologica del movimento. Di essi tuttavia, possiamo renderci conto attraverso i sommari, ma soprattutto attraverso la riproduzione

---

(47) Nisco: « *Storia ecc.* » vol. II pag. 36, dove è riportato il sospetto, nutrito in base ad un verbale del Consiglio di Stato di Napoli.

che ne fecero le « *Memorie* » già citate, tradotte dall'inglese e pubblicato nel 1904 nella Quarta Serie della « *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* » (48).

\* \* \*

L'elenco, come abbiamo avuto già modo di dire, comprende i somari di settantasei bozze di stampe « date fuori in tempo di costituzione ». Molte di esse riguardano documenti del così detto « tempo dell'anarchia », cioè dei mesi di dicembre 1820 e gennaio, febbraio e marzo 1821, quando apparve il vero volto della carboneria salernitana, dominata dagli « ultra », che riuscirono in sede provinciale a prevalere sui « costituzionali ». Nel paventato naufragio di una rivoluzione già vinta, ma oramai in grave pericolo, la provincia meridionale in genere assume una posizione di netta opposizione al governo, nato dal rimpasto ministeriale del 6 dicembre 1820. Di essa si rendono interpreti i suoi deputati, specie quelli di Salerno; Gherardo Mazziotti ed il can. Antonio Maria De Luca, entrambi carbonari (49), che pronunziarono fiere parole di opposizione alla lettera del Re al Parlamento napoletano. In provincia anzi si andò oltre; si organizzarono autentiche controrivoluzioni, « volendo assolutamente impedire a S. M. di farlo partire ». Uno di questi tentativi fu concordato a Mercato Sanseverino tra il regio giudice della città e Carminantonio Amato, carbonaro acceso e « galantuomo » influente nella zona (50).

---

(48) La « *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano* » iniziò le pubblicazioni nel 1897, diretta da Tommaso Casini e Vittorio Fiorini per quattro serie di dodici volumi ciascuna fino al 1904. L'ultimo volume della quarta serie fu appunto quello della traduzione delle « *Memorie* ». Editrice ne fu la Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.

(49) Dalle elezioni indette con la legge del 22 luglio 1820 uscirono eletti sei deputati effettivi e due supplenti, corrispondenti ai 418.846 abitanti che contava la Provincia nel 1816, epoca dell'ultimo censimento (cfr. Dias: *op. cit.*). Gli effettivi furono: Rosario Macchiaroli, Saverio Arcangelo Pessolani, Gherardo Mazziotti, Antonio Maria De Luca, carbonari, Benedetto Rondinelli e Gherardo Caracciolo, pagani. Tra i supplenti fu eletto anche Angelo Matteo Galdi, il quale però optò per la Provincia di Napoli, dove era stato eletto tra gli effettivi (cfr. Fontanarosa: « *Il Parlamento Napoletano nel 1820* » e « *Giornale delle Due Sicilie* » del 7 settembre 1820).

(50) Cfr. A.S.S. *p.p. della G.C.C.* fasc. 1264, vol. 72, parte II.



Le « carte » non sono elencate cronologicamente, né è riuscito agevole ordinarle perché molte mancano di data, non essendovi neppure quella del calendario carbonaro in uso, che, come si sa, ebbe inizio dal primo ottobre del 1816, data della prima riunione della Gran Dieta « del Popolo della Repubblica Lucana Occidentale », che assumeva le funzioni non più esercitate dall'« Alta Vendita » carbonara di Napoli.

Per maggiore chiarezza inoltre abbiamo creduto opportuno premettere una breve sintesi per spiegare a noi stessi il significato, la successione e l'ordine gerarchico dell'organizzazione carbonara e affinché, nel disordine cronologico, riesca meglio orientarsi.

La Repubblica Lucana Occidentale, che ricorre spessissimo nelle pagine dell'elenco, tra il 1816 ed il 1820 diresse il movimento carbonaro nell'Italia Meridionale, sostituendosi all'Alta Vendita di Napoli, strettamente sorvegliata dalla polizia borbonica fin dal 1815. Essa corrispondeva alla provincia « pagana » (51) di Principato Citra e il suo « popolo » carbonaro era distribuito in quattro Tribù, corrispondenti ai quattro distretti militari-amministrativi della Provincia: la Tribù Picentina (la Carboneria amava i richiami al passato, specie quando, come nel caso dei Piceni, si trattava di nomi che ricordassero rivolta ed opposizione antitirannica), comprendeva Salerno e dintorni, la Tribù Pestana comprendeva il distretto di Campagna, la Tribù Consilina il « cantone » di Sala Consilina e la Tribù Velina quello di Vallo della Lucania, fino a Sapri. Ogni tribù era governata da un Consiglio di cinque Dignitari e sei Consiglieri. Le tribù a loro volta erano suddivise in Vendite e Famiglie, che erano in proporzione agli abitanti, come stabiliva appunto il « *Nuovo Statuto Organico della Repubblica Lucana Occidentale* », di cui abbiamo fatto cenno (52). Le Vendite avevano inoltre i loro Gradi o Classi, che, com'è noto, erano il primo, degli Apprendenti, ed il secondo, dei Maestri (53), posti entrambi sotto il governo del Gran Maestro.

La Repubblica era governata da un Senato, una rappresentanza del popolo non pagano, e una Magistratura. Il Senato era costituito da tre membri per ogni tribù, quindi dodici per le quattro tribù della Regione Lucana Occidentale, e rappresentava il supremo potere della Carboneria,

---

(51) Cfr. nota 37.

(52) Cfr. nota 38.

(53) Secondo la « *Ricezione di un carbonaro* », che conteneva il rituale per l'accettazione di un pagano in seno alla carboneria, gli apprendenti portavano come distintivo tre nastri uno nero, l'altro giallo, il terzo rosso, con échantillon in legno, i maestri invece una sciarpa degli stessi colori con échantillon in argento,

mentre il potere legislativo apparteneva alla Gran Dieta. Non in tutte le Regioni invero le decisioni della Gran Dieta ebbero efficacia di leggi, perché sappiamo come le leggi carbonare per l'Italia Meridionale tra il 1816 ed il 1820 venivano sancite esclusivamente dalla Gran Dieta della Repubblica Lucana Occidentale, la quale solo dal 1820 in poi cominciò ad essere esautorata da quella Irpina, la cui Gran Dieta si avvaleva di uomini come Guglielmo Pepe, l'Intendente Nicola Lucenti, il dottor Palmaroli ed altri illustri liberali.

Celebre tra le Gran Diete radunate in Salerno risultò quella del 7 luglio 1820, cui intervennero i rappresentanti di tutte le 182 vendite della Regione. In essa fu nominato maresciallo della « *colonna costituzionale* » Bartolomeo Paoletta, il cui primo atto fu la nomina della Giunta provvisoria di Governo, di cui fu presidente Gaetano Bellelli, vice presidente G. Nicola Rossi; membri proprietari od effettivi Giuseppe Torre, Rosario Macchiaroli, già presidente della Gran Dieta, Gherardo Mazziotti, poi deputato al Parlamento assieme con il Macchiaroli, Giacinto Farina, Raffaele Pagliara, Vincenzo Gatti; membri supplenti invece furono Carminantonio Amato, Pietro Sessa, Raffaele Avossa, Domenico Giannattasio; cancellieri Giuseppe Buongiovanni, Luigi Vernieri, Giuseppe Viesti e Luigi Cavalieri (54).

Le leggi, elaborate dalla Gran Dieta, venivano rese esecutive dalla « *Magistratura esercente il supremo potere esecutivo* », composta da cinque « Dignitari », la quale pubblicava le proprie deliberazioni sul Giornale della Regione (55). Nel 1820 inoltre per una più perfetta esecuzione delle leggi, fu creato in seno ad ogni tribù un Dicastero, che aveva anche potere di reclutare i legionari, sorvegliarli, allenarli, sottoporli a visita medica (si confronti ad esempio il « bozzo » n. 24 con cui Pietro Sessa, presidente del Dicastero della Tribù Picentina, chiamava a visita gli armati).

In questo scheletrico canovaccio, desunto generalmente dagli atti esistenti presso l'Archivio di Stato di Salerno e confrontato con le « Memorie » londinesi più volte citate e consultate, deve supporre tutta la materia sottintesa nell'elenco delle bozze di stampa, rinvenute nella tipografia del Pastore, alligato al suo processo. Bisogna altresì in esso sot-

---

(54) Cfr. A.S.S. p.p. della G.C.C. di Salerno, fasc. 1265, vol. 71, parte I.

(55) Ogni regione carbonara aveva il suo giornale. Non tutti però furono noti come il *Giornale della Repubblica Lucana Occidentale* : Noti sono anche il *Giornale della Regione Irpina*, il *Giornale Patriottico della Repubblica Orientale*, diretto da Carlo Viceconte da Lauria.



tintendersi il pretesto specioso per rimandare a giudizio il Pastore anche per reati, discutibilmente commessi in base ad una legge dell'8 novembre 1816 mai abrogata, la quale all'articolo 3 riservava « soltanto al Ministro di Polizia l'accordare il permesso della stampa dei fogli volanti e delle così dette brochures, per le quali s'intendono gli opuscoli, che non oltrepassino il numero di dieci fogli stampati ».

Ma nell'elenco delle bozze, alligato al processo, e nel processo stesso ad un tipografo, c'è l'intento del governo borbonico, in quella ennesima fase di reazione, di scoraggiare ogni atto di stampa « che corrompesse lo spirito pubblico ». Così infatti si esprimeva la reazionaria « *Eco della Verità* » (56) nell'editoriale del primo numero, col quale veniva anche enunziato il programma della pubblicazione.

Eppure a Salerno non si era fatto lo stesso « uso scempiato e maligno » della stampa, che il Colletta (57) lamenta altrove durante il periodo costituzionale. La rivoluzione, forse appunto per la politica di medorazione e tolleranza del Colletta nei confronti della Carboneria, non si era abbandonata mai ad atti inconsulti di malvagità collettiva. L'osservazione scaturisce dagli atti stessi dei molti processi politici celebrati presso la Gran Corte di Salerno per i fatti del 1820 e del 1821. Neppure un colpo infatti fu sparato a Salerno tra il 5 ed il 6 luglio, quando la città apparve « *popolata di sediziosi armati* »; un colpo invero fu sparato, ma sconsideratamente, a Sanseverino da un rivoltoso per intimorire le truppe del Nunziante, che da Montoro e Serino, dopo lo scontro di Monteforte, si ritiravano su Nocera. Né ci furono atti di violenza pubblica o privata degni di rilievo: le prepotenze del Quaranta e del Vitolo a Vietri furono fatti sporadici, imputabili al carattere violento dei protagonisti, e la caccia, data dai fratelli Lombardi al comandante della gendarmeria Postiglione nasconde un rancore personale, fortunatamente non portato a compimento. Forse maggiore rilievo acquista, ma solo per i suoi protagonisti, l'episodio del 4 luglio, quando il Paoletta ed altri due ufficiali sconosciuti al testimone (58) si recarono dall'Intendente Capece Zurlo per indurlo a proclamare la costituzione, prima che il Vicario Duca di Calabria lo facesse a Napoli.

---

(56) Organo politico-letterario del governo borbonico, vide la luce il 19 settembre 1821 presso la Stamperia Reale napoletana.

(54) P. Colletta: *op. cit.* II, p. 344.

(58) E' Nicola Postiglione, comandante della gendarmeria (cfr. A.S.S. *p.p.* Pietro Sessa fasc. 1264, vol. 72, parte I, Busta 87.

Rivoluzione sostanzialmente moderata dunque, che indusse il Pepe (59) ad esprimere il suo giudizio, notoriamente negativo sulla carboneria salernitana.

Ma c'è soprattutto nell'elenco intero la storia della rivoluzione carbonara a Salerno, di un moto cioè tipicamente provinciale, che scaturisce però da premesse ideologiche, oltre che da interessi economici e sociali; e trovano le une e gli altri testimonianza appunto nell'elenco delle bozze del Pastore. Le quali diventano più interessanti e compromettenti, quando riflettono gli avvenimenti degli ultimi mesi costituzionali nel Regno, del periodo cioè, in cui l'opposizione della carboneria salernitana divenne più accentuata ed intransigente.

Parlare di opposizione in quel tempo però cominciava a diventare compromettente; i carbonari salernitani allora ritornarono nell'ombra e agli antichi metodi di cospirazione clandestina. E appunto durante « il mese di natale » del 1820 il Pastore allestì una nuova sede per le riunioni segrete. Fittò da Andrea Lauro Grotto tre locali sottostanti la tipografia nello stesso stabile del Regio Giudicato « per ingrandire », a suo dire, « la tipografia ». Ma vi fece costruire infissi nuovi, pavimento e parete di legno, proprio come prescriveva il « *Codice del Carbonarismo* » e allestì una delle tre stanze « a guisa di galleria » con scanni senza schienali, anche questo prescritto dal *Codice*, dipinti in rosso, mentre le pareti vennero decorate con panneggi in turchino e fregi in giallo.

Cresceva intanto l'attività della tipografia. In essa in quel tempo fu stampato il proclama del Caracciolo con l'ordine « per l'unione delle Armate a Salerno » (60), il proclama del Solimene « eccitante lo spirito pubblico », quello del Curzio « per la difesa della Patria », le « gran parlate » di Cesare Malpica e Gerolamo Santorio alla vigilia del marzo 1821. Erano le ultime energiche voci, che si levavano nella generale

---

(59) Cfr. « *Relazione al Re* » e « *Memorie* », pag. 378 vol. II dell'edizione svizzera.

(60) La Provincia di Salerno aveva quattro battaglioni di gendarmi e quattro di legionari, distaccati ognuno nei singoli circondari di Salerno, Sala Consilina, Vallo della Lucania e Campagna (cfr. Mazzotti: *La rivoluzione del '20 in Archivio Storico Salernitano*, 1921-22. Di essi solo due, quello dei gendarmi di Salerno, al comando dell'Avossa, e quello dei legionari col maggiore Sessa, partirono alla volta della frontiera, riuniti sotto il comando del De Concilijs.



demoralizzazione, delle quali si faceva eco risoluta « *Il Giornale della Repubblica Lucana Occidentale* », scesa in polemica con i giornali costituzionali di altre Regioni carbonare (61).

L'isolamento della Carboneria si accentuava sempre di più, specialmente dopo le elezioni del 30 gennaio, svoltesi tra brogli ed irregolarità di ogni genere (62). E quando si trattò di scendere in campo cominciarono le defezioni anche di coloro che avevano avuto responsabilità di comando nel passato. Perfino Gennaro Pastore « il re di Capriglia », prova ritegno a vestire la divisa di legionario e forse per questa sua tiepidezza, pur essendo egli stato capo rivoluzionario, ottiene il passaporto libero per la Tunisia (63). E quanto dolore affliggerà l'Avossa ed il Sessa ad Arienzo, quando la defezione di ventotto legionari e ben centotrenta gendarmi impedirono loro il cimento più glorioso del fuoco! Si giunse al punto

---

(61) Cfr. « *Memorie* », già citate pag. 15.

(62) Cfr. P. Colletta: *op. cit.*, II pag. 398.

(63) Al foglio 8, vol. 94 del processo in contumacia contro Bartolomeo Paolella, Pasquale Lombardi ed altri (*A.S.S., p.p. della G.C.C.* fasc. 1265) si trova il seguente elenco, che crediamo opportuno riportare: « Notamento di tutti coloro che, colpiti da mandato di arresto per reità di Stato per gli avvenimenti del luglio 1820, ottennero da questa Intendenza passaporti per l'estero dal 26 novembre al 4 dicembre 1822;

1) Carlo Alfieri di Napoli, 2) Agostino Vellega di Scafati, 3) Luigi Covelli di Laurito, 4) Giuseppe Viesti di Napoli, 5) Benedetto Pulvano di Roma, 6) Bernardino Buongiorno di S. Quaranta, 7) Raffaele Avossa di Salerno, 8) Gennaro Pastore di Pellezzano, 9) Luigi Vernieri di Salerno, 10) Giovan Battista Figliolini di Roccapiemonte, 11) Nicola Pepe di Montoro, 12) Pietro Amabile di Roccapiemonte, 13) Raimondo Grimaldi di Roccapiemonte, 14) Michele Pesolani di Sala Consilina, 15) Girolamo De Petrinis di Sala, 16) Michelangelo Bove di Sala, 17) Giovanni Pesolani di Sala, 18) Giuseppe Vojano di Eboli, 19) Vincenzo Manganelli di Polla, 20) Giuseppe Poppiti di Polla, 21) Domenico Curcio di Polla, 22) Luigi Cammarota di Polla, 23) Romualdo Sarno di Polla, 24) F. Paolo Sarno di Polla, 25) Francesco Vastagieri di Polla, 26) Pietro De Vita di San Rufo, 27) Luigi Nicettino di San Rufo, 28) Cono Marino di San Rufo, 29) Francesco Spinelli di San Rufo, 30) Gaetano Salines di Caggiano, 31) Francesco Marrone di Pertosa, 32) Augusto Bellotti di Pertosa, 33) Giovanni De Santis di Pertosa, 34) Michele Mainente di Vallo, 35) Vittorio Marrone di Pertosa, 36) Giuseppe D'Andrea di S. Arsenio, 37) Raffaele Scarpa Sala di Gioi Cilento, 38) Tommaso Scarpa di Sala di Gioi, 39) Vincenzo Caporale di Atena Lucana, 40) Feliciano Caporale di Atena, 41) Domenico Antonio Menafra di Atena, 42) Crescenzo Pecora di S. Arsenio, 43) Gerardo Pecora di S. Arsenio, 44) Giuseppe Pandolfi di S. Arsenio, 45) Giuseppe Pagani di San Rufo, 46) Francesco Spinelli di San Pietro, 47) Pasquale Mangieri di Pio di S. Pietro, 48) Francesco Leopardi di San Pietro, 49) Francesco Fierro di San Pietro, 50) Pasquale Mangieri di Nicola di San Pietro, 51) Francesco De Vicarijs di Salerno, 52) Domenico Giannattasio di Salerno ».

che un battaglione « di cilentani », evidentemente quello di Vallo della Lucania, incontrato a Sarno sulla via del ritorno, obbligò il Sessa con i suoi superstiti a cambiare distintivo: ed il Sessa si ebbe perfino un colpo di elmo in pieno viso, che sa tanto di scherno !

Qualche giorno dopo, il 25 marzo, in piazza del Campo si compiva l'ultimo atto della rivoluzione costituzionale e del moto carbonaro a Salerno. Là dove nel '99 era sorto l'albero della libertà e s'era danzato intorno ad esso, dove erano risuonate concioni giacobine e liberali, Pietro Sessa consegnava la bandiera del reggimento e « tutti gli altri oggetti richiesti dal governo » (64) al comandante militare di Salerno, generale Zuaiew, che col generale Cavacciuolo e l'Intendente Mandrini gli erano andati incontro a S. Maria degli Angeli sulla strada di Vietri.

Dopo un ultimo timidissimo tentativo di rivolta al grido di « viva la costituzione » i legionari furono licenziati dal Sessa, in un commiato malinconico e non privo di rimproveri ed accuse.

Restavano ormai solo le responsabilità di ognuno per quello che s'era fatto di bene e di male. Cominciarono le epurazioni delle varie commissioni di scrutinio, cominciarono gli arresti e le traduzioni tra Napoli e Salerno e viceversa. Francesco Pastore il 19 agosto venne tradotto a Napoli e rinchiuso in Castel Capuano, ritornò a Salerno per il processo, che fu celebrato tra i primi di quella lunga serie nel 1822 proprio quando Salvati e Morelli salivano la forca, in Piazza Mercato. Nel dibattito, come nei vari interrogatori, nulla egli negò e concluse sempre di aver agito « per il mantenimento del buon ordine ». Il 22 settembre, come tutti gli imputati in quei processi, avanzò domanda di grazia. La Corte si riservò di decidere e l'8 ottobre, « visti i cinque volumi del processo, attesa che l'imputazione addossata al Pastore di aver pubblicato colle stampe della sua tipografia in Salerno molte carte della così detta costituzione siasi da lui stesso contratta prima e dopo il di 8 luglio 1820, epoca mancata dall'indulto, di cui chiede il favore, nella Camera di Consiglio con voto uniforme di tre giudici ha dichiarato e dichiara... ». E la sentenza non

---

Costoro « fecero obbligo in questa Intendenza di uscire dai Reali Domini e si diressero al Ministero di Polizia Generale con passaporti di 27 e 28 novembre 1822 per ottenere i passaporti per l'estero. Il prelodato Ministero prevenne questa Intendenza con Ministeriale del 30 novembre detto anno, n. 12896 e 12726, di avere scritto al Prefetto di Polizia onde rilasciare ai predetti De Vicarijs e Giannantonio i passaporti per l'estero » (il che avvenne il 4 dicembre) Salerno, 24 febbraio 1825.

(64) A.S.S. p.p. della G.C.C. fasc. 1264 vol. 80 fol. 39.



conclude (65), ma la grazia gli dovette essere negata. Non conosciamo la pena a cui fu condannato e sappiamo che non potè neppure chiedere il passaporto, essendo già detenuto.

E' certo comunque che di tutte le imputazioni resta quella relativa alla sua attività di tipografo, per la quale non gli fu concessa la grazia e per la quale venne condannato.

DONATO COSIMATO

### E L E N C O

dei « documenti giustificativi le stampe date fuori in tempo di Costituzione » dalla tipografia di Francesco Pastore:

- 1) Deliberazione in stampa firmata dal Presidente della Magistratura, Raffaele Pastore (1), colla quale in data 7 luglio 1820 la suprema Magistratura istessa col popolo della Repubblica Lucana Occidentale nomina per marescialli di campo il capitano comandante D. Bartolomeo Paoletta ed Arcangelo Flora e per colonnello il tenente Morelli dell'ex Battaglione Borboni.
- 2) Bando di avviso al pubblico col quale si ordina che quelli che ricevono offesa da carbonari ricorran ai loro capi, firmato dal Macchia-rolì, senza data, di cui se ne fecero trecento copie (2).

---

(65) Per quante ricerche siano state fatte all'Archivio di Stato di Salerno non siamo riusciti a rintracciarla, neppure nei fascicoli delle sentenze della Gran Corte Criminale, che di solito riguardano i processi non politici.

(1) Era nato a Capriglia e fin dal 1817 era stato affiliato ad una vendita sorta in quel paese (cfr.: A.S.S. p.p. della G.C.C. fasc. 1264, vol. 76). Nel 1820 fece parte del Comitato di Salute pubblica e fu poi membro della Giunta provvisoria di governo. Il 17 luglio 1820 presiedette la Magistratura suprema, di cui parla il « bozzo ». Testimoni « addomesticati » al suo processo in contumacia lo definiscono un tiepido, che fu persino insultato e minacciato da alcuni « galantuomini » affinchè il 5 luglio si unisse ai rivoltosi. Ma così non fu se lo troviamo nella Giunta e nel Governo provvisorio e se il suo nome figura nell'annotamento degli esiliati, di cui abbiamo fatto cenno sopra. Visse in esilio a Roma, uno dei pochi che ne ottennero il permesso, dal 1822 al 1830.

(2) Episodi di violenza ed intolleranza si erano verificati specialmente a Vietri, ad opera dei soliti Vitolo e Quaranta.

- 3) Pantentiglia in istampa permessa dal Sig. Raffaele Pagliara come dalla firma apposta e col bollo colla nomina di consiglieri di Magistratura senza nominarsi nessuno.
- 4) Bozzo di una stampa di carta per uso della Magistratura, del 4 agosto 1820, con l'ordinativo in piedi, firmato dal Presidente Macchiaroli.
- 5) Bozzo di una circolare spedita dalla Magistratura per la stampa del Catechismo (3), che il sig. Francesco Pastore ha asserito essere di suo carattere, scritto sotto la dettatura di D. Giuseppe Buongiovanni, che la postilla di suo carattere e propriamente... (4).
- 6) Bozzo di un manifesto firmato dall'Oratore Buongiovanni per l'innocenza di Gaetano Annunziata ed Antonio Odierna.
- 7) Bozzo di circolare a firma del Presidente della Magistratura sig. Rossi, che riguarda un sussidio alla vedova di Lucido Caruso.
- 8) Bozzo di un manifesto firmato da Pasquale Fresa, Gran Maestro, che riguarda l'unione della Gran Dieta per l'istallazione di un dicastero.
- 9) Bozzo di circolare riguardante l'innocenza di D. Giovanni Rossi coll'epoca del 8 del quarto mese, o sia 8 febbraio 1821 (5), autorizzato a stamparsi e firmato dal Presidente Rossi, il quale autorizza ancora di stamparsi l'estratto di sentenza per l'oggetto; quell'estratto viene firmato dal Buon Cugino Provini.
- 10) Bozzo del proclama firmato da Pietro Sessa in data 12 luglio dalla Torre Annunziata, col quale si annunzia al Popolo Picentino la rigenerazione o sia la repressione della tirannide (6).

---

(3) Il *Catechismo carbonaro*, che varia, sia pure leggermente, da Regione a Regione, rappresentava uno dei corollari ai 272 articoli dello Statuto fondamentale della Carboneria. Era compilato a domande e risposte e ne conosciamo uno per il grado di Apprendente, stampato a Napoli nel 1820 « dai torchi di B.C. e M. di trenta pagine, il cui originale si trova presso l'Archivio di Stato di Torino: Consolati nazionali, cart. 3a.

(4) I puntini sospensivi sono nel testo.

(5) Il calendario carbonaro, come detto, cominciava dal 1<sup>o</sup> ottobre 1816, data della prima riunione della Gran Dieta di tutti i rappresentanti di Regno a Salerno.

(6) Pietro Sessa nacque a Fisciano nel 1788 (cfr. per altre notizie biografiche il « *I Annuario della Scuola Media di Fisciano*, anno 1960 e « *Il Mattino* » del 17 e 18 agosto 1961). Affiliato alla Tribù Picentina, fu escluso dall'amnistia concessa dal Nunziante il 3 luglio 1820, assieme con il Macchiaroli, il Giannone, il Prota, il De Pascale, il Grimaldi, Pasquale e Nicola Lombardi, il Bufano, il Maselli, il Buongiorno, il Valletta, il Cicalese e Ferdinando Giannone per la fallita congiura del giugno. Rifugiatosi a Fisciano vi organizzò la rivoluzione e dopo i fatti di Monteforte marcì su Salerno a capo di seimila carbonari. Fu medico militare e comandante di una colonna, che marcì su Napoli la sera del 7 luglio; ed il suo proclama si riferisce appunto a questa sua missione nella Capitale. Fu membro del Governo provvisorio e della Giunta, oltre che presidente del Dicastero



- 11) Altro bozzo fatto in Salerno a 13 luglio 1820 dal Dicastero Picentino, sottoscritto dal Presidente Comandante P. Sessa, che riguarda una insinuazione al popolo di acclamare con gratitudine il ritorno dell'armata costituzionale.
- 12) Bozzo di circolare del Dicastero, firmato dal vice presidente Giannone, che ordinava riceversi fra carbonari quella classe di cittadini, che godono buona opinione.
- 13) Bozzo di un manifesto a firma del Segretario della Magistratura, Carlo Chirico, che ordina la convocazione di una Dieta generale straordinaria.
- 14) Bozzo della deliberazione della Magistratura Carbonica sotto l'epoca del 18 del X mese dell'anno IV, firmato dal Segretario Carlo Chirico con la quale si destina una deputazione per la giunta provvisoria di Napoli.
- 15) Bozzo di deliberazione della Magistratura Carbonica del 23 X mese anno IV, firmato da Chirico, che dichiara meritevoli della Patria Gennaro Lubrano ed altri.
- 16) Bozzo del Dicastero, firmato dal Presidente Pietro Sessa riguardante la sospensione di riceversi carbonari per un mese.
- 17) Circolare del Consiglio del Dicastero Picentino sotto il n. 132 coll'autorizzazione a stamparsi, a firma di Sessa, che ordina il rinnovarsi di alcuni rapporti non arrivati.
- 18) Bozzo di avviso della Magistratura, a firma del Chirico, col quale si mette sotto la protezione carbonara la reale riserva di Persano.
- 19) Bozzo di cerimoniale o sia di échantillon, del 30 del X mese dell'anno IV per l'arrivo del Mandrini (7) presso il Senatore Buongiovanni e il Presidente del Dicastero Sessa.
- 20) Bozzo a carattere del Macchiaroli, ma senza firma, del 29 del X mese per la convocazione della Gran Dieta del 31 (8).

---

della Tribù Picentina. Arrestato il 25 aprile 1821 fu condannato a morte il 18 ottobre 1825 con il 3° grado di pubblico esempio, invano difeso da Cesare Malpica e Nicola Basso. Si narra che per intercessione di Maria Isabella, supplicata dal popolo di Fisciano mentre passava sul ponte della strada dei Principati, gli fosse commutata la pena di morte in quella dell'ergastolo. E' certo che fu rinchiuso a Ponza ed era ancora lì nel 1827. Da allora non si hanno più notizie di lui.

(7) Fu il nuovo intendente di Salerno, che venne accolto con il rituale carbonaro, come si desume dall'échantillon, che gli apprendenti carbonari portavano legato all'occhiello della giubba.

(8) Vi intervennero 182 deputati, come rappresentanti di altrettanti vendite. Fu presieduta dal Macchiaroli stesso, con il quale collaborò « un Grande Oratore, che fu Vincenzo Curzio; un Gran Segretario, che fu Giuseppe Alario; due Grandi Esperti, che furono Pietro Sessa e Donato Corrieri: due Gran Maestri di Cerimonie » (cfr. « *Memorie sulle Società Segrete* », pag. VII).

- 21) Bozzo della Guardia a firma del Macchiaroli, col quale si ordina di arrestare chi turba il buon ordine.
- 22) Bozzo di un indirizzo al Principe Ereditario a firma del Macchiaroli, col quale si implora la scarcerazione di alcuni cittadini, imputati di lievi reati.
- 23) Bozzo di un indirizzo a S. M. del 10 agosto 1820 a firma del Macchiaroli, per la consolidazione del Regime Costituzionale, in due fogli.
- 24) Bozzo della Tribù Picentina a firma di Pietro Sessa del 10 agosto per chiamata di visita degli armati.
- 25) Bozzo di proclama sottoscritto da Michele Solimene del 17 febbraio 1821 eccitante lo spirito pubblico.
- 26) Bozzo di circolare in tre pagine intestata e postillata da G. Nicola Rossi, che riguarda un'insinuazione finanziaria.
- 27) Proclama del Curzio (9) del 13 VI mese anno IV, che riguarda un'insinuazione per la difesa della Patria.
- 28) Bozzo del Consiglio della Tribù Picentina alle vendite, firmato da Giannone e Chirico, che riguarda a evitarsi discordie tra buoni cugini (10).
- 29) Banno riguardante la notizia di una congiura, scritto da G. Nicola Rossi e autorizzato per la stampa dal Presidente Macchiaroli.
- 30) Bozzo di un indirizzo a S. M. del 14 luglio 1820, stilato da Luigi Carelli e sottoscritto da Buongiovanni.
- 31) Circolare del 18 agosto 1820 con la quale si enuncia una copia di progetto inserito nel Giornale numero due, di carattere di G. Nicola Rossi.
- 32) Bozzo di una gran parlata di Cesare Malpica e Gerolamo Santorio.
- 33) Bozzo di un proclama della Magistratura in tre fogli del 6 dicembre 1820, autorizzato alla stampa dal Macchiaroli, scritto, come dice il Pastore, con carattere di D. Gaetano Vigilante e con postille di Nicola Rossi, che riguarda un'insinuazione di armamento contro i tedeschi.
- 34) Bozzo di un ordine del Consiglio della Tribù Picentina, riguardante che le carte di stampa debbono essere munite di bollo e di destinarci un censore per ogni circondario (11), scritta da Antonio Giannone e da lui firmata.

---

(9) Antico murattiano e fervente carbonaro, studioso di economia, fu membro della Società Agricola di Salerno e della Reale Società Economica Salernitana, in cui quella si trasformò.

(10) E' l'eco dei contrasti sorti in seno al Parlamento napoletano circa l'autorizzazione al Re di recarsi a Lubiana; in quel periodo si accentuò il dissidio tra gli Ultra Carbonari ed i Carbonari Costituzionali.

(11) La provincia di Salerno, in base alla legge del 19 gennaio 1807, ne contava quarantasei.



- 35) Bozzo di una lettera a firma del Torre per l'arresto dei disertori.
- 36) Bozzo di un proclama di G. Rossi in nome della Magistratura, movente lo spirito pubblico per l'imminente pericolo di invasione nemica.
- 37) Bozzo di una lettera della Magistratura con bollo a firma di Pietro Sessa e Vincenzo Curzio, che cerca uno stato di acclamamento di conti della Magistratura.
- 38) Avviso pubblico del 20 agosto 1820, scritto e firmato dal Macchiaroli, che insinua ricorrere ai superiori quelli che ricevono offese dai carbonari.
- 39) Pezzo di carta scritto e firmato da Salvatore Arnello, dal quale risulta che gli statuti stavano a Vietri a rifilarsi e non già presso D. Salvatore il ligatore.
- 40) Bozzo di circolare della Magistratura, che il Sig. Pastore ha asserito essere stato dal Sig. Macchiaroli nell'Ufficio dell'Intendente dettato a D. Michele Glielmi, per cui apparisce di carattere di quest'ultimo, col quale si insinua di riguardare come nemici della patria tutti coloro che abbandonano le bandiere.
- 41) Bozzo di una lettera tutta di carattere di Nicola Rossi, diretta alla Suprema Magistratura della Regione Iripina, colla quale invia due pezzi, che asserisce essere interessanti; il primo riguarda l'assemblea di Napoli e il secondo una lega calabro lucana.
- 42) Altro simile diretto all'Assemblea Generale di Napoli del carattere medesimo che riguarda la scelta dei rappresentanti, Giovanni Avossa, Emilio Tamburini e Nicola Basso.  
Si sono rinvenuti inoltre in detto fascio alcuni bozzi di gironali della Magistratura, che cominciano cioè dal n. 3 al n. 9 e dal n. 21 al 22, ed esaminati si sono trovati:
- 43) Numero tre carte scritte del giornale n. 7 di diversi caratteri, fra quali quelli di Vigilante e Rossi.
- 44) Giornale n. 4 di carte scritte, tutte di carattere di G. Nicola Rossi.
- 45) Giornale n. 3 di carte scritte, di carattere di G. Nicola Rossi.
- 46) Giornale n. 6 di carte scritte di carattere dello stesso Rossi, oltre tre stampati inseriti nello stesso giornale.
- 47) Giornale n. 7 di carte scritte dell'istesso carattere.
- 48) idem per il n. 9
- 49) » » » n. 10
- 50) » » » n. 11
- 51) » » » n. 12 e 13
- 52) » » » n. 14 con esemplare in istampa del Generale Caracciolo, firmato da costui e scritto in parte dal Rossi e dal Vigilante.  
*I Giornali nn. 13, 16, 17, 18, 19, 21 e 22 sono in « carte scritte » dal Rossi.*
- 60) Certificato in stampa firmato dal Commissario di Guerra D. Filippo Recco col suo bollo ed a favore di D. Giovanni Rosalba e D. Domenico Federici.
- 61) Proclama della Giunta di Governo del dì 8 luglio 1820 relativo alla formula del giuramento assieme ad un esemplare col bollo.

- 62) Ordine del giorno 6 luglio 1820 firmato in bozzo dal Comandante di Battaglione Paoella una con l'esemplare in istampa (12).
- 63) Proclama stampato, firmato per l'ordine del Sig. Paoella col quale si dichiara il valore dello « squadrone sagro ».
- 64) Bozzo di manifesto firmato dal Sig. Paoella, dal quale si rilevano i membri eletti per la Giunta del Governo provvisorio di Principato Citra, una con l'esemplare in stampa.
- 65) Bozzo di esemplare in stampa ed avviso firmato dal Comandante Paoella ordinante di star sopra le armi a tutte le vendite, del 7 luglio 1820.
- 66) Proclama in istampa fatto in Avellino a 5 luglio 1820 e ristampato a Salerno per ordine del Paoella, come asserisce il Sig. Pastore.
- 67) Proclama in istampa del Sig. De Conciliis diretto ai popoli irpini, ristampato da detto Sig. Pastore per ordine del Paoella, come è asserito (13).
- 68) Giornale n. 1 manoscritto di articoli 33 della Giunta Governativa provvisoria con entro le stampe.
- 69) Giornale n. 2 fino all'articolo 84 colle corrispondenti stampe.
- 70) Proclama in bozzo ed in istampa della Giunta Governativa provvisoria diretto al popolo, che riguarda un avviso che il potere delle autorità ha preso andamento regolare.
- 71) Bozzo intitolato « lettera a S.A.R. il Duca di Calabria » o sia risposta ad una diatriba dell'11 agosto 1820 per l'oggetto di un libello diffamatorio pubblicato in Potenza.
- 72) Proclama manoscritto e simile in istampa, firmato il primo dal Tenente Generale Caracciolo, che comincia: « al P.C. (14) delle R.R. Lucane Occidentale ed Orientale: Lucani, Eccomi in mezzo a voi », e, proseguendo, finisce: « Per la quale noi travagliamo ». Il Buon Cugino Ten. Generale Caracciolo, la quale firma è riconosciuta dal Pastore e dal Vaccaro (15).

---

(12) Dalla requisitoria del P. G. contro il Paoella (A.S.S. proc. pol. G.C.C. fasc. 1265 vol. 94) sappiamo che si ordinava « a tutte le vendite dei carbonari ed ai distaccamenti di qualunque arma di stare in attività fin tanto che il Re non avesse accordata la Costituzione di Spagna ». Quest'ordine del giorno fu inviato anche a Raffaele Poerio a Catanzaro, che lo fece ristampare in data 11 « per agire di concerto con gli armati nei diversi punti del Regno ».

(13) Il testimone Matteo Jovane, stampatore nella tipografia del Pastore, racconta che nel pomeriggio del 5 luglio, durante l'assenza del « principale », si recarono da lui otto uomini armati, i quali a nome del Paoella gli intimarono di stampare una carta che avevano in mano a firma del De Conciliis; egli si rifiutò, ma dovette poi stamparla lo stesso in trecento copie all'arrivo del Pastore.

(14) Popolo Carbonaro.

(15) Cancelliere del Giudice istruttore, presente quale testimone alla perquisizione.



- 73) Ordine in iscritto ed in istampa della Divisione Militare del dì 10 febbraio 1821 firmato dal Generale Caracciolo per l'unione dell'Armata in Salerno (16).
- 74) Proclama manoscritto ed esemplare simile in istampa di D. Gerardo Caracciolo, che il Sig. Pastore ave asserito di suo carattere, speditogli da Napoli per istamparlo, per mezzo di D. Bartolomeo Fasano, che riguarda la nomina in sua persona nella qualità di colonnello.

---

(16) Si allude ai due reggimenti di legionari carbonari, che al comando del De Conciliis partirono alla volta della frontiera.

# Dati storici e statistici sulla Ditta Schlaepfer Wenner & C. in Salerno e suoi Stabilimenti industriali

*La Rassegna Storica Salernitana è stata la prima rivista in Italia che si è interessata della pubblicazione delle mie ricerche archivistiche a Salerno, Napoli e all'estero sull'origine e la storia dell'industria tessile salernitana.*

*Infatti, nel 1953, grazie all'iniziativa e all'incoraggiamento dell'ing. Emilio Guariglia, Presidente della Società Salernitana di Storia Patria e del Prof. Leopoldo Cassese, Direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, è apparso in questa Rassegna (anno XIV), quale mio primo saggio, l'articolo: « L'origine dell'industria tessile salernitana ». La gentile accoglienza che trovò questo lavoro presso il pubblico mi spinse ad altre ricerche, studi e scritti vari (1). Ringrazio in questa occasione sentitamente anche*

---

(1) *La Manifattura Giovan Giacomo Egg a Piedimonte d'Alife*, in « L'Industria Meridionale », anno III, fasc. XII, dic. 1954.

*Il Cottonificio di Piedimonte d'Alife dal 1843 al 1943*, in « L'Industria Meridionale », anno IV, fasc. X, ottobre 1955.

*Davide Vonwiller, primo industriale salernitano*, in « Il Picentino », N. S. anno II, fasc. 3-4, dic. 1958.

*Alcune considerazioni sui rapporti fra salernitani e svizzeri nel Regno di Napoli*, in « Il Picentino », N. S. anno III, fasc. 4, dic. 1959.

*L'origine delle Manifatture Cotoniere Meridionali: Il Cottonificio di Scafati*, in « L'Industria Meridionale », anno X, fasc. VI-VIII, giugno-agosto 1961.

*Lo Stabilimento di Nocera delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, in « Rassegna Storica Salernitana », anni XXIV-XXV - 1963-64.

In Svizzera sono apparsi, dello stesso autore:

*Friedrich Albert Wenner und seine Familie*, 1953.

*Die Egg, Meyer und Freitag als Zürcher Industripioniere in Südtalien*, in « Zürcher Taschenbuch auf das Jahr 1954 ».

*Albert Escher in Salerno*, in « Zürcher Taschenbuch auf das Jahr 1956 ».

*David Vonwiller*, in « Schweizer Pioniere der Wirtschaft und Technik », Heft 9, 1959.

*Die Spinnereidirektoren Caspar und Alphons Escher-Zueblin in Salerno*, in « Zürcher Taschenbuch auf das Jahr 1960 ».



*i direttori delle riviste « Il Picentino » e « L'Industria Meridionale » per il valido appoggio datomi nella pubblicazione dei successivi articoli, nonchè il dott. Venturino Panebianco che ha voluto cortesemente riaprirmi la Rassegna Storica Salernitana per la mia ultima e presente pubblicazione.*

*Le mie prime fonti furono gli archivi privati delle famiglie Egg, Escher, Gruber, Orelli, Schlaepfer, Vonwiller, Wenner e Zueblin. Altre notizie ricavai dalla purtroppo scarsa bibliografia esistente. Quasi nullo invece fu l'appoggio da parte delle Manifatture Cotoniere Meridionali, benchè quasi l'intera industria cotoniera meridionale fosse stata raggrupata in questa Società, ma perchè, come si diceva, gli archivi degli antichi stabilimenti erano stati completamente distrutti.*

*Non volevo crederlo; e, invero, grazie all'interesse dimostrato da parte dei nuovi dirigenti delle Cotoniere ed in seguito ad autorevoli indagini svolte dall'Istituto di Storia Economica e Sociale di Napoli, diretto dal Prof. Domenico Demarco, si è messo a luce recentemente l'intero archivio dell'antica ditta Schlaepfer Wenner & C. a Fratte.*

*Allo scopo di esprimere la nostra grande soddisfazione e gratitudine per questa inaspettata acquisizione e per richiamare l'attenzione degli studiosi sull'importanza di detta scoperta per la storia industriale e commerciale dell'Italia meridionale, siamo lieti di poter pubblicare qui di seguito un manoscritto raro del nostro archivio privato sulla ditta Schlaepfer Wenner & C., perchè lo riteniamo un documento utilissimo, quale indice o guida per lo spoglio del materiale che si rileverà dall'archivio delle Cotoniere a Fratte.*

*Il manoscritto è stato redatto dal gerente della società Schlaepfer Wenner & C., Carlo Schlaepfer, e porta la data del Maggio 1899.*

GIOVANNI WENNER

DATI STORICI  
SULLA DITTA SCHLAEPFER WENNER & C. IN SALERNO  
E SUOI STABILIMENTI INDUSTRIALI

Nell'anno 1835 i Signori Giovan' Corrado Schlaepfer di Rehetobel e Federico Alberto Wenner di San Gallo quali Soci e Gerenti responsabili e Federico Gruber di Lindau della casa F. Gruber & C. di Genova e Giulio Züblin di San Gallo quali Soci accomandanti costituirono una Società in accomandita semplice sotto la ragione Schlaepfer Wenner & C. con domicilio in Salerno e col capitale iniziale di Ducati 150,000 pari a Lire 637,500.

Lo scopo di questa società era la fabbricazione di tessuti di cotone che in quell'epoca venivano importati in grandi quantità nel Regno delle « Due Sicilie » specialmente dall'Inghilterra.

Il rendimento della nuova impresa era basato sul dazio d'entrata elevato che in quell'epoca gravava sui tessuti di cotone esteri.

La durata della Società venne stabilita per 10 anni salvo il prolungamento o proroga alla scadenza.

Nel principio i tessuti grezzi si facevano confezionare a mano in Angri, fornendo ai tessitori il filato ritirato dall'Inghilterra e facendo poi biancheggiare, tingere, stampare a mano ed apparecchiare per la vendita quei tessuti nelle vicinanze di Salerno (Fratte di Salerno) ove a tale scopo si aveva acquistato una piccola forza d'acqua e si era fatto l'impianto di quanto occorreva per la lavorazione suddetta.

I risultati de' primi anni non erano molto soddisfacenti. I giovani Signori Schlaepfer e Wenner ebbero a lottare con tutte specie di difficoltà, ma grazie alla loro energia ed instancabile attività nel corso di alcuni altri anni l'azienda principiava ad essere remuneratrice ed a promettere bene per l'avvenire.

Nuovi amici e maggiori capitali vennero associati all'impresa. In Angri venne impiantata una Tessitura meccanica ed in Fratte di Salerno delle Macchine a Stampare con quanto altro macchinario occorreva per aumentare e migliorare la produzione.



Su questa via proseguivano i Signori Schlaepfer e Wenner sempre migliorando ed aumentando l'azienda alla cui prosperità dedicarono tutta la loro energia ed operosità ed ebbero la soddisfazione di ottenere belli risultati in prò del proprio lavoro e dei capitali a loro affidati.

Nell'anno 1852 il capitale sociale importava Ducati 400.000 pari a Lire 1.700.000 italiane.

In quest'anno la Società venne colpita gravemente dal decesso prematuro del Socio Gerente Signor Giovan' Corrado Schlaepfer ed il socio gerente superstite Signor Wenner si vide costretto di cercare un altro collaboratore onde non dover da solo sopportare il peso e la responsabilità dell'azienda.

La sua scelta ricadde sul Signor Giovan Giacomo Schlaepfer, fratello del defunto, il quale collaborò fino al 1870 e cioè dal 1860 in qualità di Socio Gerente.

Contemporaneamente il Signor Wenner ebbe cura di assicurarsi pure collaboratori più giovani facendo entrare nell'azienda i due figli maggiori del suo socio defunto e poi anche alcuni de' propri suoi figli avviandoli poco a poco alla direzione della stessa.

In questo modo le cose progredivano soddisfacentemente fino all'anno 1860 allorquando i Borboni vennero scacciati dal Regno delle Due Sicilie per opera del Generale Garibaldi il quale ne venne proclamato Dittatore per più tardi unire questo Regno al Regno d'Italia ed intanto egli aboliva molte leggi ed istituzioni e cambiamenti radicali vennero effettuati. Tra altro Garibaldi abolì i dazii d'entrata nel Regno delle Due Sicilie sulle manifatture di cui per conseguenza il valore in questo paese venne scemato dal 20 al 30%. Il danno che ne ebbe la Ditta Schlaepfer Wenner & C. si può valutare a circa Lire 400.000 italiane e questo rilevante danno non potette facilmente equipararsi, giacchè all'anno disastroso 1860 seguirono altri sette anni di magra in cui oltre l'interesse sul capitale andò perduto anche parte di questo stesso.

In questo frattempo venne deciso di impiantare una Filanda propria allo scopo di produrre da se ed a miglior mercato i filati occorrenti per i tessuti i quali filati fino a quell'epoca si erano ritirati dall'Inghilterra. Il capitale occorrente venne procurato con l'emissione di Obbligazioni al 7% le quali per la massima parte vennero assunte dagli stessi soci accomandanti. Nell'anno 1866 si iniziò l'impianto della Filatura come sopra di 25000 fusi e di una Tessitura di 200 telaj meccanici in Fratte di Salerno, ma però in Comune di Pellezzano sulla riva destra del piccolo fiume Irno dirimpetto alla Stamperia e nel 1868 l'impianto venne ultimato.

Nel 1868 la nuova Filatura incominciò a lavorare e da quell'epoca una nuova era di sviluppo e di prosperità per la ditta Schlaepfer Wenner & C. ebbe principio che ha durata per una lunga serie di anni.

I risultati brillanti che erano dovuti all'impianto della Filatura permisero di redimere le obbligazioni dopo pochi anni.

Nell'anno 1870 il Signor Giovan' Giacomo Schlaepfer si ritirava dalla Gerenza ed uscì dalla Società per ragioni di salute e coll'anno 1871 venne stipulato un nuovo Contratto Sociale per altri 10 anni col quale vennero nominati quali soci gerenti i Signori Federico Alberto Wenner ed i suoi figli Giulio Wenner e Alberto Wenner e più il Signor Carlo Schlaepfer fu Giovan' Corrado.

Il capitale sociale di Lire 2.635,000 diviso in 620 quote di L. 4,250 ognuna era ripartito fra 23 Soci capitalisti.

Il periodo decennale 1871-1880 può definirsi ottimo, giacchè in media al capitale sociale toccarono  $19\frac{3}{4}$  per cento all'anno fra interesse e dividendo. Il risultato ne sarebbe stato ancora migliore se il rendimento dello Stabilimento Stamperia non avesse cominciato a peggiorare anno per anno e da un utile netto di Lire 240.000 nel primo anno 1871 si arrivò ad una perdita di Lire 175,000 nell'ultimo anno 1880 per quel ramo.

Tale deplorabile mutamento era attribuibile in gran parte al fatto che all'articolo Stamperia fatto con Robbia il quale era l'articolo più solido e di maggior rinomata della Ditta Schlaepfer Wenner & C. ne veniva fabbricato a condizioni vantaggiosissime trovandoci nel centro della produzione della Robbia, poco a poco usciva di moda e venne rimpiazzato da articoli più moderni fatti con colori estratti dal Catrame.

La Ditta Schlaepfer Wenner & C. fu perciò costretta a cambiare il suo metodo antico di fabbricazione e ciò importò spese e sacrifici.

Coll'anno 1880 però questo periodo di crisi era superato come lo dimostrano i risultati splendidi della Stamperia nel decennio seguente 1881-1890, a quale circostanza favorevole sono dovuti i risultati complessivi medi annui ancora migliori di questo decennio in confronto di quelli 1871-1880.

Col termine del contratto sociale 1871-1880 si ritirarono dalla gerenza i Signori Federico Alberto Wenner senior e Alberto Wenner suo figlio ed invece con la rinnovazione del contratto sociale per un ulteriore decennio cioè dal 1881-1890 venne assunto alla gerenza il Signor Federico Wenner figlio del Signor Federico Alberto Wenner.

La gerenza quindi per il decennio 1881-1890 rimaneva affidata ai Signori Carlo Schlaepfer, Giulio Wenner e Federico Wenner.

Il capitale sociale il quale si componeva fino al 1880 di 620 quote a L. 4250  $\equiv$  L. 2.635.000 venne aumentato nominalmente a L. 4.000.000 diviso in 800 quote a Lire 5000 ognuna. Benvero di questo aumento di capitale venne versata al principio solo la differenza da Lire 4250 a Lire 5.000 e cioè Lire 750 per ognuna delle antiche 620 quote nei tre primi anni del nuovo periodo contrattuale 1881-1890 cosicchè dalla fine



del 1883 fino al 1890 il capitale sociale effettivamente versato era di L. 3.100.000 diviso in 620 quote a L. 5.000 ognuna e solo alla fine dell'anno 1890 e cioè del periodo contrattuale vennero emesse le rimanenti 180 quote di capitale di Lire 5.000 ognuna e portato quindi il capitale sociale a Lire 4.000.000 effettivamente versati.

I soci i quali al principio di questo periodo contrattuale e cioè al principio del 1881 erano stati 24 si ridussero a soli 17 alla fine dello stesso e cioè del 1890 per decessi avvenuti.

Il periodo 1881-1890 può bene qualificarsi brillante essendochè al capitale sociale spettarono in media per anno fra interesse e dividendo il 27,45 per cento.

Animati da tale andamento favorevole venne deciso nel 1885 l'impianto di una piccola filatura di 5.000 fusi in Angri in aggiunta a quella Tessitura la quale poi in prosieguo venne ampliata a 10.000 fusi mentre contemporaneamente venne pure aumentato il numero dei telai in Angri.

Per quanto brillante avesse potuto trascorrere quel periodo contrattuale pure incominciarono a palesarsi varie difficoltà e fenomeni non favorevoli.

Il prodotto della Tessitura in Angri che fino al 1880 quasi esclusivamente ed anche negli anni seguenti per una parte era stato smaltito in istato grezzo (Domestics) e che aveva così lasciato un utile di L. 200.000 o più all'anno, non potette più essere smaltito in tale stato grezzo se non con un utile sempre diminuendo causa il grande numero di Filature e Tessiture che andavano sorgendo come funghi in Alt'Italia e che esercitate febbrilmente crearono una tale spietata concorrenza che già nel 1886 l'utile della nostra Tessitura di Angri si trovava annientato.

Avendo però preveduto in tempo questa concorrenza ed i suoi tristi effetti, si aveva già pensato di trasformare mano mano la produzione della Tessitura di Angri e di smaltire quelle tele invece che in istato grezzo, imbianchite ed apparecchiate e cioè farne dei cosiddetti « White Shirting » articolo che in quell'epoca ancora si introduceva in grandi quantità dall'Inghilterra.

L'impianto di un Opificio cioè Apparecchio per questo articolo che era già stato iniziato nel periodo 1871-1880 sopra un territorio attiguo alla Filatura e Tessitura in Fratte di Salerno ma però sulla sponda destra del fiume Irno e cioè in Comune di Pellezzano, venne ultimato ed ampliato successivamente nel periodo 1881-1890 e corredato dal Macchinario necessario onde soddisfare la maggiore richiesta e la voluta sempre maggiore perfezione dell'articolo bianco sia « White Shirtings ».

Per ottenere questi scopi non bastava più il Candeggio esistente nello Stabilimento Stamperia in Fratte di Salerno e perciò se ne costruì uno nuovo di pianta sullo stesso terreno ed adiacente all'Apparecchio per i

ripetuti « White Shirtings » e contemporaneamente vi si trasportò il « Candeggio per Filati » già esistito nello Stabilimento Stamperia ed ove esercitammo tale ramo d'industria per conto terzi « à façon » e ampliando pure questo ramo in modo da potere finire 800 pacchi (Bundles) di filati candeggiati al giorno.

Il contratto sociale attualmente in vigore per il periodo 1891-1900 è stipulato dal Notar Casalbore di Salerno in data 1° dicembre 1890, registrato al 15 dicembre 1890 e scade al 31 dicembre 1900.

Ai Gerenti precedenti Signori Carlo Schlaepfer, Giulio Wenner e treccchè la demissione dalla gerenza del Signor Giulio Wenner era già treccchè la demissione dalla gerenza del Signor Giulio Wenner era già in vista ed ebbe poi luogo col 31 Dicembre 1892 come da Istrumento pubblico per Notar Casalbore del 9 Novembre 1892.

Il Capitale Sociale è stabilito nominalmente in L. 6.000.000 essendo stato elevato il valore nominale di ognuna delle 800 quote di capitale già esistenti da Lire 5.000 a Lire 7.500 per quale somma i soci sono responsabili, mentrecchè solo Lire 5.000 sono effettivamente versate sopra ogni quota e quindi il capitale sociale effettivamente versato è di sole L. 4.000.000. I possessori delle suddette 800 quote di capitale sono attualmente in numero di 18 ed erano al principio di questo periodo in numero di 22.

Al principio dell'attuale periodo contrattuale venne progettato un aumento delle Macchine da stampare da 8 a 12 in vista della grande ricerca e del favore che godeva l'articolo stampato. L'aumento del numero delle macchine da stampare necessitava altresì un ampliamento dei reparti accessori quale Candeggio, Tintoria, Apparecchio e Finissaggio.

Il progettato ampliamento dello Stabilimento Stamperia che ne comportava una generale trasformazione e riorganizzazione avrebbe permesso l'introduzione di molti miglioramenti ed innovazioni mettendo a profitto i progressi più recenti e le proprie esperienze ed il vantaggio che si sperava conseguire da tutto ciò contribuì in massima parte a fare decidere l'esecuzione del suddetto ampliamento.

Occorreva fare un nuovo edificio il quale contiene l'impianto di caldaie e macchine a vapore, le calandre ed altre macchine per l'allestimento delle merci (Finissage) nonchè le sopresse per formare i colli, più un nuovo Candeggio e Magazzini per Tessuti grezzi, bianchi, stampati e finiti.

Fin dal 1894 le 4 nuove macchine da stampare poterono funzionare assieme con le 8 macchine antiche e l'anno scorso si mise in funzione in ultimo il nuovo Candeggio.

Per completare il rinnovamento dell'antico Stabilimento Stamperia venne principiata nel 1894 l'erezione di un nuovo edificio ad uso dell'Am-



ministrazione e per Laboratorio Chimico e Magazzeni, quale edificio venne messo in funzione nella primavera del 1897 e quindi venne abbattuto l'antico fabbricato destinato a quelli scopi diventato inservibile.

I risultati degli 8 anni già trascorsi dell'attuale periodo contrattuale possono chiamarsi ancora molto soddisfacenti quantunque inferiori in media alla media del periodo decennale precedente essendo spettato al capitale versato in questi 8 anni il 15<sup>1</sup>/<sub>4</sub> per cento fra interesse e dividendo in media all'anno. Ma confrontando i risultati degli ultimi tre anni 1896, 1897 e 1898 separatamente con quello del 1895 deve sorprendere come la rendita dal 23% realizzato in quell'anno declinò così rapidamente al 14,9<sup>1</sup>/<sub>2</sub> e 5% nei tre anni successivi.

Questo regresso deplorabile è da attribuirsi esclusivamente all'andamento rapidamente peggiorante della Stamperia la quale nel 1895 diede ancora un utile netto di Lire 435.000 mentrechè nei tre anni successivi chiuse con perdite di rispettivamente Lire 57.000, Lire 208.000 e Lire 240.000.

Tali risultati sono la conseguenza di una serie di circostanze sfavorevoli. Da una parte il grande numero di Macchine da stampare impiantate in Alta Italia di cui attualmente ve ne sono più di cento in esercizio mentrechè 10 anni fa non ve n'erano che meno della metà, ha portato l'offerta dell'articolo stampato all'eccesso, d'altra parte il consumo di questo genere di tessuti è diminuito preferendo il gusto e la moda attualmente altre stoffe ed altri tessuti e la conseguenza di queste due circostanze sfavorevoli sono la diminuita richiesta ed il ribasso dei prezzi di vendita in generale, e per noi in particolare una diminuita e perciò rincarata produzione, mentre una gran parte delle Stamperie dell'Alta Italia ritenendo che lavorando a tutta possa, possano riuscire a diminuire il costo della produzione in misura da poter dare la loro merce a prezzi vili che offre la piazza senza perdita e così operando è accaduto che si sono formati grandi depositi di merce anche presso i negozianti ed i prezzi sono maggiormente rinviliti così da non più coprire il puro costo della produzione.

A noi pare che gl'Industriali che agiscono in questo modo sbagliano e che per migliorare le condizioni dell'industria sarebbe preferibile di mantenere la produzione entro i giusti limiti segnati dalla stessa effettiva richiesta e del consumo in qual caso noi tutti potremmo uscire dalla presente terribile crisi con minor danno.

L'avvenire c'insegnerà forse se il nostro modo di vedere è giusto o sbagliato.

A niuno però è dato di sapere quale sarà l'avvenire dell'Industria ma si può ritenere con quasi certezza che il prossimo avvenire non sarà lieto nè per la Stamperia nè per l'Industria cotoniera in generale. Già

si fanno sentire gli effetti deplorevoli di una lotta della concorrenza anche per l'articolo bianco « White Shirtings ».

Invece è da ritenersi che presto o tardi debba prodursi il naturale equilibrio fra offerta e richiesta ovvero fra produzione e consumo, quando poi tanto l'industriale quanto il negoziante potrà conseguire un'equa remunerazione del proprio lavoro ed il capitalista quella giusta parte che gli spetta per il rischio che corre il suo danaro impiegato.

Fin'allora si tratta di rimanere bene preparati per potere approfittare dei tempi propizi appena che spunteranno.

Onde poter giudicare se gli Stabilimenti della ditta Schlaepfer Wenner & C. si trovano così preparati ed in tali condizioni ne facciamo seguire una descrizione alla quale premettiamo quanto segue:

1. - I valori esposti sono quelli che avranno gli oggetti sui registri al 31 Dicembre 1900 dopo detrazione od eventuale conteggio delle quote di ammortamento contrattuale sopra i fabbricati e le macchine.

2. - I fabbricati in generale si trovano in buono stato, in parte e più specialmente nello Stabilimento di Stamperia sono nuovi.

3. - Il macchinario della Filatura in Fratte di Salerno (Comune di Pellezzano) benchè vecchio (perchè per la maggior parte data dal 1866 - 1867) essendo stato sempre mantenuto in buono stato e rimontato più volte, si trova al caso di potere benissimo continuare a funzionare ne è molto inferiore a macchinario nuovo. Lo stesso valga per il macchinario delle Tessiture in Angri e Fratte di Salerno (Pellezzano). Invece è di data più recente il macchinario della Filatura di Angri ed un dato numero di telai in Angri che vi si sostituirono ad altri molto vecchi e quelli telai che vi furono aggiunti nei diversi ampliamenti.

Dello Stabilimento Stamperia con Incisoria, Candeggio, Tintoria ed Apparecchio appartenentevi nonchè del Candeggio ed Apparecchio per l'articolo bianco (White Shirtings) si può a ragione sostenere che questi Stabilimenti stiano alla pari dei migliori della specie.

4. - Le caldaie e motrici tutte si trovano in ottimo stato, esse sono:

1	Motrice a vapore di 300 HP del 1886	per Filatura Angri
1	» » » 300 » 1886	» Tessitura Angri
1	» » » 600 » 1893	» Fil. e Tess. Pellezzano
1	» » » 80 » 1876-83	» Apparecchio Pellezzano
1	» » » 30 » 1875	» Biancheggio Pellezzano
1	» » » 100 » 1884	» Stamperia Salerno
1	» » » 50 » 1890	» Tintoria Salerno
1	» » » 80 » 1894	» Candeggio Salerno
1	» » » 50 » 1885	» Apparecchio Salerno

ed in oltre varie piccole macchine a vapore.



Le caldaie a vapore tutte a sistema tubulare tipo inglese di misura circa metri 6 x 1,80 in tutti suddetti Stabilimenti sono 42 complessivamente.

5. - Esiste per gli Stabilimenti di Fratte di Salerno (Comune di Salerno e Pellezzano) e cioè siti sulle rive destra e sinistra del fiume Irno

a) Un sistema di tubolatura in comunicazione con serbatoi d'acqua della capacità di 1500 metri cubi con pompe per spingervi ed accumularvi l'acqua di una sorgiva di proprietà della ditta della portata di 30 litri circa al minuto secondo ed indi ridistribuire tale acqua.

b) Un'officina per produrre il Gas Luce con gasometro della capacità di 280 metri cubi. Il gas serve tanto per gasare i tessuti (bruciare il pelo) quanto per illuminare la miglior parte degli Stabilimenti di Fratte di Salerno (Salerno e Pellezzano). Solo il nuovo edificio per Candeggio ed Apparecchio della Stamperia, il nuovo edificio per l'Amministrazione ecc. e due Casine ad uso abitazione dei gerenti in Fratte di Salerno sono illuminati a luce elettrica.

c) Un impianto di Estintori automatici (Grinnell) con pompa ad incendio a vapore nella Filatura a Fratte di Salerno (Pellezzano).

6. - Lo stabilimento di Filatura e Tessitura in Angri ha pure un impianto per la luce elettrica e di pozzi artesiani con pompe ad uso di condensazione e per lo spegnimento d'incendi.

7. - Di proprietà della Società sono in oltre:

- 1 Casina d'abitazione per Gerenti in Angri
- 1 Casa con 2 abitazioni per Impiegati in Angri
- 2 Casine d'abitazione per Gerenti in Fratte di Salerno (Pellezzano)
- 1 Casa di 2 abitazioni per Impiegati in Fratte di Salerno (Pellezzano)
- 1 Caseggiato con 3 abitazioni per Impiegati, Ufficio Postale e Telegrafico, Caserma dei Carabinieri e Scuola in Fratte di Salerno (Salerno)
- 1 Caseggiato con 4 abitazioni per impiegati sul Fondo del Greco (Salerno)
- 1 Casa con 1 abitazione sul suddetto Fondo del Greco
- 1 Casa con 2 abitazioni per custodi nello Stabilimento Stamperia a Fratte di Salerno.

Queste diverse abitazioni rappresentano un valore locativo annuo di circa Lit. 12.500 di cui circa Lit. 4.600 non vengono conteggiate ossia formano parte integrante del salario degli abitatori.

8. - I suoli a cultura adiacenti ai diversi Stabilimenti, e che fanno parte della proprietà della Società, hanno un estensione complessiva di circa 9.340 ettari (esclusi i suoli coperti dagli Stabilimenti stessi) ed è in massima parte dato in fitto.

Il valore locativo attuale complessivo annuo di questi suoli importa circa Lit. 3.000 di cui circa Lit. 500 non vengono percepite perchè tale porzione di suoli non si trova affittata.

9. - Oltre la sorgente di circa 30 litri di acqua al minuto secondo la Società possiede diverse altre sorgive più piccole che scaturiscono nelle vicinanze.

Una sorgiva più importante di circa 50 litri al minuto secondo è anche assicurata alla Società e la condotta ai sopradetti serbatoi cioè agli Stabilimenti di Fratte di Salerno sarebbe già eseguita se il proprietario del fondo attraverso al quale la condotta dovrebbe essere portata non vi avesse fatto opposizione la quale ha dato origine ad una causa che però sembra dovesse fra non molto essere decisa a favore della nostra Società.

10. - La produzione massima annua dei diversi Stabilimenti in condizioni favorevoli può essere la seguente:

43.400 fusi	hi 1.300.000	Filati N. 30-40
1400 telai	Metri 12.000.000	Tessuti grezzi ed a colore

Candeggio ed Apparecchio 350.000 pezze da 36 metri - Tessuti bianchi (White Shirtings)

Stamperia metri 12 - 15.000.000 - Tessuti stampati diversi.

Quali momenti ed elementi favorevoli per il futuro rendimento e sviluppo degli Stabilimenti esistenti della Società Schlaepfer Wenner & C. si possono fare rilevare:

1. La posizione favorevole con stazioni ferroviarie ed i porti di Salerno e Napoli vicini per il ritiro del carbon fossile dall'Inghilterra e del cotone dall'America e da altri paesi oltre mare.
2. Una popolazione operaia sufficiente, intelligente e non troppo pretenziosa.
3. Un soddisfacente numero d'impiegati tecnicamente istruiti.
4. Un ricco corredo di esperienze.
5. Il buon nome e la riputazione di cui godono i prodotti dei nostri Stabilimenti.
6. Il costo relativamente basso degli Stabilimenti in confronto alla loro potenzialità produttiva.
7. Gli ammortamenti necessari saranno meno gravosi nell'avvenire come risulta da un quadro che segue.



DESCRIZIONE E VALUTAZIONE DEGLI STABILIMENTI  
E PROPRIETA' DELLA SOCIETA' IN ACCOMANDITA SEMPLICE  
SCHLAEPFER WENNER & C.

DESCRIZIONE

Gli Stabilimenti consistono di tre impianti o Stabilimenti divisi cioè:

1. - Una Filatura e Tessitura di cotone in Angri (Provincia di Salerno) di 10.568 fusi per filato del N. 30 e 905 telai meccanici per tessuti di cotone grezzi della larghezza da 30 a 40 pollici inglesi, con magazzini, case d'abitazione e terreni a cultura adiacenti.

2. - Una Filatura e Tessitura di cotone in Fratte di Salerno (Comune di Pellezzano) di 32.824 fusi per filato del N. 30 e 500 telai meccanici per tessuti grezzi ed a colore della larghezza di 36 a 42 pollici inglesi. Un candeggio per filati e tele capace di candeggiare da 6 a 8 tonnellate di tali merci al giorno.

Un apparecchio e finissaggio per tessuti bianchi ed a colore capace di apparecchiare e finire 1200 pezze da 36 metri al giorno.

3. - Una Stamperia di tessuti di cotone in Fratte di Salerno (Comune di Salerno) dirimpetto allo Stabilimento descritto qui sopra di 12 macchine a stampare tessuti fino alla larghezza di 90 centimetri con Incisoria capace d'incidere 1.000 cilindri all'anno, Candeggio capace di candeggiare 6 tonnellate di tessuti al giorno, Spanditoi, Tintorie, Apparecchio, Magazzini ed altri riparti annessi. E più vi esiste una Tintoria per filati di cotone capace di tingere 200 pacchi al giorno, Casine e case di abitazione e terreni a cultura adiacenti.

4. - Oltre i suddetti tre Stabilimenti di proprietà della ditta Schlaepfer Wenner & C. questa ha una compartecipazione in una Fonderia ed Opificio meccanico sito pure a Fratte di Salerno e che viene esercitato in conto metà coi Signori Aselmeyer Pfister & C. di Napoli sotto la ragione commerciale « Fonderia Fratte ».

Questo Stabilimento in origine non era che un'officina di riparazioni per gli Stabilimenti delle due suddette ditte ma venne poi fino dagli anni 1870 e 1880 ampliato cosicchè è diventato un vero Opificio meccanico con riparto per la costruzione di caldaie a vapore, Fonderia di ferro ecc. che attualmente da lavoro a circa 400 operai.

Il suolo, una piccola forza idraulica e gli edifizii della Fonderia Fratte sono proprietà della ditta Aselmeyer Pfister & C. di Napoli mentre che alla ditta Schlaepfer Wenner & C. spetta la metà di tutto il macchinario, utensili, provviste scorte ecc. e di tutti gli altri Attivi e Passivi.

Questa metà della Ditta Schlaepfer Wenner & C all'ultimo Bilancio del 31 Dicembre 1898 importava quasi preciso Lire 500.000 (mezzo milione) come risulta dalla dimostrazione che segue:

**BILANCIO DELLA FONDERIA FRATTE**  
al 31 Dicembre 1898

<b>Attivo</b>	
Per macchine ed utensili . . . . .	Lit. 273.600,—
Per materiale e metalli . . . . .	» 200.500,—
Per lavori in costruzione . . . . .	» 278.434,28
Per Cassa e cambiali . . . . .	» 105.747,54
Per debitori diversi . . . . .	» 229.550,93
	Lit. 1.087.832,75

<b>Passivo</b>	
A Creditori diversi . . . . .	Lit. 88.764,69
A Conto Capitale	
½ per conto S W & C	
½ per conto A P & C . . . . .	» 999.068,06
	Lit. 1.087.832,75

Sfortunatamente il rendimento della Fonderia Fratte non è stato soddisfacente e negli ultimi anni solo una piccola parte degli interessi sul capitale impiegato calcolati al 5% venne realizzata.

Dopo altre due annate di ammortamento da conteggiarsi in questo periodo contrattuale cioè per l'anno 1899 e 1900 sugli Stabilimenti propri della ditta Schlaepfer Wenner & C. alla fine del 1900 la seguente ne apparirà sui registri la

**Valutazione**

1. Tutti gli edifizii dei tre Stabilimenti descritti incluso l'antica Casina di abitazione da Gerenti in Fratte di Salerno (Comune di Pellezzano) e la casina di abitazione di Gerenti in Angri e più i serbatoi d'acqua della capacità di 1500 metri cubi sul Fondo del Greco Lit. 900.000
2. Tutte le macchine dei 3 Stabilimenti descritti (escluso la Fonderia di Fratte) . . . . . » 1.400.000



3. Suoli e terreni ecc.:

a) *in Angri*

3.267 ettari, di cui 0,46 per casa di abitazione e giardino e 1,25 a coltura del valore locativo annuo di Lire 500.

N. B. - Il rimanente del suolo è occupato dagli edifici industriali (escluso la casina pel Gerente) Lit. 78.000

b) *in Pellezzano*

Fondi « Carbone e Calcarella »

5,55 ettari di cui

3,200 Stabilimenti

0,600 Casina dei Gerenti

1. Terreni a coltura

0,750 Casa d'abitazione, strade ecc. compreso la casa d'abitazione del valore locativo annuo di L. 950 (escluso l'antica Casina dei Gerenti) . » 48.000

Fondo Corvo

1,55 ettari di cui

0,42 ettari casina e giardino da gerenti ecc.

1,13 ettari a coltura con casa colonica e da abitazione del valore locativo annuo di Lit. 2890 . » 87.000

Fondo Casillo

3,96 ettari terreno a coltura con casa colonica (NB. in questo fondo esiste la sorgiva di 50 litri d'acqua al minuto secondo e condotta per la quale stiamo trattando come più sopra è detto) del valore locativo annuo di Lit. 1.076 . . . » 46.000

c) *In Salerno*

3,56 ettari di terreno per la massima parte occupato dagli edifici della Stamperia compreso una forza idraulica di circa 20 HP (cavalli) . . . » 92.000

Caseggiato per abitazioni, Scuola, Caserma dei Carabinieri, Ufficio postale e telegrafico del valore locativo annuo di L. 2.250 . . . » 34.000

Fondo del Greco

2,67 ettari di terreno con due case di abitazione, casa colonica ed il serbatoio d'acqua della capacità di 1500 metri cubi

valore locativo annuo L. 2.250 per case  
valore locativo annuo L. 1.000 per terreni

---

Totale L. 3.250

(escluso il valore del serbatoio compreso negli  
edifici come sopra) . . . . . Lit. 49.000

4. Come requisiti degli Stabilimenti si possono calcolare:

Utensili . . . . . Lit. 150.000  
Materiali per riparazioni . . . » 60.000  
Cilindri di rame  
N. 2820 hi 174.500 a 1,40 . . . » 246.00 » 456.000

---

Per Capitale immobilizzato Lit. 3.190.000

Per Capitali di scorta si possono calcolare:

Droghe e materiali . . . . . Lit. 400.000  
Carboni . . . . . » 60.000  
Cotone sodo . . . . . » 600.000  
Filati . . . . . » 200.000  
Tessuti grezzi, in lavoro e finiti » 2.000.000  
Cassa . . . . . » 50.000 » 3.310.000

---

Per la Fonderia Fratte come sopra » 500.000

---

Totale Lit. 7.000.000

Ovvero in un raggruppamento un poco diverso come segue:

43.392 fusi a . . . . . L. 13 Lit. 564.100  
1405 telai meccanici a . . . . . L. 380 » 533.900  
Biancheggiamento ed Apparecchio . . . . . » 325.000

Stabilimento Stamperia

12 Macchine a stampare . . . . . Lit. 112.400  
Cilindri di rame per macchine . . . » 20.600

---

12 Macchine . . . Lit. 133.000 » 1.596.000



Terreni, Suoli, Case, area 20,576 ettari  
di cui 9 ettari a coltura del valore loca-  
tivo annuo di circa . . . . Lit. 3.000

Case di abitazione compreso le casine dei  
Gerenti del valore locativo annuo di  
circa . . . . » 13.000

Totale valore locativo annuo a Lit. 16.000 Lit. 171.000

Capitale immobilizzato Lit. 3.190.000

Capitale di scorta » 3.310.000

Fonderia Fratte » 500.000

Lit. 7.000.000

*Fratte di Salerno, Maggio 1899*

**VALORI LIBRARI DEGLI EDIFIZI E MACCHINE  
DEGLI STABILIMENTI SCHLAEPFER WENNER & C.**

	Edifici	Macchine	Totale
Al 1° gennaio 1871 . . . Lit.	653.659,93	1.342.341,43	1.996.001,36
Nuovi acquisti 1871-80 . . »	402.962,16	1.028.479,74	1.431.442,90
Ammortamenti 1871-80 . . »	644.622,09	1.526.361,17	2.170.983,26
Al 1° gennaio 1881 . . . »	412.000,—	844.460,—	1.256.460,—
Nuovi acquisti 1881-90 . . »	890.316,39	1.718.256,65	2.608.573,04
Ammortamenti 1881-90 . . »	630.916,39	1.369.216,65	2.000.133,04
Al 1° gennaio 1891 . . . »	671.400,—	1.193.500,—	1.864.900,—
Nuovi acquisti 1891-98 . . »	1.324.716,82	2.152.427,83	3.477.144,65
Ammortamenti 1891-98 . . »	814.756,82	1.469.347,83	2.284.104,65
Al 1° gennaio 1899 . . . »	1.181.360,—	1.876.580,—	3.057.940,—
<i>Ammort. previsti</i> 1899-1900 »	281.360,—	476.580,—	757.940,—
<i>Al 31 dicembre</i> 1900 . . . »	900.000,—	1.400.000,—	2.300.000,—
Ammort. attuali annuali . . »	152.000,—	272.000,—	424.000,—
Ammortamenti nell'anno 1901 all'8% . . »	72.000,—	112.000,—	184.000,—
Minori ammortamenti even- tuali annui dal principio del nuovo periodo contrat- tuale assumendo i suddetti valori librari al 31 Dicem- bre 1900 . . . . . »	80.000,—	160.000,—	240.000,—



PRODUZIONI SCHLAEPFER WENNER & C.

Anno	Numero dei fusi	Produzione Filatura in 100 K.	Numero medio del filato	Numero dei telai	Produzione Tessitura in 100 metri	Produzione Stamperia in 100 metri
1871	27.104	6.591	23.—	835	71.686	29.584
1872	»	6.441	24.56	835	74.065	35.517
1873	»	7.694	24.36	869	76.288	41.859
1874	»	10.510	18.2	956	80.700	45.140
1875	»	8.970	19.8	966	80.300	57.000
1876	»	9.263	20.4	988	85.745	28.250
1877	28.544	10.405	18.6	938	83.723	30.273
1878	»	9.821	19.58	946	82.398	31.180
1879	»	9.517	20.25	986	83.305	41.400
1880	»	8.978	23.29	1.032	86.332	37.000
1881	29.288	9.493	20.37	1.050	91.378	50.220
1882	»	9.858	21.2	1.086	88.070	77.308
1883	»	9.458	22.—	1.125	87.365	89.800
1884	»	9.243	22.3	1.144	98.300	84.000
1885	»	9.206	22.3	1.142	96.495	83.900
1886	»	9.267	21.5	1.124	89.075	90.000
1887	34.414	9.640	21.9	1.110	86.084	99.900
1888	»	9.223	27.4	1.115	86.922	85.210
1889	34.577	9.408	26.—	1.120	90.816	93.960
1890	35.726	9.226	28.—	1.179	88.127	79.000
1891	37.166	8.993	29.1	1.149	92.843	73.500
1892	37.480	10.660	27.2	1.169	98.541	90.720
1893	38.531	10.670	26.6	1.183	102.470	103.263
1894	40.064	12.260	28.—	1.285	114.635	110.000
1895	43.392	12.717	29.—	1.309	121.020	115.000
1896	»	12.877	28.4	1.372	123.670	81.710
1897	»	12.710	28.5	1.385	118.766	86.093
1898	»	12.673	26.—	1.340	118.860	58.000

**VENDITE TOTALI SCHLAEPFER WENNER & C.**

Anno	Tessuti grezzi e bianchi Lit.	Tessuti stampati Lit.	Vendita totale Lit.
1871	3.117.847	1.874.051	4.991.898
1872	2.939.115	2.241.853	5.180.968
1873	3.541.238	2.462.680	6.003.918
1874	3.884.730	3.016.604	6.901.334
1875	4.493.980	3.122.231	7.616.211
1876	4.117.824	2.042.516	6.160.340
1877	3.095.304	1.704.117	4.799.421
1878	4.206.758	1.862.970	6.069.728
1879	3.708.059	2.167.512	5.875.571
1880	3.570.649	2.020.782	5.591.431
1881	3.805.107	2.436.823	6.241.930
1882	4.169.202	2.745.590	7.914.792
1883	4.291.315	4.292.133	8.583.448
1884	4.539.925	3.498.040	8.035.965
1885	4.327.500	3.989.754	8.317.254
1886	3.741.535	3.876.734	7.618.269
1887	3.165.938	4.190.289	7.356.227
1888	2.886.808	3.684.717	6.571.525
1889	3.222.675	3.938.004	7.160.679
1890	2.728.583	3.043.038	5.771.621
1891	2.525.412	3.695.920	6.221.332
1892	2.556.234	3.652.612	6.208.846
1893	2.752.893	4.562.297	7.315.190
1894	3.755.264	5.048.770	8.804.034
1895	4.639.716	4.940.363	9.580.079
1896	3.634.224	3.298.137	6.932.361
1897	3.737.098	3.095.337	6.832.435
1898	3.264.892	2.435.159	5.700.051



**RISULTATI DEI BILANCI SCHLAEPFER WENNER & C.**

Anno	Numero dei Soci	Capitale Duc. o Lit.	Interesse e dividendo % sul capitale	Perdita per cento del Capitale	Interesse a dividendo % sul capitale corso del periodo
1835	4	Duc. 150.000	—		
1836	4	»	5		
1837	9	»		1	
1838	11	»	13		7,06
1839	17	251.000	6½		
1840	21	252.000	8		
1841	18	253.000	16		
1842	17	400.000	19,2 + 10,5		
1843	17	»	12		
1844	17	»	5		
1845	17	»	16,625		
1846	17	»	9,2		12,91
1847	17	»	5		
1848	17	»	7,6		
1849	17	»	17		
1850	17	»	21,5		
1851	17	»	12,5		
1852	18	»	11,5		
1853	17	»	9,2		
1854	17	500.000	12,5		
1855	16	»	18		
1856	16	»	20		
1857	16	»	15		12,50
1858	16	»	17		
1859	16	»	19,4		
1860	18	»		15 versate	
1861	22	L. 2.635.000	6,8		
1862	21	»	13,7		
1863	21	»	8,6		
1864	22	»		5,07 versate	3,42
1865	22	»	1,31		

RISULTATI DEI BILANCI SCHLAEPFER WENNER & C.

Anno	Numero dei Soci	Capitale Lit.	Interesse e dividendo % sul capitale	Perdita per cento del Capitale Lit.	Interesse e dividendo % sul capitale coacervo del periodo
1866	24	2.635.000		13.275 rip.	3,42
1867	24	»		155.00 »	
1868	24	»	12,30	+ perdita	
1869	24	»	9	accum.	
1870	23	»	5		
1871	22	»	25		
1872	21	»	20		
1873	20	»	24		
1874	20	»	25		
1875	20	»	25		
1876	20	»	25		
1877	20	»	13		
1878	20	»	13		
1879	20	»	15		
1880	20	»	12,5		
1881	24	2.790.000	22		24,45
1882	23	2.945.000	23		
1883	23	3.100.000	28		
1884	23	»	33		
1885	23	»	26		
1886	21	»	22		
1887	21	»	21		
1888	21	»	19		
1889	20	»	25		
1890	17	»	30		
1891	22	4.000.000	12,5		
1892	20	»	19		
1893	19	»	19		
1894	19	»	20		
1895	19	»	23		
1896	18	»	14		
1897	18	»	9,5		
1898	18	»	5		



ELENCO DEI SOCI DELLA DITTA SCHLAEPFER WENNER & C.

al 31 dicembre 1898

	Anno dell'Entrata nella Società	Numero delle quote di Capitale	
		— all'entrata	al 31-12-98
Carlo Schlaepfer - Fratte di Salerno	1852	10	132
F. Gruber & C. - Genova	1854	100	188
Giovanni Vonwiller - Napoli	1856	40	40
Giulio Aselmeyer - Napoli	1860	5	20
Giulio Wenner - Englisch Wiertel Strasse 52 Hottingen - Zurigo	1861	20	50
C. V. Benecke 41 Eastcheap - Londra E C	1861	10	61
Alfredo Benecke - Cleveland Lage Dorking	1866	10	35
Federico Wenner - Fratte di Salerno	1881	12	42
Corrado Schlaepfer - Napoli	»	6	26
Carlo Aselmeyer - Napoli	»	5	74
Rodolfo von Salis - Genova	»	5	5
Giuseppe Mamolo - via Cavour n. 230, IV piano - Roma	»	16	16
Oscaro Wenner - Angri	»	6	32
Roberto Wenner - Napoli	»	6	12
Alfredo Wenner - Manchester	1891	12	12
Emilio Wenner - Cuorgnè (Piemonte)	»	6	33
Vittorio Wenner - Freiestrasse 156 - Zurigo V	»	12	12
Ferdinando Schlaepfer - Fratte di Salerno	»	10	10
		291	800
Quote di Capitale			

NUMERO APPROSSIMATIVO DELLE MACCHINE  
DA STAMPARE A CILINDRI IN ITALIA

E. De Angeli & C.	Milano
Schlaepfer Wenner & C.	Fratte di Salerno
Paolo Mazzonis fu G. B.	Torino
Cotonificio Bergamasco	Ponte di Nossa
Carlo Ottolini	Busto Arsizio
F. Blumer Yenny & C.	Agliè Canavese
Stamperia Lombarda	Milano
Giacomo Ognà & C.	Busto Arsizio
Ingenere Vanossi & C.	Intra
Ackermann & C.	Crusinallo
Carlo Pozzi & C.	Busto Arsizio
Fratelli Bernocchi di R.	Legnano
Gaetano Ainis	Messina
Giov. Buchi & figli	Caluso Canavese
G. B. Dellepiane	Novi Ligure
Maria Fossati	Monza

Macchine	di cui doppia largh.
18	6
12	—
11	½
8	½
7	½
5	2
5	2
5	½
5	3½
8	8
3	½
3	2
4	
1	
1	
1	
97	

Italia	97	30,5
Inghilterra, Scozia, Irlanda	888	38,7
Austria	225	43,6
Russia	312	100
Francia	197	38,3
Spagna	94	17,6
Olanda	27	4,6
Svizzera	19	3
Belgio	18	6,2
Stati Uniti dell'America	389	68
Messico	27	12
Germania e Alsazia	302	51,8

Macchine da stampare	Abitanti in mil.
97	30,5
888	38,7
225	43,6
312	100
197	38,3
94	17,6
27	4,6
19	3
18	6,2
389	68
27	12
302	51,8



In un'elenco Generale dell'Associazione fra gli Industriali Cotonieri e Borsa Cotoni - Milano le seguenti altre ditte sono date quali Stampatori delle quali però secondo noi solo poche hanno delle Macchine a stampare a Cilindri, cosicchè il nostro estimo di poco meno di 100 Macchine a stampare a cilindri in tutto il Regno deve essere preso a poco esatto.

Le Ditte come sopra date sono:

Pietro Bertollo fu G. B.	Voghera
Bogni & C.	Cannobbio
Fratelli Poma fu Pietro	Torino
Manifattura d'Anney & Ponti	Torino
Manifattura di Rivarolo di S. Giorgio Canavese	Torino
Giuseppe Motta	Carate Brianza
Anselmo Poma & C.	Torino
Poma & Coda	Biella
Giuseppe Porta & figli	Biella
Cosimo Sacconaghi	Gallarate
V. Samengo Cugini e M.	Genova
Antonio Villa	Agliate
Marco Volpe	Udine
Gio Arosio di Fortunato	Monza
Abbate & Gardella	Nerviano
Bossi Vanetti & C.	Busto Arsizio
Antonio Evangelisti	Bologna
Giov. Ranzolini	Thiene
Angelo Zironda	Thiene
Faustino Ricci	Pontedera
Fratelli Tronconi	Bergoro Olona
Franconi & Riva	Bergoro Olona

*Fratte di Salerno, Maggio 1899*

## RECENSIONI

GIOVANNI DE CRESCENZO, *La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. IV della Biblioteca di Storia Economica diretta da Gabriele De Rosa, Morcelliana, s.a. (1964), pp. 576, L. 3.000.

ANTONIO ANZILLOTTI, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana* con aggiunta di alcuni scritti sparsi e una nota biografica di Walter Maturi, a cura di Alberto Caracciolo (Ricerche sull'Italia moderna, IV), Milano, Giuffrè, 1964, pp. XXI-422, L. 3.000.

SALVINO BRUNO, *Ordini religiosi e clero in Basilicata dopo l'Unità d'Italia* (1861-70), Matera, Montemurro, 1964, pp. 64, L. 600.

In questi ultimi anni la storiografia italiana ha dedicato particolare attenzione all'attività svolta dal movimento cattolico dopo la formazione dello Stato unitario: la rassegna di Ettore Passerin d'Entrèves (*Recenti studi sull'azione cattolica in Italia tra ottocento e novecento*), quelle successive di Pietro Scoppola (*Orientamenti della recente storiografia sul movimento cattolico in Italia*), di Guido Verucci (*Recenti studi sul movimento cattolico italiano*), di Pasquale Colella (*Il movimento cattolico italiano nella recente storiografia*), di Pasquale Colliva (*Recenti studi sul movimento cattolico*) si soffermano sul contributo apportato dalla recente storiografia sull'argomento che, come aveva rilevato Fausto Fonzi in una sua comunicazione svolta al XXVIII Congresso di Storia del Risorgimento (12-14 ottobre 1949), non era stato ancora oggetto di una approfondita ricerca storica: attenti soltanto alle vicende della questione romana o, al più, a quella del *non expedit*, gli storici avevano sempre trascurato la posizione assunta dal movimento cattolico nella vita politica italiana dopo l'Unità.

Agli studi di carattere generale, che seguono nella sua evoluzione il movimento cattolico dal periodo dell'*Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici* alla formazione del partito della Democrazia Cristiana, e alle monografie sui rapporti tra Stato e Chiesa, si aggiungono ora, sempre più frequenti, ricerche dedicate all'atteggiamento assunto dalle varie correnti cattoliche di fronte alla questione romana e all'influenza che, dopo il 1860, continua ad esercitare la dottrina del Gioberti su alcuni studiosi cattolici.

La posizione intransigente assunta dal Papato nei confronti del movimento liberale impegnato nella lotta per l'unità del Paese non aveva raccolto, prima del 1860, l'unanime consenso dei cattolici italiani i quali, quando nel '60, contro l'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche, si tenta di costituire in Italia una Chiesa nazionale subordinata e dipendente dal potere civile, non aderiscono alla *Società Emancipatrice del Sacerdozio Italiano* che si è resa promotrice di tale iniziativa.

Se, immediatamente dopo l'Unità, numerose adesioni riscuote l'iniziativa del gesuita Carlo Passaglia ispirata a una risoluzione dei contrasti tra Stato e Chiesa mediante la rinunzia, da parte del pontefice, al Potere Temporale, la corrente che in seno alla Chiesa si oppone alla resistenza della Santa Sede, viene presto posta nella impossibilità di agire. Il cardinale d'Andrea, monsignor Liverani e il canonico Reale non sono in grado, infatti, di influire sull'atteggiamento assunto dalla Curia Romana in difesa delle prerogative del pontefice e le autorità ecclesiastiche riescono rapidamente a spegnere, anche nel basso clero, ogni sentimento liberale e, tranne ben rare eccezioni, a troncargli in seno alla Chiesa ogni tentativo diretto a modificare l'indirizzo politico seguito dalla Santa Sede.



Assumendo un coraggioso atteggiamento antitemporalistico e ritenendo che soltanto una riforma religiosa, se promossa dalla Chiesa, avrebbe giovato alla Chiesa stessa la cui organizzazione e i cui principi sono in netto contrasto con la evoluzione dei tempi, un patriota veneto, il sacerdote Angelo Volpe, in un opuscolo edito nel 1862 e recentemente ripubblicato da Letterio Briguglio in appendice al *Carteggio Volpe Cavalletto*, condanna la intransigenza della Curia Romana in cui giustamente ravvisa uno dei maggiori ostacoli alla completa unificazione nazionale.

*Il clero veneto* — scrive il Volpe — *reputa che la Divina Provvidenza abbia condannato irrevocabilmente a perire un potere abusato, un potere che immischia i supremi pastori nelle brighe terrene, che li circonda di un fasto orientale e che li stringe in lega tenebrosa con gli oppressori dei popoli, che fa giganteggiare la pianta parassita e funesta del gesuitismo, che fa crescere un clero intrigante, fazioso ed ipocrita e che muta la Chiesa di Dio vivente in una odiosa setta politica. Il clero veneto* — continua il Volpe — *unito al clero italiano proclama che la potenza temporale dei papi non è un diritto,.... esso è dannoso alla Chiesa perchè pone in contraddizione le inique e tiranniche opere de' suoi pastori con le massime sante e liberali della religione che insegnano.*

*L'Italia ha diritto a Roma*, conclude il Volpe e, per salvare la Chiesa, ritiene indispensabile rinunciare alle prerogative temporali e, per consentire alla Chiesa di esercitare liberamente la propria autorità morale in una società liberale e progressista, procedere a sostanziali e radicali riforme interne.

Ma è una voce isolata quella del Volpe anche se condivisa, sia pure in parte, da tutti coloro che, più o meno coraggiosamente, si oppongono all'intervento delle autorità ecclesiastiche presso i sacerdoti veneti perchè smentiscano quanto il Volpe afferma in nome del clero della sua regione.

Ad eccezione della Lombardia, dove quell'episcopato, non accettando i principi legittimisti, temporalistici e intransigenti, si mostra favorevole ad una soluzione in senso liberale dei contrasti tra i due poteri, entrambi sovrani nel proprio ambito, e ad una riforma interna della Chiesa quale è sostenuta anche da uno sparuto gruppo di sacerdoti liguri raccolti intorno alla redazione degli *Annali cattolici*, nelle altre regioni italiane il clero assume posizioni retrograde e anti-liberali.

Superata la breve parentesi del liberalismo, l'episcopato e il clero si uniformano generalmente alle direttive della Santa Sede e in alcune regioni italiane, da parte delle autorità ecclesiastiche, si mantengono in vita, più o meno palesemente, movimenti legittimisti.

Preoccupata la Santa Sede, specie dopo il 1861, che si venga formando in seno alla Chiesa una corrente liberale, dispone lo scioglimento della *Società Emancipatrice* ed impone ai sacerdoti di attenersi scrupolosamente alle direttive delle gerarchie ecclesiastiche.

Sciolta la *Società di Mutuo Soccorso tra Sacerdoti*, che opera a Firenze allo scopo di garantire, in occasione di ogni festività civile, lo svolgersi dei riti religiosi, e bandito il padre Prezzolini, che si propone di *spiegare il processo per mezzo del Vangelo*, vengono sospesi a *divinis* tutti quei sacerdoti che, nelle diocesi toscane, sostengono, contro la politica della Santa Sede, la necessità di addivenire, con la rinunzia del potere temporale, ad una rapida soluzione dei contrasti tra Stato e Chiesa.

Ben più grave la situazione in Italia Meridionale.

Nonostante la riabilitazione dell'arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, abilmente tentata da Giuseppe Russo, l'episcopato meridionale è decisamente legittimista e strenuo difensore delle prerogative della Chiesa.

Sciolto il *Comitato Unitario Ecclesiastico* costituitosi in Napoli nel settembre del 1860, condannata l'*Associazione clericoliberale* sorta con il proposito di *spiegare il Vangelo nella purezza dei suoi principi e così agevolare in tal modo il Governo sulla via della vera Civiltà*, sospesi a *divinis* coloro che continuano a manifestare la propria simpatia per il nuovo regime e costretti alcuni sacerdoti ad *uscire dalla Religione* per mantener fede ai propri sentimenti liberali, le autorità ecclesiastiche meridionali, specie nelle provincie, non esitano a schierarsi palesemente in favore del movimento legittimista creando un profondo dissidio tra l'elemento cattolico tenacemente conservatore e il nuovo regime.

Sulla scorta di una ricca e preziosa documentazione Salvino Bruno dimostra quale sia stato, immediatamente dopo l'annessione, l'atteggiamento assunto dallo alto e dal basso clero lucano di fronte al contrasto tra interessi della Chiesa e politica del nuovo Stato unitario.

Le conclusioni cui perviene questo autore sono particolarmente significative specie se si tien conto che, in genere, si è sempre sostenuto che in Basilicata il basso clero avrebbe svolto notevole attività liberale.

In realtà, invece, la situazione creatasi in questa regione non è diversa da quella che ha caratterizzato dopo il '60 la vita politica meridionale. Anche in Basilicata sacerdoti e monaci, nella quasi totalità, si schierano contro il nuovo regime e partecipano attivamente al movimento legittimista e al brigantaggio.

La *Petizione dei novemila sacerdoti italiani a S. S. Pio IX e ai Vescovi cattolici con esso uniti* — in cui il Passaglia raccoglie i vari indirizzi con i quali, nel 1862, si sollecitava il pontefice a mutare la propria politica nei confronti dello Stato unitario e a rinunziare alle prerogative di sovrano temporale — non denota certo quanto da alcuni si sostiene, che cioè il basso clero sarebbe stato, in genere, favorevole alla soluzione della questione romana nel senso voluto dal governo di Torino.

Soltanto eccezionalmente elementi del basso clero assumono una posizione in netto contrasto con le gerarchie ecclesiastiche. In genere il clero si attiene scrupolosamente alle direttive impartite dal Vaticano e si oppone, sempre più tenacemente, alla soluzione liberale dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Anche in Basilicata, che pur aveva annoverato tra i patrioti più autorevoli elementi del basso clero — quasi tutti, però, passati allo stato laicale dopo la caduta della dominazione borbonica — e dove, nel 1862, su pressioni delle autorità costituite ed uniformandosi all'atteggiamento formalmente assunto da tutto il clero italiano, numerosi sacerdoti avevano sottoscritto indirizzi al pontefice, l'atteggiamento del clero, fatte pochissime eccezioni, è decisamente antiliberale e tenacemente conservatore.

Contro la leggenda di un clero liberale — generalmente accettata dalla storiografia lucana — la documentazione raccolta dal Bruno avvalorava ampiamente quanto noi abbiamo sostenuto sullo spirito antiunitario ed antiliberale del clero lucano.

Come in tutte le regioni meridionali, anche in Basilicata la corrente *reazionaria* ha avuto tra i suoi maggiori esponenti vescovi, arcipreti, parroci, canonici, semplici sacerdoti, abati e monaci i quali, nella loro quasi totalità *mantenevano* dopo il '60 *i contatti con Roma e coi borbonici*, fomentavano ovunque manifestazioni legittimiste ed alimentavano il brigantaggio.

*Il naturale istinto di salvare i propri benefici* — scrive il Bruno nel soffermarsi sulla posizione assunta dal clero lucano di fronte alla politica ecclesiastica seguita dallo Stato unitario — *aveva completamente sopraffatto ogni altra considerazione di ordine ideale*: preoccupati di perdere quella posizione di preminenza che avevano sempre esercitato nella società meridionale, anche il basso clero si schiera su posizioni conservatrici e reazionarie assumendo un atteggiamento ostile al



nuovo regime. Ciò perchè — come è stato rilevato da esponenti dell'alta gerarchia ecclesiastica — *i preti assolutamente impreparati a ciò ch'era avvenuto, non avvezzi ai governi popolari,... abituati anzi ad essere ...particolarmente favoriti dalle autorità civili, si trovarono d'un tratto a petto di un governo popolare.... già in lotta aperta con la Santa Sede per la invasione di alcune province del Papa.*

L'atteggiamento assunto dalla Santa Sede dopo l'Unità al quale si sono rapidamente uniformati episcopato e clero, non riscuote la piena adesione dei cattolici. Ciò nonostante, sebbene molti siano convinti delle ragioni liberali e della necessità di indurre la Chiesa ad adeguarsi ai nuovi tempi e a riformare se stessa per mantenere quella autorità morale gravemente minacciata dalla sua politica di fronte allo Stato italiano, pochi sono, tra i cattolici, coloro che, in contrasto alle autorità ecclesiastiche, assumono apertamente una decisa posizione antitemporalistica.

La preoccupazione, inoltre, che si ripetano ai loro danni le vessazioni elettorali già verificatesi in Piemonte nel 1857, la differenza provocata da un'atmosfera politica che non garantisce una vera libertà alla opposizione ed il timore, infine, di rimanere minoranza di fronte ai partiti risorgimentali giustificano quei cattolici più intransigenti che, pur avendo accettato sin dal 1861 la formula *nè eletti nè elettori*, nel 1865 aderiscono alla *Società Cattolica Italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia* e, dopo il congresso di Firenze del 1875, all'*Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici*.

In questa atmosfera di intransigente avversione al nuovo regime da parte della Chiesa non mancano, però, elementi cattolici che, richiamandosi ai principi del neoguelfismo, iniziano una azione diretta a creare le premesse perchè, specie dopo la caduta del Potere Temporale, si addivenga ad una logica e naturale soluzione del contrasto esistente in Italia tra il potere civile e quello religioso, auspicata, tra l'altro, da quei sacerdoti fiorentini che, dopo aver fondato *L'Esaminatore* allo scopo di *promuovere la concordia tra la Religione e lo Stato*, approveranno, nel 1879, il programma della *Rassegna Nazionale*.

Scomparso come atteggiamento politico e sopravvissuto come orientamento ideale e come inclinazione psicologica di una parte della borghesia italiana, il neoguelfismo continua ad esercitare notevole influenza sulla formazione e sulla evoluzione del programma politico del liberalismo moderato cui, sostanzialmente, aderiscono studiosi e scrittori che, direttamente o indirettamente, derivano la loro formazione dalla dottrina e dall'insegnamento del Gioberti.

Accanto ai più noti, numerosi sono in ogni regione d'Italia studiosi seri e preparati che dal filosofo piemontese traggono la propria formazione culturale. E nelle antiche provincie napoletane, dove il neoguelfismo ha trovato vaste ed autorevoli adesioni sin dal decennio precedente al 1848, per molti anni ancora dopo l'Unità la dottrina del Gioberti, studiata ed approfondita, continua ad alimentare un vasto movimento culturale.

Dopo l'Unità — rileva Giovanni De Crescenzo nel soffermarsi sulla formazione e sull'influenza esercitata nel Mezzogiorno da scrittori o gruppi di scrittori che si ispirano al pensiero del Gioberti nella loro attività diretta alla formazione di una nuova società e di una nuova cultura — *il Giobertismo diventa, socialmente parlando, il più vasto fenomeno culturale dell'Italia Meridionale e ciò per merito di scrittori che seppero, sulla base stessa della loro accettazione problematica e fideista del pensiero del Torinese, fare di questo stesso pensiero lo strumento ed il fine di un'opera di orientamento pratico e ideologico nei confronti della società meridionale, e precisamente nei confronti della borghesia e del clero di questa.*

A tale conclusione perviene questo autore attraverso una serie di ricerche

particolari su alcuni esponenti di questa corrente culturale, da Pietro Luciani a Ferdinando Villani, ad Enrico Cenni, a Ferdinando Persico e ai fratelli Savarese.

Riprendendo sostanzialmente quanto aveva scritto sin dal 1920 Antonio Anzillotti a proposito nei *Neoguelfi e autonomisti a Napoli dopo il sessanta* in uno dei saggi raccolti nel volume sui *Movimenti e contrasti per l'Unità d'Italia* curato da Luigi Russo nel 1930 ed ora dal Caracciolo, il De Crescenzo, dopo un attento esame sulle opere dei singoli autori da lui studiati, si sofferma sul pensiero politico di ciascuno di essi non discostandosi dalle conclusioni cui era pervenuto l'Anzillotti al quale va il merito di aver rilevato come il neoguelfismo, sia a Napoli che in Toscana, affondasse le sue radici su concreti interessi locali.

Cattolici liberali — che hanno tanti punti in comune con i moderati toscani —, i neoguelfi meridionali mostrano uno speciale interesse per i problemi morali, identificano la Civiltà con il Cristianesimo e considerano il Papato come la più alta gloria italiana con la quale è compiuta tutta la nostra tradizione. Sostengono costoro che il nuovo Stato italiano non può fare a meno dello spirito vivificatore e della profonda etica che promana dal cattolicesimo. Sebbene convinti che il futuro del nostro Paese dipenda esclusivamente dall'alleanza con la Chiesa — indispensabile per consentire il raggiungimento dell'unità morale del nuovo Stato Italiano —, non approvano l'opposizione del papato manifestatasi in una intransigenza dogmatica e dottrinarica, oltre che politica, contro ogni principio che limiti l'ingerenza ecclesiastica nella vita dello Stato.

Una corrente neoguelfa meridionale, cui appartiene il giobertiano Enrico Cenni — che nella unificazione italiana, quale era stata attuata dalla monarchia sabauda, ravvisa una *subordinazione al Piemonte della restante Italia*, nell'accentramento burocratico attuato dal nuovo regime rileva le cause dei mali del Mezzogiorno e non accetta l'indirizzo dato all'ordinamento dello Stato — vorrebbe Napoli capitale del nuovo Regno e sostiene il mantenimento del Potere Temporale.

Il De Crescenzo, nel soffermarsi sul pensiero politico degli scrittori appartenenti a questa corrente, non accetta quanto ritiene il Passerin d'Entrèves, che costoro volevano mantenere le condizioni politiche ed istituzionali preunitarie temendo che una effettiva unificazione politica della penisola li avrebbe *in breve esautorati di fronte ad elementi formati in un ambiente più moderno, più aperto*. Egli sostiene, al contrario, che costoro, pur uniformandosi al modernismo del *Primato*, avrebbero accettato, nei termini generali della tematica riformista e tradizionalistica, il programma moderato liberale che, in altre regioni d'Italia, aveva, dopo l'Unità, notevoli ed autorevoli esponenti tra gli scrittori che derivavano la propria formazione dalla dottrina giobertiana.

Secondo il De Crescenzo, nonostante la difformità di indirizzo nei diversi giobertiani meridionali, — conservatori alcuni, democratici altri —, costoro sostanzialmente non condividono l'atteggiamento assunto dal Papato anche se, alcuni di essi, sostengono la necessità di mantenere il Potere Temporale.

E si richiama il De Crescenzo a Federico Persico il quale, *distaccandosi nettamente... dal Cenni e rifacendosi al principio neoguelfo e giobertiano della coesistenzialità corrente tra la civiltà italiana e il cattolicesimo, afferma che solo la cattolicissima Roma può costituire l'autentica capitale del nuovo Stato unitario e garantire davvero la unità nazionale italiana:... il Regno d'Italia* — sostiene il Persico — *è ancora una larva proprio perchè esso è ancora privo di quella unità morale e religiosa che non può essere la base della stessa unità politica e statale*.

Fautore di una *conciliazione* tra i due poteri ed interprete fedele del pensiero politico giobertiano, questo autore — come aveva già rilevato l'Anzillotti — sostiene che il contrasto tra Stato e Chiesa dovrebbe essere risolto *non già con la soppres-*



sione violenta del potere temporale e destituendo la Chiesa di qualsiasi pubblica sovranità e statualità, ma soltanto garantendo al pontefice, capo della Chiesa, una alta sovranità intesa come guarentigia di indipendenza morale ed economica e riprovera alla nuova classe dirigente, e precisamente alla Destra liberale postunitaria, la sua astrazione dottrinarialmente indifferente alla storia e alle tradizioni, la concezione semplicistica e burocratica dell'unità nazionale, nemica delle autonomie locali, il dissesto della vita finanziaria ed amministrativa. Non approvando, inoltre, il programma del partito d'Azione, sollecita il Persico la formazione di una ben diversa opposizione la quale dovrebbe essere costituita da tutti coloro che si pongono come continuatori di Balbo e di Gioberti e cioè della scuola moderata, e che sono i soli a poter rimediare ai molti danni arrecati all'Italia dal partito liberale e ciò sia per la possibilità che essi hanno di farsi ascoltare dalla Chiesa e quindi risolvere pacificamente e per via di accordi la questione romana, sia per il loro vigoroso autonomismo amministrativo che riattiverà la vita locale che è alla base stessa della vita nazionale e statale.

Per il Persico — come rileva il De Crescenzo — l'avvenire d'Italia è legato al costituirsi di questo partito neomoderato ed esso solo nazionale quale sostanzialmente auspicato da quel movimento cattolico liberale che, dopo aver testimoniato di sé stesso con gli « Annali Cattolici » vissuti a Genova dal 1862 al 1866, si espresse in guisa ancora più piena e decisiva con la « Rivista Universale », che visse a sua volta dal 1866 al 1877, e successivamente con la « Rassegna Nazionale » che nacque nel 1879.

Accanto al Cenni e al Persico, i quali rappresentano del giobertismo meridionale la corrente più retrograda, si pongono, tra gli altri, Roberto e Giacomo Savarese, Ferdinando Villani e Pietro Luciani.

Di formazione prettamente meridionale, i fratelli Savarese non possono ritenersi seguaci della dottrina e del pensiero del filosofo torinese pur avendone subito l'influenza. Se Giacomo concorda parzialmente con il Cenni e con il Persico accettando del giobertismo soltanto alcune tesi particolari di ordine politico e filosofico-morale del *Primato*, Roberto si avvale del pensiero e della dottrina del Gioberti soltanto per rilevare i mali che allo Stato unitario ha apportato l'accentramento amministrativo. *Il lato veramente deficitario della nuova realtà unitaria*, secondo questo autore il quale si uniforma alla vasta e ancora poco conosciuta pubblicistica meridionale postunitaria, non è tanto e soltanto nel mancato decentramento amministrativo quanto nello smantellamento dell'industria meridionale a favore di quella piemontese e, in genere, settentrionale, e nella inibizione « piemontese » di ogni tentativo di industrializzazione nel Mezzogiorno stesso.

Una diversa posizione assumono, invece, nel movimento giobertiano meridionale Ferdinando Villani e Pietro Luciani.

Corregionale di Giuseppe Massari e di Vito Fornari, lo studioso foggiano, a differenza dei primi, è vissuto ed ha operato prevalentemente nella sua terra di origine e, pur senza assumere una decisa posizione nella pubblicistica politica del tempo, ha avuto il merito, riconosciuto dal De Crescenzo, di aver diffuso il pensiero del Gioberti in Puglia.

Dotato di una profonda cultura e di un acuto senso critico, tenace e rigido sostenitore della dottrina giobertiana nel campo religioso e filosofico, il Luciani affronta il problema con uno spirito sinceramente liberale, ponendosi in sostanziale contrasto con gli altri giobertiani meridionali.

La formula proposta dal Cavour, sostiene questo scrittore salernitano, è la sola, se realmente applicata, in grado di risolvere il contrasto tra Stato e Chiesa: la libertà di pensiero e di associazione renderà possibile alla Chiesa di esercitare,

indisturbata e protetta, la propria funzione sempre che essa rinunzi al Potere Temporale, unico ostacolo al costituirsi del rapporto Stato-Chiesa sulle basi auspiccate dal Cavour ed accettate dalla classe dirigente del nuovo Stato unitario.

Favorevole al matrimonio civile e alla libertà di insegnamento secondo lo schema laicistico, il Luciani si differenzia dai giobertiani meridionali anche per la soluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Profondamente liberale e consapevole delle reali capacità della classe dirigente meridionale, egli rappresenta — nel Mezzogiorno d'Italia — la corrente più illuminata del neoguelfismo che riesce finalmente a smuovere, sia pure non modificandone sostanzialmente lo spirito atavicamente conservatore e retrogrado, quella parte della borghesia meridionale che, succube in ogni tempo del potere costituito, si è sempre mostrata restia ad accettare ogni idea progressista ed innovatrice.

TOMMASO PEDÒ



## NOTIZIE

### IL MUSEO DELL'AGRO NOCERINO NEL TRECENTESCO CONVENTO DI S. ANTONIO IN NOCERA INFERIORE

Istituito nel 1964 dalla Provincia di Salerno, anche per richiamare l'attenzione generale sull'opportunità della rimessa in valore culturale e turistico della Valle del Sarno, il primo nucleo del « Museo dell'Agro Nocerino » — aperto al pubblico il 4 luglio del 1965 — si è formato:

1) col deposito della Raccolta archeologica della Famiglia Pisani, di S. Marzano sul Sarno, costituente l'unica documentazione oggi disponibile, nell'ambito del territorio provinciale salernitano, per la conoscenza della protostoria della Valle del Sarno;

2) col frutto delle prime esplorazioni eseguite, a cura della direzione dei Musei Provinciali, dal 1957 in poi, in località Parete di Nocera Superiore, alla ricerca del centro urbano dell'antica Nuceria e delle sue necropoli opico-etrusche e sannitiche, preromane;

3) col deposito di antichità, specie romane, fortuitamente rinvenute in passato nell'Agro Nocerino e conservate presso il Comune di Angri, l'Episcopio di Nocera Inferiore e la Soprintendenza alle Antichità di Salerno.

Altri recuperi di materiale archeologico si devono alla Sezione Nocerina di « Italia Nostra », che dell'istituzione del Museo è stata fervida e valida promotrice.

E, certo, ad assicurare un grande avvenire al Museo, potrà senz'altro bastare il prosieguo della ricerca archeologica, così felicemente intrapresa e che, da Nocera a Sarno, da Angri a Scafati, viene assumendo sviluppi sempre più ampi e promettenti d'interessantissimi risultati, rivelatori della particolare importanza che dovette avere l'Agro Nocerino fin dai più remoti tempi protostorici, quale via istmica per il commercio di transito, tra i due gemini golfi di Posidonia e di Cuma. A ciò è da collegare l'affermazione politica di Nuceria Alfaterna, divenuta perciò capitale della confederazione sannitica della Campania meridionale, che ebbe in Pompei il suo emporio commerciale sul mare e sopravvisse anche alla conquista romana, conservando il diritto di continuare a battere moneta propria. Così, la monetazione argentea e bronzea di Nuceria è la migliore conferma della floridezza economica e commerciale della vetusta città etrusco-campana, anche in età romana repubblicana.

Comunque, già questa prima documentazione archeologica, che si è potuta nel miglior modo possibile costituire, vale a indicare i maggiori e più urgenti problemi storico-culturali che pone la ricerca archeologica nell'Agro Nocerino, cioè nell'ubertoso e vasto retroterra della Valle del Sarno, sfuggito finora ad una metodica investigazione: con quanto danno, per la conoscenza stessa delle origini e della particolare funzione storico-economica di Pompei, è superfluo sottolineare.

Per quanto riguarda la protostoria, gli oggetti della Raccolta Pisani sono tanto più pregevoli, in quanto offrono sorprendenti indizi della promiscua influenza esercitata, sul vetusto fondo etnico enotrio-ausonico, da genti greco-orientali, corinzie e tirreniche, nella formazione della cultura opico-etrusca dei popoli Sarrasti, già ricordati nell'antica tradizione come i più antichi abitanti della Valle del

Sarno. I quali, come rivelano aspetti originali in queste prime e non ancora, purtroppo, ben definite e sufficienti testimonianze archeologiche, così acuiscono il nostro desiderio di poterne presto meglio conoscere le loro manifestazioni di civiltà, avvolti com'essi sono rimasti nell'alone suggestivo della leggenda virgiliana che li immortalò accomunandoli nella glorificazione del martirologio italico per l'affermazione di Roma antica.

Le prime testimonianze archeologiche della Nuceria opico-etrusca (VI-V sec. a.C.) e della sannitica Nuceria Alfaterna (IV-III sec. a.C.) vengono ora finalmente messe in luce — e subito esposte nel nuovo Museo Nocerino, a disposizione del pubblico e degli studiosi — col frutto delle ricerche e degli scavi in corso nella necropoli della vetusta città etrusco-campana. Trattasi già di più di centocinquanta tombe, in parte arcaiche, di tipo simile a quelle opico-etrusche della vicina Fratte di Salerno, e in altra notevole parte di età sannitica, con corredi sepolerali che già si rivelano di particolare interesse storico-culturale, presentando associati, tra l'altro, originali esemplari vascolari a figure rosse, costituenti nuove ed inattese acquisizioni per una migliore conoscenza della ceramica campana nell'età ellenistica.

Come risulta dalla documentazione grafica esposta nel Museo e da un plastico, che dà una più evidente visione d'assieme degli avanzi monumentali dell'antica Nuceria, di recente rimessi in luce con l'esecuzione di difficilissimi scavi di assaggio, è stato anche rivelato un imponente tratto dell'importante fortificazione greco-italica, costruita a difesa della vetusta città, con paramenti in opera quadrata, rafforzati da un validissimo aggere, che ebbe all'esterno, a simiglianza della vicina Pompei, due successivi ampliamenti, fino a raggiungere lo spessore di m. 25: notevoli, a m. 11,25 di profondità dall'attuale piano di campagna, gli avanzi della cortina esterna a scarpata, d'età sannitica, con strutture di opera anisodoma in blocchi di tufo contrassegnati da lettere in alfabeto osco. All'interno, invece, il terrapieno era sostenuto da un grandioso muro a nicchie — in alcuni tratti in opera incerta, ma in altri con ben più vistoso apparecchio reticolato — rinsaldato da pilastri in laterizio, che furono poi destinati a strutture portanti di un cripto-portico, svolgentesi ai piedi della fortificazione. La quale aveva anche imponenti torri aggettanti verso l'interno della città e vistosamente eminenti sul sottostante complesso urbano: addossato a una delle quali, sul lato occidentale della cinta murale, sono riapparse una bella scalea di accesso agli spalti della fortificazione e un'edicola, ov'è stata rinvenuta una pregevole statua in marmo di Athena, ch'è un'originale opera d'arte classicheggiante, anche se di derivazione ellenistica, e che fu, forse, un donario dell'imperatore Otone a una locale 'statio' di pretoriani, come sembra attestato dall'iscrizione riportata sul plinto (... S. OTHO). Ed è segno, questo, che ancora nell'avanzato I secolo dell'Impero si dovette faticosamente provvedere al restauro della fortificazione nucarina, la quale aveva dovuto subire ingenti danni, non solo all'epoca della micidiale guerra annibalica, ma anche durante le guerre civili e il noto terremoto del 63 d.C..

Tra le antichità romane dell'Agro Nocerino, figura una bella serie di elementi decorativi delle pareti di una casa recentemente rimessa in luce a Scafati. Recuperati dalla Soprintendenza con provvida opera di distacco per assicurarne la conservazione, anche se avulsi dal complesso decorativo delle pareti che queste tempere ebbero il valore di illeggiadrire per rendere più accogliente e decorosa l'abitazione privata di un ricco patrizio o di un mercante arricchito, i frammenti esposti nel Museo bastano, coi loro motivi figurati e con la loro ricercatezza cromatica, a dare un esempio indicativo del gusto particolare che, intorno alla metà del I secolo d.C., la borghesia nocerina ebbe per queste delicate ornamentazioni del cosiddetto III stile della pittura pompeiana.



Tra le altre antichità romane esposte nel Museo, insieme con interessanti stele figurate sepolcrali rinvenute nei Comuni di Angri e Scafati, con alcuni caratteristici cippi di forma simile a quella delle erme-ritratti e di provenienza nocerina e scafatese, con una statua funeraria di recente ritrovata in località Lavorate di Sarno, con un sarcofago e alcune sculture frammentarie provenienti dall'Episcopio di Nocera, merita di essere segnalata una colonna miliaria rinvenuta nel territorio comunale di Angri, con iscrizione attestante la sistemazione della strada da Nocera a Stabia, nel 121 d.C., a cura dell'imperatore Adriano.

Il Museo è provvisoriamente sistemato in alcuni locali del trecentesco Convento di S. Antonio in Nocera Inferiore.

Alcuni pannelli, nel vestibolo, riproducono figurazioni da vasi greci rinvenuti a Nocera più d'un secolo fa e conservati nel Museo Nazionale di Napoli. Del ben noto stamnos con figurazione dionisiaca e di un altro pregevole vaso, ora al Museo del « Petit Palais » a Parigi, sono esposti ingrandimenti fotografici nella maggiore sala riservata alle antichità nocerine.

Anche per le più belle e significative monete dell'antica Nuceria, sparse in vari Musei italiani e stranieri, ci si è dovuti limitare, per il momento, ad esporre sole una serie d'ingrandimenti fotografici di riproduzioni tratte da cataloghi e opere numismatiche.

V. PANEBIANCO

---

ING. EMILIO GUARIGLIA - *Direttore responsabile*

---

GRAFICA DI GIACOMO - SALERNO

**Indice dell'annata 1965**  
**della**  
**RASSEGNA STORICA SALERNITANA**  
**XXVI**

E. PONTIERI — Girolamo Seripando e la città di Salerno sua sede arcivescovile (1554-1563) . . . . .	pag. 3
P. EBNER — Agricoltura e pastorizia a Velia e suo retroterra dai tempi più antichi al tramonto della feudalità . . . . .	» 29
G. ZITO — Il Liceo-Ginnasio « T. Tasso » di Salerno . . . . .	» 75
 <i>Varia:</i>	
P. ARC. PERGAMO O.F.M. — I Paleologo in S. Mauro Cilento . . . . .	» 111
D. COSIMATO — Una tipografia salernitana nella rivoluzione costituzionale del 1820 . . . . .	» 131
G. WENNER — Dati storici e statistici sulla Ditta Schlaepfer Wenner & C. in Salerno e suoi Stabilimenti industriali . . . . .	» 165
<i>Recensioni</i> . . . . .	» 189
<i>Notizie</i> . . . . .	» 196





-372-

# Pubblicazioni dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno

- I. - A. MARZULLO - *Paestum: I Templi e i nuovi scavi* - 2<sup>a</sup> ediz. (1931) - L. 350.
- II. - G. D'ERASMO - *Il bradisismo di Paestum* (1935) - L. 350.
- III. - *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi* (Premessa di S. Visco e scritti di R. Paribeni, E. Pontieri, L. Mattei-Cerasoli, G. Rossi - Sabatini, R. Di Tucci, R. Moscati, G. M. Monti, I. Mazzoleni, G. Almagià, U. Nebbia, G. Chierici) - L. 1.300.
- IV. - A. MARZULLO - *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano* (1936) - esaurito.
- V. - E. GUARIGLIA - *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno* (1936) - esaurito.
- VI. - A. MARZULLO - *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applicazione della lex Sempronia agraria del 133 a. C.* - E. GUARIGLIA - V. PANEBIANCO - *Termini graccani rinvenuti nell'antica Lucania* (1937) - esaurito.
- VII. - V. PANEBIANCO - *La colonia romana di Salernum* (1945) - L. 500.



PUBBLICAZIONI DELLA CAMERA DI COMMERCIO  
INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI SALERNO

STORIA ECONOMICA  
DEL SALERNITANO

IN PREPARAZIONE

VOL. I

L'ANTICHITA'

a cura di V. PANEBIANCO

VOL. II

IL MEDIOEVO

a cura di F. PONTIERI

VOL. III

IL VICEREGNO

(1503-1734)

a cura di R. MOSCATI

VOL. IV

DAL 1734 AL 1914

a cura di L. CASSESE

VOL. V

DALLA I<sup>a</sup> GUERRA  
MONDIALE AL 1950

a cura di R. CATALDO

C O L L A N A  
STORICO-ECONOMICA

MONOGRAFIE

I. - A. SILVESTRI, *Il Commercio di Salerno nella seconda metà del Quattrocento* L. 1.500

II. - G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918* - L. 1.200

III-IV. - A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XII ai primordi del XIX secolo* Parte I L. 1.500  
Parte II L. 2.000

V. - A. SINNO, *La Fiera di Salerno*  
con una premessa di L. DE ROSA  
L. 1.200

F O N T I

I. - *La « Statistica » del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla Provincia di Salerno* a cura di L. CASSESE - L. 2.000

II. - *La popolazione del Cilento nel 1489*  
a cura di A. SILVESTRI L. 2.000

III. - *Il Cilento al principio del secolo XIX* a cura di L. CASSESE - L. 1.200

IV. - *L'Archivio Diocesano di Salerno*  
a cura di A. BALDUCCI  
Parte I L. 2.000  
Parte II L. 2.000

V. - *Guida Storica dell'Archivio di Stato di Salerno*  
a cura di L. CASSESE L. 2.000

VI. - *Il sistema tributario del Regno di Napoli e le finanze comunali del Distretto di Salerno alla metà del Settecento* a cura di P. VILLANI - L. 2.000

A cura della SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA  
con la collaborazione della SOCIETÀ ECONOMICA SALERNITANA